S. Filippo Neri.

VITA
DI S. FILIPPO NERI

FONDATORE DELLA CONGR. DELL' ORATORIO

SCRITTA

DAL P. PIETRO GIACOMO BACCI

della stessa Congregazione

VOLUME PRIMO

MONZA 1851

TIPOGRAFIA DELL' ISTITUTO DEI PAOLINI

Piazza di S. Agata, N. 480.

Die 19 *Nov*. 1850

Reimprimatur

MICHAEL BANDI Prof. et Cens. Eccl.

pro Ecc.mo et R.mo DD. Archiep. Mediol.

---

11 *Decemb*. 1850

Admittitur

Dr. LICHTENTHAL.

DELLA VITA

DI S. FILIPPO NERI

LIBRO PRIMO.

Delle azioni di Filippo dal suo nascimento infinchè andò ad abitare a Santa Maria in Vallicella.

Capo I.

Nascimento e puerizia di Filippo.

Nacque Filippo nella città di Fiorenza nell'anno terzo del pontificato di Leone X, e di nostra salute 1515 del mese di luglio, nella vigilia di S. Maria Maddalena, dopo le sei ore di notte. Fu, secondo l'uso della patria dove non è altro che un fonte del battesimo, battezzato nella solita chiesa di S. Giovanni Battista detta comunemente S. Giovanni, e dal nome dell'avolo fu chiamato Filippo. Suo padre si chiamò Francesco Neri, persona onorata e nella professione della procura, alla quale attese sincero; ma soprattutto amicissi-

mo de' religiosi, ed in particolare de' padri di S. Domenico. La madre ebbe nome Lucrezia Soldi, famiglia delle nobili di Fiorenza, la quale nel tempo della repubblica per lo spazio di molti anni aveva goduto i principali officj di quella.

2. Ebbe Francesco di Lucrezia sua moglie quattro figliuoli, due femmine Caterina ed Elisabetta, e due maschi, Antonio, che ancor fanciullo passò a miglior vita, e Filippo ultimo di nascita, ma primo di meriti appresso Dio.

3. Fu dotato di bellissimo ingegno, di natura piacevole, di corpo ben formato, e d' una attrattiva mirabile, qualità che ordinariamente sogliono ritrovarsi in quelli che sono stati eletti per guadagnar anime al Signore. L'allevarono i suoi parenti con ottimi costumi, gli fecero imparare la grammatica, nella quale si portò di maniera, che non solo non fu inferiore a' compagni, ma d'ammirazione a tutti, attese anco alla rettorica in cui fece grandissimo profitto; nelle quali professioni ebbe per maestro un certo Clemente, uomo (per quei tempi) non poco intendente e letterato.

4. Fra gl' indizj che ancor fanciullo diede Filippo di futura santità, furono una riverenza grande verso i maggiori, una singolar modestia con tutti ed una inclinazione più che ordinaria alle cose di Dio, imperocchè

al padre fu sì ubbidiente, che non gli diede mai occasione di turbarsi, se non una sol volta per aver dato leggermente la spinta a Caterina sua sorella maggiore, la quale troppo importuna, mentre ei leggeva i salmi insieme coll'altra sorella Elisabetta gli andava disturbando le sue orazioni; della qual colpa (se colpa si può dire) essendo corretto da suo padre, ed avendovi fatta riflessione, sentì tal dolore e pentimento, che assai ne pianse.

5. Osservava talmente i comandamenti della madre, che quando ella gli avesse detto che non si fosse mosso di luogo, non si sarebbe partito giammai, se prima non ne avesse ottenuta licenza da lei; dopo la morte della quale, ripigliando il padre un'altra moglie, onorò Filippo di modo la matrigna ch'ella stessa avendo in riverenza i costumi suoi, l'amava con quella tenerezza come se le fosse stato suo proprio figliuolo: laonde partendosi lui di Fiorenza, dirottamente e per lungo tempo lo pianse, anzi venendo ella a morte le pareva di continuo vederselo davanti, e spesse volte lo nominava e parlava seco, affermando sentirsi ricreare dalla sola rimembranza di lui.

6. Nè solo riveriva Filippo i proprj parenti, ma universalmente tutti quelli ch'erano maggiori di sè, e cogli eguali ed inferiori era allegro e pacifico, di maniera che parea

non sapesse adirarsi, anzi quando gli era riferita qualche cosa trista o inconveniente sempre cercava scusarla o interpretarla in buona parte, e voleva che il medesimo facessero gli altri che trattavano seco, onde non fu mai sentito dir male di persona alcuna. Finalmente trattava di sorte con tutti che rendevasi amabile e caro a ciascheduno, sì che, e per la bontà della sua natura, e per la purità de' suoi costumi era da' compagni e da altri, che lo conoscevano, chiamato Pippo buono.

7. Per questa sua natural bontà, non solo fu stimato e riverito dagli uomini, ma ancora custodito mirabilmente da Dio: imperocchè essendo egli d'età di otto o nove anni in circa, stando nel cortile di casa dov'era un asinello, vi salì sopra, come sogliono fare i fanciulli, e nel voltare cadde insieme col giumento giù per una scala in cantina, rimanendovi sotto in guisa, che non si vedeva del suo corpo, se non un braccio, per cui una donna che quivi corse, lo prese, e pensando che fosse tutto infranto, lo cavò di sotto al giumento sano e salvo, senza che in lui apparisse pur un minimo segno di male: il che soleva egli spesse volte raccontare per uno de' gran benefizj che gli avesse fatto la maestà di Dio: e per tale riconoscendolo, gliene rendeva continuamente grazie; se bene soggiungeva che gli n'era ingrato.

8. A queste sue buone qualità ebbe congiunta la divozione e lo spirito. Avevano però le sue divozioni un non so che di maturità, non consistendo in cose puerili, ancorchè buone, come in far altarini, e cose simili: ma in far orazione, in recitare i salmi, e soprattutto in ascoltare avidamente la parola di Dio; siccome non era solito di andar dicendo con gli altri di volersi far prete o religioso; ma tenendo celato il segreto del suo cuore, cominciò insino dalla fanciullezza a fuggir l'ostentazione, della quale fu sempre capital nemico.

9. Questa maturità di spirito, congiunta con l'innocenza puerile, lo rendeva così caro a Dio, che gli concedeva tutto quello che domandava. Però soleva bene spesso, quando avesse perduto qualche cosa, ricorrere all'orazione per ritrovarla: come una volta fra l'altre gli occorse nel ritornare dalla zecca a Palazzo a' Pitti (nella qual contrada nacque ed abitava) imperocchè essendogli inavvedutamente caduta per istrada una collana d'oro, ricorrendo all'orazione, subito la ritrovò: ed un'altra volta pure con l'istesso mezzo ritrovò alcune robe, che assai lontano gli erano cascate di sotto braccio.

10. Frequentava in que' tempi Filippo fra le altre chiese quella di S. Marco, dov'è il

convento de' frati domenicani, da' quali ricevè le primizie dello spirito: onde egli quando fu poi venuto a Roma soleva ad alcuni padri dell' istesso ordine, che andavano a lui per visitarlo dire queste parole: Quello, che dal principio della mia età ho avuto di buono, lo riconosco da'vostri padri di S. Marco di Fiorenza, nominando in particolare il p. fra Zenobio de' Medici e il p. fra Servanzio Mini, de' quali in confermazione della loro virtù, solea raccontare fra molt' altre azioni questo avvenimento.

11. Erano questi due padri convenuti insieme di confessarsi l' uno l' altro ogni notte, avanti che andassero al mattutino per recitarlo con maggior divozione; ma il demonio invidioso di tanto bene, una notte, due ore circa prima del solito, picchiò alla cella di fra Zenobio dicendoli: Su presto, levati su ch' è ora. A queste parole il buon padre si svegliò, e levatosi su se n' andò, secondo il consueto in chiesa, dove trovò il demonio in forma di fra Servanzio, che passeggiava vicino al confessionario, per la qual cosa pensando egli che fosse veramente il compagno, s' inginocchiò per confessarsi, e il demonio si pose anch' egli a sedere come per udire la confessione; ed a ciascheduna colpa che fra Zenobio pronunciava, esso diceva, non è niente, non è niente: ma soggiungendo il frate una colpa, che gli pa-

reva alquanto più grave, il demonio parimenti disse, non è niente. Udendo fra Zenobio questo modo di parlare, entrato in sè stesso dubitò (e non invano) di qualche diabolico inganno, si fece incontanente il segno della santa croce dicendo: Saresti tu forse mai il diavolo dell'inferno? A tali parole il demonio confuso subito disparve.

12. Oltre a questi due co' quali avea Filippo grandissima confidenza e famigliarità, ascoltava volontieri un famoso predicatore di quei tempi, chiamato il p. fra Baldolino della religione degli umiliati, della di cui santità facea il santo padre ottima testimonianza, affermando, che per l'orazione di questo buon servo di Dio, fu molto ajutata la città di Fiorenza *ne' disturbi* e travagli dell' anno mille cinquecento ventisette, per conto del passaggio che fece in Italia il duca di Borbone.

13. Dai sopraddetti esercizj che il santo giovinetto facea, nascevano in lui desiderj grandi di tutte le virtù; ed in particolare (cosa propria dei servi di Dio) di patire per amor di Cristo: E quindi avvenne, che nell'età sua di quindici o sedici anni, essendo sopraggiunto da una grandissima febbre, la sopportò con tanta pazienza e fortezza, che parea superiore al male, anzi tacendo cercava di coprirla più che potea; se non che accorgendosene una sorella

della sua matrigna l'andò provvedendo di tutto quello che gli bisognava, senza che Filippo domandasse mai cosa alcuna, nè a lei nè ad altri.

14. Non dimostrò minor costanza in un incendio che avvenne alla sua casa di buona quantità di roba, il che tollerò con gran quiete e pace, dal che molti presero occasione di sperare della persona sua cose più che ordinarie.

15. Acquistò inoltre per simili esercizj, un abborrimento così grande di quelle cose che suole stimare il mondo, che, essendogli una volta data una carta nella quale erano scritti tutti quelli della sua famiglia, prima di leggerla la stracciò, non curandosi punto d'esser notato in quella, ma bensì nel libro dell'eterna vita cogli altri giusti.

Capo II.

D' età di diciotto anni è mandato a S. Germano per attendere alla mercanzia sotto la cura di un suo zio.

1. Avea Filippo uno zio da canto di padre chiamato Romulo, uomo industrioso, il quale trasferitosi da Fiorenza nel regno di Napoli, ed esercitata per molti anni la mercanzia in S. Germano, luogo posto alle radici di Monte

Cassino, si ritrovava più di ventidue mila scudi di valsente, che in quei tempi era somma di molta considerazione. Or essendo Filippo arrivato all' età di diciotto anni in circa, e nell' umane lettere (come abbiam detto) più che mediocremente instrutto, fu da suo padre mandato allo zio con questa intenzione, che attendendo sotto la cura di lui alla mercanzia, gli dovesse poi succedere nell' eredità; non avendo Romulo persona più attinente, a cui potesse lasciare le sue facoltà. Per ordine adunque del padre, andato a S. Germano fu dallo zio caramente ricevuto; appresso del quale si portò di maniera, che considerando Romulo le sue buone qualità, non passò molto tempo che disegnò istituirlo erede di tutto il suo: ma Dio, che a maggiori cose l' aveva destinato, fece riuscir vano ogni disegno; imperocchè essendo Filippo dimorato ivi alcun tempo, sentendosi interiormente stimolare a stato migliore, e considerando l' impedimento che in ciò apportano le ricchezze, ed in particolare l'esercizio della mercanzia, cominciò da sè stesso a pensare di fare altra risoluzione della vita sua: accelerando questo suo pensiero una divozione ch' ei prese in que' paesi, con l' occasione che diremo appresso.

2. È vicino al porto di Gaeta non lungi da S. Germano, un monte celebre in quelle parti:

essendo tradizione antichissima e comune, che sia uno di quelli, che nella morte del Salvatore si apersero; il qual luogo è de' padri di S. Benedetto di Monte Cassino, dove hanno una chiesa detta della SS. Trinità. Questo monte dalla sommità infino alle radici è diviso con tre grandissime aperture, e quella di mezzo è maggiore delle altre, nella quale sopra d'un sasso sta fondata una cappelletta, sotto la cura dei sopraddetti padri, dov'è dipinta la immagine d'un crocifisso, la quale i marinai nel passare che fanno, sogliono salutare con qualche tiro d'artiglieria. Quivi adunque solea spesso Filippo partendosi da S. Germano, ritirarsi per far orazione e meditare la passione del suo Signore.

3. Quindi parimenti avvenne che a poco a poco venendogli ogni dì più in fastidio le cose del mondo, deliberò mettere in esecuzione il pensiero conceputo fin dal principio ch'arrivò a S. Germano, cioè di non attendere alla mercanzia, ma di volersi dare a Dio in uno stato nel quale potesse più liberamente servirlo. Del che accortosi lo zio, procurò con ogni mezzo possibile di rimoverlo da quella deliberazione proponendogli, come avea disegnato d'istituirlo erede di tutto il suo; e di più l'avvertì, che volesse avere riguardo alla famiglia che in lui mancava; e soprattutto non facesse così leg-

germente una risoluzione di tanta importanza: soggiungendo, che ei non sapea d'avere proceduto seco di maniera, che non dovesse almeno esser grato all'amore che gli aveva portato ed ai beneficj da sè ricevuti. A cui Filippo spogliandosi d'ogni speranza di terrena ricchezza, con quella modesta brevità che in simili risoluzioni si richiede, rispose, che in quanto ai benefizj ricevuti non se ne sarebbe scordato giammai; ma in quanto al resto più lodava l'amorevolezza sua che il consiglio.

Capo III.

Si parte da S. Germano e va a Roma, e dei suoi primi fervori.

1. Data questa risposta allo zio e rimanendo immobile ad ogni motivo che gli fosse proposto, essendo dimorato in que' paesi due anni, con maturo consiglio se n'andò a Roma senza pure darne avviso a suo padre, ancorchè in altre occorrenze niente avesse mai deliberato senza sua saputa: e ciò fece per non essere impedito dal buon proposito ch'avea di servir a Dio, staccato dalle cose del mondo e massimamente dalle ricchezze. Nè portò seco alcuna cosa per poter più liberamente attendere alla mercanzia del cielo, alla quale si sentiva di continuo chiamare dal Signore.

2. Giunto a Roma se gli porse occasione di potere servir a Dio secondo il suo desiderio; imperocchè al primo arrivo se n'andò in casa d'un gentiluomo fiorentino chiamato Galeotto Caccia: il quale vedendo la sua modestia e considerando insieme il suo bisogno, gli assegnò oltre all'abitazione d'una picciola cameretta, un rubbio di grano all'anno; il quale diede Filippo al fornajo, ed andava di giorno in giorno a pigliar da lui il pane secondo che gli bisognava.

3. Non si sdegnò il santo giovine per corrispondere all'amorevolezza di quel gentilu mo, prender la cura di due suoi piccioli figli ammaestrandoli nelle lettere e nei buo stumi, ma in particolare nella purità e stia; sì che diventarono come due ang

4. Quivi mentre stette, che fu per mo fece una vita molto aspra e rigorosa, sene per quanto potea solitario: di alcuni han detto, ch'ei facesse piu eremitica che altrimente. Era cos nel cibo che parea non si curasse nè di bere. Soleano quei di casa cipio serbarli qualche parte di ma non volendo egli cosa alcu pane e si ritirava da basso nel al pozzo, e quivi mangiava dell'acqua, aggiungen

cune poche erbe, ovvero olive, e per ordinario mangiava una sola volta al giorno: anzi talvolta stette infino a tre giorni intieri senza prender cibo d'alcuna sorte e senza bere: onde egli stesso fatto poi sacerdote, solea raccontar con buona occasione ai suoi spirituali figliuoli, eccitandoli alla mortificazione della carne, come in sua gioventù se la passava con dieci giulj il mese.

5. Quanto alla sua camera, oltre all'esser piccolissima, la tenea così povera che non vi aveva se non un letticciuolo con alcuni libri, tenendo i suoi panni tanto di lino quanto di lana sopra una funicella a traverso della stanza, servendosi anco benespesso per letto della nuda terra. Il resto del tempo spendea quasi tutto in orazione, la quale aveva così pronta, che piuttosto sentivasi provocare a quella, che avesse bisogno alcuno di eccitarsi colla meditazione, laonde vi consumava talvolta i giorni e le notti intere.

6. Questo modo di vita così eminente cominciossi di tal sorte a divulgare, che se ne sparse la fama non solo per tutta Roma, ma andò il nome ancora insino a Fiorenza: onde una sua parente sentendo quivi da alcuni raccontare la santa vita, e le opere grandi che Filippo faceva, come quella che lo aveva conosciuto e praticato da fanciullo, rispose: Non

me ne meraviglio, perchè mi ricordo bene qual fosse Filippo, mentre ancor netto stava in Fiorenza: però quando nate a Roma ditegli che preghi Dio p

Capo IV.

Filippo studia filosofia e teologia

1. Ora facendo Filippo nella sua gi una vita così austera per poter meglio dere le cose celesti, e più perfettament starle, deliberò di volere alle lettere aggiungere lo studio della filosofia e te Attese dunque primieramente alla filosofi la quale fece così gran profitto che per monio d'Alessandro Butrio, filosofo insi suo condiscepolo, fu tenuto per uno d gliori scolari che fossero in quei temp studio di Roma. Ebbe per maestri ne sofia Cesare Jacomelli, che fu poi ve Bencastro in Calabria ed Alfonso F bidue dei primi professori, che in leggessero in Roma.

2. Udì poi teologia nelle scuole agostiniani, e fece in quella tal fr che gli servì per tutto il tempo de per la qual cosa nella sua vecchi dea a questioni altissime *de Trin gelis, de Incarnatione* e d'altre

eologiche, quanto filosofiche o lettere umane, ;on memoria così fresca come se l'avesse stu- liate allora: onde sentendolo alcuni discor- 'ere sopra la varietà delle opinioni in quelle naterie, che alla giornata si leggevano nello tudio, con tanto fondamento e sottigliezza, ıe rimanevano grandemente meravigliati go- lendo di trattenersi seco in dispute di filoso- ia e teologia; e tutto quel poco tempo che ;li avvanzava lo spendeva in leggere cose teo- ogiche, oltre il continuo studio delle vite de' anti. Però quando gli occorrea ragionare co' uoi figliuoli spirituali studenti, sì per eserci- :arli, come ancora per farsegli cari e tirarli n questo modo al servizio di Dio, si metteva l sant'uomo a disputar con tanta franchezza on loro, come se giornalmente avesse stu- 'ato quelle materie; ed era causa che molti ovani si trattenevano tanto più volontieri lle sue stanze, perchè a tutti dava materia studiare, ed esercitarvici: e l'abbate Maffa va di lui: *Erat magnus æstimator inge- um.*

Altre volte (se ben rare) ne discorreva buona occasione eziandio con teologi de' i di quell'età; ed in particolare col p. fra- ıbrogio da Bagnolo, che fu poi da Pio V ıta e glo. mem.) fatto vescovo di Nardo, fra Paolino Bernardini da Lucca, uomo

dottissimo e prudentissimo; e con altri co' quali aveva particolar domestichezza: perchè con chi non aveva simile famigliarità era solito di coprire di maniera sè stesso, che niuno l'avrebbe stimato per uomo di lettere, massimamente che ne'ragionamenti familiari parlava conciso ed interrottamente, nè si stendea con molte parole in esprimere il suo concetto: se bene quando voleva, sapea fare discorsi lunghi e seguiti con maraviglia ancora di chi l'udiva: onde un prelato di molto valore, avendo un giorno discorso seco alla lunga, quando si partì, disse: Io mi credea che questo padre fosse semplice ed idiota, ma l'ho trovato grande nello spirito e nella dottrina. L'istesso occorse ad Alessandro Sauli, vescovo di Pavia, uomo di gran santità e letteratura, il quale discorrendo con Filippo, ed entrando in alcune questioni teologiche, lo sentì rispondere così dottamente, che rimase stupito della dottrina sua, avendolo per prima tenuto in concetto di santo sì, ma non già d'uomo letterato. Lo venivano a trovare alcune persone di grandissimo studio con alcune questioni difficilissime, delle quali, ancorchè vi avessero studiato quattro, e sei giorni a posta, non avevano saputo prendere risoluzione; ed il santo con poche parole rispondeva all'improvviso agli argomenti, li convinceva e li faceva restar capaci, come

se di poco tempo avesse avuta per le mani quella materia: sebbene non gli piaceva di prolungare le dispute con modi contenziosi; perciò una volta in particolare, stando in conversazione dopo il pranzo con monsignor Sauli suddetto, entrarono in disputa di cose teologiche; ma nel fervore della disputa con bella maniera il santo si ritirò, dicendo che si rimetteva a quelli di casa lì presenti, che studiavano teologia.

4. Era poi così franco e sicuro nelle materie scolastiche e dottrinali, che quando in que'principj si facevano i ragionamenti in san Girolamo della carità ed in S. Giovanni de' Fiorentini, come diremo al suo luogo (essendo che allora per carestia di soggetti si soleano ammettere a sermoneggiare ancora persone laiche, essendo però uomini di grande spirito e di facondia naturale) se per avventura avesse sentito qualche proposizione, o fatto non detto o non raccontato con quella chiarezza e cautela che si conveniva; subito egli stesso, salendo bene spesso alla sedia, la dichiarava con tanto giudizio che ben si conosceva quanto fosse fondata la sua dottrina; sì che da molti si tenne, che la scienza in lui fosse piuttosto infusa, che acquistata; ancorchè egli confessasse di avere studiato poco, e che non aveva potuto imparare, perchè attendeva all'orazione e ad altri esercizj spirituali.

5. Nella teologia seguitò sempre la dottrina di san Tomaso, a cui ebbe particolare affetto e divozione, tenendo quasi del continuo la sua somma in mano. Non fece profitto minore nella sacra Scrittura, nella quale per la frequente lezione e meditazione avea grandissima pratica; servendosi di quella nelle occorrenze con ammirazione e frutto indicibile di chi l'udiva. Nelle dispute e nella conversazione era così sottile, ed insieme modesto, che cattivava tutti quelli che seco discorrevano.

6. Si dilettò ancora nell'età giovanile della poesia, tanto latina, quanto volgare; ma nella volgare avea tanta facilità, che facea composizioni all'improvviso: e sebbene per la sua umiltà, prima che morisse, fece abbruciare tutti i suoi scritti, rimase nondimeno a caso un sonetto da lui composto nella sua gioventù e scritto di proprio pugno.

7. Mentre poi attese agli studj, non però lasciò d'attendere insieme allo spirito: imperocchè spendeva le notti in lunghissima orazione, salendo con la mente alla gloriosa altezza delle cose celesti: oltre al visitar di continuo gli spedali, molte volte ancora dopo le scuole se n'andava al portico di S. Pietro, o di S. Giovanni Laterano ad insegnare a' poveri le cose appartenenti alla nostra fede, anzi conservò ed accrebbe di tal sorte lo spi-

mentre studiava teologia, essendo
le de'padri agostiniani un' immagine
ifisso molto divota, non poteva stare
la lezione, perchè ogni volta ch' ei
, sentivasi stimolato a piangere e
talchè siccome in Fiorenza per la
era chiamato Pippo buono, così in
chiamavano comunemente Filippo
olo, che gli diede più volte Antonio
civescovo di Fiorenza.

Capo V.

gli studj e si dà totalmente agli esercizj spirituali.

do fatto nelle scienze tal profitto,
solo era in quelle sufficientemente
er propria utilità, ma poteva anco-
della sua dottrina per benefizio de-
leliberò, fondato nel detto dell' Apo-
plus sapere, quam oportet sapere,
e ad sobrietatem, lasciati da parte
d' applicarsi totalmente a quella
e si ritrova nel crocifisso, e darsi
ai all' orazione: sapendo benissimo
ta il mezzo per arrivare, come de-
lla perfezione: conoscendo all' in-
quant' impedimento fosse l'attende-
udio, richiedendo l'uno e l'altro
utto l'uomo.

2. Vendette adunque a quest' effetto primieramente tutt'i libri, che allora aveva di scienze umane, dando il prezzo di quelli per amor di Dio: e ciò fatto si diede di tal maniera all' esercizio dell' orazione, che da quel tempo innanzi niuna cosa ebbe più a cuore, quanto l' esercitarsi del continuo in quella, standovi talora insino a quarant' ore per volta. Sentiva poi in orare moltiplicarsi con tal forza dentro di sè gli stimoli del divino amore, ed accendersi tal fiamma nel petto, che bene spesso era costretto, il santo giovine a piangere di continuo e sospirare; anzi per temprare alquanto l'incendio, gli bisognava gittarsi per terra, slacciarsi dinanzi al petto, e prender altri rimedj opportuni, per sollevare alquanto gli spiriti, che dall' impeto di quella fiamma rimanevano oppressi.

3. Oltre all'orazione attese a macerar la carne con ogni sorte di mortificazioni: dormiva pochissimo, e per lo più sopra la nuda terra si disciplinava quasi ogni giorno con alcune catenelle di ferro; amava la povertà come sua carissima compagna; fuggiva le conversazioni e ricreazioni, ancorchè oneste; e finalmente procurava di scansare tutto quello che al corpo avesse potuto recare qualche consolazione o piacere.

4. Si diede anche più che mai ad una vita

ritirata, e come abbiamo detto, quasi che eremitica, separandosi dal commercio degli uomini, e dandosi sopra tutto al silenzio, il quale, per quanto comportava l'instituto, amò sommamente per tutto il tempo della sua vita: de' quali mezzi si servì per potere attendere alla contemplazione delle cose divine. Per ciò fare con più raccoglimento, si prese per divozione d'andar ogni notte alle sette chiese ed in particolare al cimitero di S. Callisto, detto volgarmente, le catacombe di S. Sebastiano, prolungando in quelle le sue orazioni, solito a portarsi o sotto il braccio, o nel cappuccio del mantello solamente un pane, e con quello sostentarsi tutto il giorno, portando sempre seco ancora qualche libro. Il che avendo considerato un frate domenicano, chiamato il P. Francesco Cardone da Camerino, maestro de' novizj nel convento della Minerva, lo solea proporre a quelli per esempio di penitenza, dicendo loro spesse volte: Filippo Neri è un gran santo; e fra le altre sue meraviglie, per dieci anni continui ha abitato alle grotte di S. Sebastiano a far penitenza, dove viveva di pane e di radici d'erbe. Bene è vero: che la sua abitazione ordinariamente fu (come si è detto) in casa di Galeotto Caccia; ma per lo più se ne stava la notte a dormire nei sopraddetti luoghi.

5. Quando poi avesse talora trovato le chiese serrate, era solito di mettersi ne' porticali di esse, dove bene spesso fu veduto porsi a leggere al lume della luna, e particolarmente a S. Maria Maggiore ed a S. Pietro, vivendo così poveramente, che non avea da provvedersi eziandio d'un poco di candela per veder lume. Oltre le sopraddette visite, andò per qualche tempo a visitare le quattro chiese; imperocchè una volta lamentandosi egli di non far più ben nissuno, disse, che era andato più anni alle quattro basiliche: S. Pietro, S. Giovanni Laterano, Santa Croce in Gerusalemme e Santa Maria Maggiore: dove molte volte si tratteneva ad ammestrare i poverelli che stavano alle porte delle medesime chiese.

6. In questi luoghi era molte volte Filippo da tanto spirito ed abbondanza di celesti consolazioni soprappreso, ch'era sforzato, non potendo soffrire sì gran fuoco d'amore, di gridare a Dio: non più Signore, non più: e gittandosi in terra, si rivoltava per essa, non avendo più forza per sostenere quell'impeto che sentiva nel cuore; sì che non è meraviglia, se essendo così pieno di Dio, sovente dicesse: che ad uno, il quale ama veramente il Signore, non è cosa più grave nè più molesta quanto la vita; replicando spesso: i veri servi di Dio, hanno la vita in pazienza e la *morte in* desiderio.

7. Or siccome grandissimi furono i gusti e le consolazioni che il Signore facea sentire al suo servo, mentre solo se n'andava di giorno e di notte per quelle campagne, a visitare i sopraddetti luoghi; così per contrario gravissime furono le tentazioni, che cercò di dargli il demonio per rimoverlo dal suo santo e pio proponimento.

8. Passava egli un giorno pel Coliseo, andandone alla chiesa di S. Giovanni Laterano; e il demonio che mai non dorme, prese immantinente la forma d' una persona ignuda e presentandosegli avanti, gli andava eccitando bruttissimi pensieri nell' immaginazione: ma Filippo accortosi dell' inganno dell' avversario ricorse tosto al consueto rimedio dell' orazione, e rimase vincitore della battaglia.

9. Altre volte procurava il maligno, massimamente nell' oscuro delle tenebre, di mettergli paura: onde essendo una notte il servo di Dio sopra S. Sebastiano a quel luogo chiamato Capo di Bue, trovandosi solo, e camminando in orazione secondo il suo costume, se gli fecero avanti tre demonj con forme orribili e brutte per ispaventarlo ed impedirgli i suoi esercizj: ma egli, come non fosse cosa sua, burlandosi di loro e non tenendone conto alcuno, seguitò il suo viaggio, e quelli svanirono.

10. Altri combattimenti e tentazioni ebbe Filippo nel tempo ch' ei fece questa vita così solitaria, delle quali tutte, come valente soldato di Cristo, riportò gloriosa vittoria.

Capo VI.

Della mirabile palpitazione del suo cuore.

1. Seguitando adunque per molto tempo questo modo di vivere, giunto che fu all'età di ventinove anni, fra l' altre grazie, che Dio gli concesse, una delle principali fu la mirabile palpitazione del suo cuore, e la non meno meravigliosa rottura delle coste, che gli occorsero in questa maniera.

2. Faceva un giorno, poco avanti la festa della Pentecoste, secondo ch'era solito, orazione allo Spirito Santo, di cui fu tanto divoto, che ebbe in costume di porgergli ogni giorno caldissimi prieghi; chiedendogli, quanto più poteva i suoi doni e le sue grazie: anzi, fatto sacerdote sempre disse nella messa, quando per ragione di rubrica non gli era vietato, l'orazione *Deus cui omne cor patet, etc.* Or mentre domandava allo Spirito Santo con grandissima istanza i suoi doni, apparve al divoto uomo un globo di fuoco, il quale poi gli entrò per la bocca nel petto; onde fu in un subito soprappreso da così gran fuoco di

o d insolita allegrezza; ed immediata-
tutto il suo corpo cominciò a sbattersi
ıoto e tremore grandissimo: mettendosi
mano in petto, si trovò dalla banda del
un tumore alla grossezza di un pugno,
entendovi dolore, nè puntura di sorte
ı, nè per allora, nè mai.
D'onde procedesse questo tumore, e che
fosse, si manifestò dopo la sua morte:
rocchè quando fu aperto il corpo, furon
te in quella parte due coste superiori
cinque mendose del tutto rotte, ed in-
.e in fuori, e di maniera divise, che una
della costa stava lontana dell'altra, sen-
ıe mai in ispazio di cinquant' anni, che
o sopravvisse, si riunissero insieme, nè
assero al luogo loro.

rituale: come in fare orazione, in dir messa, in dar l'assoluzione, in comunicare, in ragionare delle cose di Dio, ed in casi simili: cagionandogli un tremore così veemente, che pareva che il cuore gli volesse uscire fuori del petto, facendo alle volte tremar la sedia, altre volte il letto, e talvolta ancora l'istessa camera, come se fosse stata agitata, per così dire, dal terremoto. Una volta particolarmente trovandosi in san Pietro, inginocchiato sopra una grossa tavola, la facea sbalzare, come se fosse stata di niun peso, e talvolta stando collocato sul letto, vestito, saltava col corpo in aria.

5. Quando poi s'accostavano alcuni de'suoi figliuoli spirituali al petto, sentivano il moto del suo cuore così grande, che ripercuoteva loro nella testa, come se fosse stata percossa da un colpo ben gagliardo: ed alle volte pareva, che il cuore gli battesse a guisa d'un martello, ricevendo però essi nell'accostarsegli grandissima consolazione e contento spirituale, oltre che molti in quell'atto sentivansi liberati dalle tentazioni.

6. A questo proposito non voglio lasciar di raccontare quello che in persona propria afferma Tiberio Ricciardelli canonico di san Pietro, il quale per sua divozione servì il santo per quattr'anni continui. In questo tempo

(dic' egli) che io serviva il padre, mi venne una tentazione d'impurità, e dopo ch'io l'ebbi conferita seco, il padre mi disse: — Tiberio vieni qua, accostati al mio petto —: e pigliandomi mi strinse al suo petto: e subito non solo fui liberato da quella tentazione; ma non sentii mai più simili tentazioni: nè solamente fui liberato da questa, ma mi s' accrebbe insieme tanto spirito, ch' io non voleva far altro che orazione. Insino a qui Tiberio. E Marcello Vitelleschi canonico di S. Maria Maggiore, anch'esso figliuolo spirituale del santo, afferma, che con accostarsegli solamente al petto, rimanea consolato, e liberato dalle tentazioni ch' egli avea particolarmente di carne: e questo di accostar la testa al suo petto *soleva farlo* il santo ogni volta, che lo conosceva travagliato, senza dirglielo. Il medesimo così depose: di questo mi sono accorto molte volte che il santo mentre io stava travagliato pigliava la mia testa e l' accostava al suo petto, ed io allora non sentivo più travaglio, e quando non ero travagliato non mi diceva cosa alcuna.

7. Sentiva in oltre Filippo in quella parte un caldo così grande, che talvolta si diffondea per tutto il corpo: e ne' tempi più freddi del verno, benchè fosse vecchio consumato e di pochissimo cibo, era necessario an-

cor di mezza notte aprirgli le finestre, raffreddargli il letto, sventolar le lenzuola e stando egli nel letto fargli vento ed in varj modi andar temprando il gran calore che sentiva; il quale talora gli abbruciava infin le fauci della gola: che però in tutti i suoi medicamenti s'adoperavano per ordinario cose rinfrescative.

8. Pietro Paolo cardinal Crescenzio, un dei suoi cari figliuoli spirituali, afferma, che toccandoli alcune volte le mani, sentiva scottarsi, come se il santo avesse avuto un'ardentissima febbre: e l'istesso avveniva all'abbate Giacomo suo fratello, anch' egli da Filippo teneramente amato.

9. Tenea poi eziandio d' inverno, quasi del continuo la veste sciolta ed aperta dalla cintura in su, e venendogli talvolta detto da' suoi che si cingesse, acciocchè non gli facesse male lo stare così aperto, rispondea, non potere altrimenti farlo dal soverchio caldo, che sentiva. Ed un giorno essendo fioccata in Roma una grandissima quantità di neve, andando egli per la città con alcuni suoi penitenti, nè potendo quelli sostenere il rigor del tempo, il santo nondimeno stando così slacciato ridendosi di loro, dicea esser vergogna, che i giovani sentissero freddo, ed i vecchj no. Questo effetto però di tanto calore lo sen-

particolarmente il santo vecchio, quando
va orazione o altra applicazione alle cose
ne.

). In questo proposito pare che possa dirsi
llo che occorse in tempo di Gregorio XIII,
ndo fu fatto un ordine, che tutti i confes-
dovessero andare al confessionario con
otta: andò il santo dal Papa con il giub-
e sottana sbottonati; del che meravi-
ndosi Sua Santità, e chiedendone la cagio-
rispose Filippo: — Non posso tenere il
bone abbottonato, e V. B. vuole ch'io
a la cotta di più? — Replicò il Papa: —
vogliamo che l'ordine sia fatto per voi,
ate come volete. —

1. Ora perchè per le diverse affezioni, che
ionava in lui questa palpitazione, i medici
davano bene spesso rimedj non a proposi-
esso dicea, come burlando: — Prego Dio
costoro *valeant intelligere infirmitatem*
m —: non volendo apertamente scoprire,
la sua infermità non era naturale, ma
ionata dall' amor di Dio. E quindi è, che
fervori di detta palpitazione solea spesso
: — *Vulneratus charitate sum ego:* — e
olta considerandosi come imprigionato da
sto amore, prorompeva in quei versi, che
no:

orrei saper da voi com' ella è fatta
uesta rete d'amor, che tanti ha preso.

E altre fiate occorreva, che non potendo reggersi in piedi, era sforzato gittarsi nel letto, e quivi languire sì, che vedeansi (come dicevano i suoi) verificare in lui quelle parole della Sposa: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo:* ed egli quando era soprappreso da questi affetti, raccontava di un frate francescano dell' osservanza *in Ara cœli* di santa vita, chiamato frate Antonio, il quale sebbene non macerasse il corpo con grandi asprezze, con tutto ciò diceva sempre, *amore langueo, amore langueo,* e così languendo d'amor di Dio, consumandosi a poco a poco, morì; sebbene nella persona propria per ricoprirsi, diceva, che queste erano sue infermità corporali, od un costume che s'era preso da giovinetto: anzi dalla parte del cuore soleva tenere quasi di continuo il fazzoletto, perchè niuno potesse accorgersi di quel tumore. Non seppe però negare il santo a Francesco Zazzera, mentre stava bene, che per lo più le sue infermità procedevano dalla palpitazione del cuore.

12. Ma quello, che in questi accidenti accresce la meraviglia si è, che il moto della palpitazione in lui non era necessario, come suol essere negli altri, ma volontario, il che manifestò egli stesso a Federico cardinal Borromeo suo intrinseco e divotissimo, dicen-

to, non solo non vi sentiva dolore, ma
leva, che si rallegrava. Questo però non
mpre in un modo, ma diversamente gli
eva.

Fu comunemente questa sua palpita-
da molti medici, che lo curarono nelle
fermità, tenuta per miracolosa e sopran-
ale, come da Alfonso Catanio, da Do-
o Saraceni, ed altri per molte ragioni
particolare, perchè (come si è detto)
lo il santo avea detta *palpitazione* non
nente non sentiva dolore, ma contento;
cora perchè non l'avea se non quando
plicava, ed elevava la mente alle cose di
e si faceva maggiore tutta volta, ch' egli
in contemplazione, ed era minore quan-
distraeva dall' orazione. Oltre che in
di questo, Andrea Cesalpino, Antonio
, Ridolfo Silvestri, Bernardino Castel-
ed Angelo di Bagnarea, ne hanno scritti

latarsi, e prender tant' aria, che refrigerasse il cuore abbastanza.

14. Ricevuto ch' ebbe Filippo dal Signore un dono tanto segnalato, seguitò a frequentare con più ardor di spirito le sette chiese, dove sovente era dá così grand'affetto di divozione soprappreso, che non poteva più sostenere; ed un giorno in particolare non reggendosi in piedi, si gittò per terra, e sentendosi per la forza ed impeto grande di questo spirito, come vicino a morire, con grande efficacia gridò: — Non posso tanto Dio mio, non posso tanto Signore: ed ecco che io me ne mojo. — Da quell'ora in poi Iddio gli andò mitigando a poco a poco quella divozione sensibile così veemente, acciocchè col tempo non venisse il corpo a debilitarsi di troppo, e rimanerne offeso, onde negli ultimi anni soleva dire: — Quando io era giovine aveva più spirito che non ho adesso. —

15. Ma sebbene il Signore conferisse a Filippo sì grande affluenza di celesti dolcezze, egli tuttavia dava per avvertimento alle persone spirituali, che tanto fossero disposte a sentire i gusti delle cose di Dio, quanto a patire e stare nell' aridità dello spirito e della divozione tutto quel tempo che piace a Dio, non lamentandosi mai di cosa alcuna.

Capo VII.

Dell' acquisto delle anime e delle opere di carità nella sua gioventù.

1. Avendo in questa guisa Filippo atteso per alcun tempo alla vita ritirata, sentendosi poi chiamare da Dio alla conversione delle anime, disegnò, lasciato in parte il gusto della solitudine, darsi con ogni fervore all'ajuto de' prossimi; onde a quest'effetto cominciò a praticare per le piazze, per le botteghe e per le scuole, e talvolta ancora in banchi; ne'quai luoghi mettendosi a ragionare con bel modo di cose spirituali con ogni sorta di persone, esortava fra gli altri i giovani de' fondachi a *servire* a Dio, dicendo: — Eh fratelli quando vogliamo cominciare a far bene? — e colla sua natural dolcezza ed attrattiva mirabile, a poco a poco gli allettava di maniera, che in breve li guadagnava a Dio.

2. Fra i molti che ridusse al servizio di Dio, uno fu Enrigo Pietra Piacentino, che stava al fondaco de' Bettini, il quale lasciati i traffici e fatto sacerdote, visse e morì santamente in S. Girolamo della Carità; ed esso fu quegli che ampliò la compagnia della dottrina cristiana. Ridusse anche Teseo Raspa, il quale anch'esso, lasciati i negozj del mondo,

visse e morì con molta edificazione nell' istesso luogo di S. Girolamo. Tirò anche Giovanni Manzoli che stava al fondaco de' Bonsignori, il quale in abito di laico visse una vita molto buona ed esemplare, e molti altri de' quali ragioneremo ne' seguenti capitoli.

3. Nè si fermò qui il desiderio grande, che aveva Filippo della salute altrui; imperocchè per ispirazione particolare di Dio, si diede a praticare con uomini di pessimi costumi, ed andava cercando i peccatori ogni giorno, e con la sua solita carità e destrezza in poco tempo ne convertì molti al Signore. Ma fuggì, massimamente in quell'età d'attendere a convertire donne peccatrici, quantunque in altri tempi anche di queste dispose Dio, ch' egli ne riducesse molte a penitenza ed allo stato religioso.

4. Tra le conversioni ch' ei fece, notabile fu quella d'un cassiere de' principali banchi di Roma, il quale ritrovandosi in cattivissimo stato tanto in materia di guadagni illeciti come di peccati carnali, ed essendogli perciò dal confessore, ch' era un padre della compagnia di Gesù negata l'assoluzione, se n'andò sconsolato a trovar Filippo, e raccontogli distesamente quello che gli era intravvenuto nel confessarsi, raccomandandosi con ogni affetto alle sue orazioni e pregandolo con grande istan-

la una banda si compungeva, ma dall'al-
on gli dava l'animo di poter lasciare la
ala consuetudine, nel fine gli disse: — An-
che voglio pregar Dio per voi, e pre-
tanto, che senz'altro vi partirete da que-
ttiva occasione: — e così avvenne; im-
chè in breve lasciò la pratica, e confessa-
a quel padre ne ricevè l' assoluzione, e
ndosi poi totalmente sotto la cura di
o, diventò uomo spirituale e di buonissi-
sempio a tutti coloro, che per l'addietro
o scandalizzati della sua mala vita.
Non voglio con questa occasione lasciar
tro, come procurando una volta alcuni
rati di ritirarlo dalla buona strada, esso
contro accortosi del loro mal pensiero,
ciò con sì bel modo e con tant'efficacia

facesse sacerdote e confessore, mandò in diverse religioni: onde S. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, il quale in que' tempi si trovava in Roma, lo chiamava *campana:* alludendo, che siccome la campana chiama la gente alla chiesa, ed ella se ne sta nel campanile, così Filippo mandava gli altri alla religione, ed esso se ne stava nel secolo: massimamente che 'l medesimo sant' Ignazio procurò più volte di ritirarlo nella compagnia. Ma avendolo Dio destinato ad operare nella sua vigna con altri mezzi, se ne rimase nel secolo: dicesi però che fu il primo che facesse entrare Italiani nella compagnia di Gesù.

7. Fu poi osservato, che quelli che delle ammonizioni e correzioni di Filippo non facevano frutto, per ordinario capitavano male; come tra gli altri accadde nella persona d'un filosofo involto in molti peccati, il quale corretto dal santo d' un peccato grave, non istimando la correzione, fu l'infelice, appena partitosi da lui, miserabilmente ucciso; ed un altro, che, dopo molte preghiere di Filippo non si rimosse niente della sua ostinazione, in capo di otto giorni fu preso e condannato alla morte: sebbene per grandi favori ch'ebbe gli fu poi commutata la pena nella galera.

8. A questo zelo, che Filippo aveva dell'acquisto delle anime, tenne sempre congiunto

l'esercizio dell'opere della misericordia corporali, sicchè più che mai visitava gl'infermi degli spedali, servendogli in tutto quello che loro bisognava: facendo loro i letti, spazzandogli intorno, dando lor da mangiare, ricreandogli con diversi cibi, e soprattutto esortandogli alla pazienza, e raccomandando l'anima a'morienti, in servizio de' quali stava talvolta i giorni e le notti intiere: e per ordinario prima non si partiva, che, o non fossero migliorati, o morti.

9. Questo santo e così lodevole esercizio, in que' tempi non troppo frequentato, non solo eccitò ammirazione in quelli che lo vedevano, ma provocò in modo gli animi altrui all'imitazione, che molti non solo cherici ma eziandio laici e nobili, cominciarono a frequentare gli spedali e servire gl'infermi in tutto quello, che facea loro di bisogno. E colla stessa occasione si eresse dopo alcun tempo la lodevole e santa religione de'ministri degli infermi, fondata dal padre Camillo de Lellis, uomo di santa vita e figliuolo spirituale del santo: dove non lascerò di raccontare, come un giorno volendo Filippo animare alcuni di que'padri a perseverare in esercizio così pio, disse che aveva egli stesso veduto gli angeli, che suggerivano le parole a due di loro mentre raccomandavano l'anima a' morienti: la qual

cosa è stata da essi notata nel libro delle cronache loro: e Marcello de Mansis, sacerdote di quella religione, in un libro da lui intitolato: *Documenti per ajutare a ben morire*, se n'è servito per motivo d'incitare i fedeli ad un'opera tanto pia.

Cap. VIII.

Filippo insieme con alcuni altri dà principio alla confraternita della santissima Trinità de' pellegrini e de' convalescenti.

1. Oltre a ciò per l'istesso fine d'ajutare i prossimi, l'anno del Signore mille cinquecento quarantotto ai sedici d'agosto, Filippo insieme col p. Persiano Rosa, sacerdote di santa vita e suo confessore, il quale abitava in S. Girolamo della Carità, diede principio alla confraternita della santissima Trinità de' pellegrini e de' convalescenti nella chiesa di S. Salvatore in campo, la quale cominciò in questa maniera.

2. Si adunavano in questo luogo Filippo ed alcuni altri compagni infino al numero di quindici, tutte persone semplici e povere, ma piene di spirito e divozione, dove oltre la frequenza ai santissimi Sacramenti, facevano diversi esercizj spirituali, ed in particolare ragionavano famigliarmente fra di loro delle co-

nt' ore, dove Filippo faceva ragionamen-
talvolta a qualsivoglia ora, sì del giorno
della notte) così pieni di spirito, che,
l'accendere gli animi alle opere di pietà
il prossimo, riduceva bene spesso moltis-
›eccatori alla buona vita; non essendovi
così duro, che a' suoi ragionamenti non
aerisse: ed una volta tra l'altre in un ser-
: solo convertì infino al numero di trenta
ıni mal'avviati: anzi dal sentirlo solamen-
gionare molti, che l'avevano ascoltato
ıavano, che da quello si poteva molto
accorre la santità di Filippo, e'l desiderio
e, che aveva di guadagnare anime a
›, sicchè alcuni, i quali andavano ta-
ı sentirlo per burlarsi di lui, massima-
; vedendo ragionare un uomo laico e

di mano in mano coloro, ai quali toccava di assistere: e quando era finita l'ora, accennava a quelli ch'erano presenti, esser giunto il tempo di dar luogo agli altri: che però teneva presso di sè un campanello, col quale dava il segno, dicendo: — Orsù fratelli, l'ora è finita, ma non è però finito il tempo di far bene. —

5. L'istituto di questa confraternita era, com'è al presente, di dare ricetto per alcuni giorni a poveri pellegrini, che vengono giornalmente a Roma a visitare i luoghi santi; il che fu messo in esecuzione l'anno del Signore mille cinquecento cinquanta, in occasione del giubileo sotto Giulio III. Imperocchè, essendo solito in quegli anni di andare grandissimo numero di pellegrini a Roma, nè essendovi luogo particolare destinato per riceverli, Filippo insieme cogli altri compagni, mossi da carità, presero a pigione una piccola casa, nella quale conducevano que' poveri pellegrini provvedendoli di tutto quello che loro bisognava. Ma moltiplicando dappoi il numero e crescendo tuttavia l'opera, fu necessario trovare un'altra casa pure a pigione più capace, dove potessero con maggior comodità dare alloggio a tutti quelli che vi concorrevano.

6. Fu cosa di molto esempio il vedere l'affetto grande col quale Filippo ed i compagni

servivano a tanta moltitudine, provvedendoli del mangiare, accomodando i letti, lavando loro i piedi, consolandoli con parole e finalmente facendo a tutti compitissima carità. Per la qual cosa questa confraternita in quell' anno prese così gran nome, che si sparse il suo buon odore per tutta la cristianità, e molti fecero grande istanza d' esser ammessi in detta compagnia, la quale fece acquisto di una casa e la destinò ad ospizio de' poveri pellegrini.

7. Furono que' primi fratelli della compagnia (i quali tutti riverivano Filippo come padre(uomini se ben poveri di roba, ricchi nondimeno di virtù: fra' quali il minimo di quella, ch' era il cuoco, arrivò a tanta perfezione che molte volte, uscendo di notte al sereno, e guardando il cielo, era soavemente rapito alla contemplazione delle cose celesti: ed un altro pur dell' istessa casa arrivò a tal segno, e fu così illuminato, che si previdde il giorno e l'ora della morte, e chiamata a sè la sorella, *scrivi*, disse, *venerdì alla tal ora morrò:* e così avvenne.

8. Ma non contenti di quest' opera, conoscendo inoltre la necessità grande de' poveri convalescenti, che usciti dagli spedali, deboli per l' infermità, solevano spesso ricadere con maggior pericolo; ordinarono, che la medesima casa che serviva per ricetto de' pellegrini,

servisse ancora per ajuto de' convalescei
acciocchè fossero quivi per alcuni giorni s
venuti e governati. Crescendo poi tutti
la confraternita, tanto nell'uno, quanto
l'altro istituto, fu ultimamente trasferita
S. Salvatore in campo alla chiesa di S.
nedetto, anch'essa nel Rione della Rego
dove oggi è la santissima Trinità, che si c
ma di Ponte Sisto.

9. A che segno sia finalmente arrivata c
t' opera, si piamente istituita, si è veduto
nifesto ne' giubilei passati, l'uno dell'a
mille cinquecento settantacinque sotto Gre
rio XIII, e l'altro del 1600 sotto Clem
VIII, imperocchè non solo signori e sign
principali e de' primi prelati della corte (
gli uomini agli uomini, e le donne alle c
ne) servivano con ogni carità ai pellegr
ma l'istesso Pontefice Clemente VIII vi a
bene spesso a lavar loro i piedi, benedi
mense, servirli a tavola e far altri offiz
carità verso di essi con meraviglia ed
ficazione di tutto il cristianesimo; e l'ist
si è veduto sotto il dominio della Santità
N. Signore Urbano VIII nel 1625, e nel 1
sotto Papa Innocenzo X, essendosi tal'op
continuata ed anche ingrandita ne'tempi
seguenti sotto gli auspici di questo santo

Capo IX.

Per obbedienza del suo padre confessore si fa prete, e prende il carico di confessare.

1. Ora avendo Iddio destinato Filippo alla conversione dell'anime, nè potendo egli ciò eseguire così compitamente stando in quello stato di laico, mise in cuore al p. Persiano Rosa suo confessore di persuaderlo a farsi sacerdote, ed a prendere il carico di confessare, acciocchè con maggior frutto potesse attendere al guadagno di quelle. Udendo Filippo tal proposta, nel principio con diverse ragioni si scusò, procurando per quanto potè, di mostrare al suo confessore la sua inabilità ed insufficienza, massimamente che avea gran desiderio di servire a Dio in quello stato di laico: ma il p. Persiano approvando la sua umiltà e non ammettendo le scuse, volle che in tutti i modi si rimettesse al suo parere. Laonde Filippo, come quegli, che sempre stimò più il giudizio altrui, che il proprio, si rimise in tutto e per tutto all'obbedienza del suo confessore.

2. Nell' anno adunque di Cristo 1551 (nel qual tempo non era anche finito il concilio di Trento) essendo egli di anni trentasei, pigliò nel mese di marzo (sebbene in diverse

volte) la prima tonsura, i quattro ordini minori , e il primo de' sacri nella chiesa di san Tommaso in Parione. Prese anche nell'istesso anno e mese nel giorno del sabbato santo il diaconato, ma nella solita chiesa di S. Giovanni Laterano. Ordinossi poi sacerdote ai ventitrè di maggio pure del medesimo anno, ma nella sopraddetta chiesa di S. Tommaso in Parione, dove avea preso i minori e il suddiaconato. Fu promosso a tutti gli ordini sopraddetti da Giovanni Lunelli vescovo di Sebaste, essendo vicario generale del papa, che allora era Giulio III, Filippo Archinto vescovo di Saluzzo.

3. Fatto prete andò ad abitare a S. Girolamo della Carità, dove dimoravano alcuni pochi sacerdoti di santa vita: cioè Bonsignor Cacciaguerra Sanese, uomo celebre, Persiano Rosa , che (come abbiamo detto) fu confessore di Filippo, Francesco Marsuppini d'Arezzo, uomo di gran purità e semplicità di vita, il quale dopo la morte di Persiano succedè per confessore di Filippo, un altro Francesco di non minor bontà, detto lo spagnolo e Pietro Spadari pure d'Arezzo, il quale anch'egli morì con opinione di gran bontà, e fu l'ultimo, che de' preti di S. Girolamo udisse le confessioni di Filippo : Imperocchè dopo la morte di questi il santo per molto tempo si confessò

dal p. Gio. Battista Perusco della compagnia di Gesù, e da poi infino all'ultimo della vita, da Cesare Baronio, il quale (come vedremo a suo luogo) gli raccomandò anche l'anima, quando ei se n'andò al paradiso.

4. Vivevano questi servi di Dio in quella casa con grandissima carità, senz'alcuna sorte di particolari costituzioni, non avendo altra regola, che quella dell'amore e della riverenza che l'uno all'altro portava. Non avevano superiore fra di loro, ma serbato solamente l'ordine dell'anzianità, menavano una vita tranquilla e quasi celeste, facendo a gara in servir la Chiesa ed ajutare i prossimi. Non mangiavano in comune, ma ciascheduno da per sè in sua camera, attendendo tutti unicamente all'orazione e frequenza de' sacramenti. Il qual istituto si osserva anche oggidì nella detta casa con grand'edificazione di tutta Roma. Quivi adunque Filippo, preso nell'istesso anno, come si è detto, per obbedienza il carico di confessare, si diede più che mai all'acquisto delle anime ed alla conversione de' peccatori con grandissimo frutto, e suo e degli altri.

Cap. X.

Dà principio a' ragionamenti spirituali in camera sua.

1. Ma perchè in que' tempi si viveva rimessamente nelle cose appartenenti allo spirito; ed alla maggior parte degli uomini pareva assai il confessarsi più d'una volta l'anno; considerando Filippo nascer da questo la perdizione di molte anime, si mise con tutta la sua industria ad eccitare le persone alla frequenza de' sacramenti e ad altri esercizj spirituali, ed in particolare alla confessione. Egli fu dei primi che insieme con quei santi uomini detti di sopra, cominciò a rinnovare in Roma il confessarsi e comunicarsi frequentemente.

2. Ma acciocchè questo suo desiderio più facilmente gli riuscisse, lasciata ogni altra cura, si diede ad ascoltare le confessioni, e raccolti alcuni buoni penitenti, vedendo il frutto, che con questo mezzo si facea, non contento di confessare di giorno, vi spendeva ancora buona parte della notte: di sorte, che la mattina avanti l'alba aveva per ordinario confessato in camera sua buon numero di persone, udendole ancora mentre stava in letto; per comodità delle quali, acciocchè potessero aprire ed entrare quando parea loro, era solito lasciar la chiave sotto la porta delle sue stanze.

3. Aperta poi la chiesa, ogni mattina all'alba calava abbasso, e si metteva al confessionario, d'onde non si partiva mai, se non o per dir messa (la quale solea dire vicino a mezzo giorno) o per qualche altro degno rispetto, lasciando sempre detto dove andava; e quando non vi fossero stati penitenti, si tratteneva presso il confessionario, o a leggere, o a dir la corona, ovvero a recitar l'officio, ed alcuna volta passeggiava fuori della porta per aspettargli ed esser più facilmente veduto; e quindi avveniva, che chiunque lo volea, facilmente ed a qualsivoglia ora lo ritrovava. Finalmente gustava tanto di assistere alle confessioni, ch'egli stesso diceva: Il solo sedere nel confessionario mi è di grandissimo gusto; e sì questa, come altre celesti consolazioni sensibili dicea, che gli accadevano acciò potesse sopportare le fatiche ch'ei facea: onde non lasciò mai di confessare per alcuna infermità che gli sopraggiungesse, se però i medici espressamente non glielo vietavano; e se alcuno per compassione gli avesse detto: padre perchè vi mettete a tanta fatica? rispondeva, che non gli era fatica, ma piuttosto sollevamento e ricreazione: e ciò faceva per mantenere i suoi nello spirito e per non dar loro occasione di raffreddarsi o ritornare indietro quando non l'avessero facilmente ritrovato.

4. Ma non contento d'aver con questo mez zo acquistato molti penitenti, desiderando an cora di conservarli, procurò come buon pa dre, d'inventar esercizj coi quali si mante nessero ed andassero continuamente crescend nella via dello spirito. A quest'effetto adunqu ordinò che il giorno dopò pranzo (come ch quelle sogliono essere ore più pericolose) an dassero a ritrovarlo in camera sua, dove stan do egli per ordinario o appoggiato o a se dere sopra del suo letticciuolo, fattosi di quell una corona intorno, proponea loro in mod di conferenza, qualche cosa morale; com della bellezza della virtù, o della bruttezz de' vizj, o qualche considerazione sopra l vite de' santi: ed alla fine ripigliando esso i discorso con un ragionamento famigliare i un istesso tempo gli ammaestrava e moven gli animi loro a seguire la via di Dio, almen con l'affetto: e ciò con tanto spirito e fer vore che sbattendosi com' era suo solito, no solo facea tremare il letto, ma eziandio talor l'istessa camera e molte volte ancora fu ve duto elevato in aria con tutto il corpo.

5. Si valeva in ciò assai delle opere di Gio Cassiano per essere molto morali ed utili a chi le legge: e dopo un pezzo che si era intrat tenuto in questa dolce e fruttuosa conversazio ne andavano tutti insieme a spasso o a qualch

Chiesa, e specialmente alla Minerva, dove in coro si stava alla compieta, e l'estate al mattutino che si dice sul far della sera, massime fra l'ottava del santissimo Corpo di Cristo; e molte volte ancora si andava la notte a detta Chiesa al mattutino con molto fervore e gusto spirituale, e vi venivano molti gentiluomini: e questo durò finchè l'esercizio dell'oratorio cominciò a pigliar forma in S. Gerolamo, poi in S. Giovanni de' Fiorentini, ed ultimamente nella Vallicella.

6. Quelli poi che frequentarono in quel principio questi esercizj furono da sette in otto persone in circa: fra i quali vi fu Simone Grazini Fiorentino, Monte Zazzera dell'istesso paese, Michele da Prato, due giovani orefici, ed uno di casa Massimi. Ma crebbe dappoi talmente il numero, che non essendo la stanza capace di tanta gente, il santo ne prese alcun' altre vicine, ed a spese sue fece fare un luogo, in cui potessero tutti stare comodamente.

Cap. XI.

D' alcuni suoi penitenti di santa vita.

1. Tirò Filippo con quest' opera molti dei principali della corte, che furono poi uomini di mirabile virtù; fra i quali fu Gio. Battista

Salviati fratello di Antonio Maria cardinal Salviati, persona molto qualificata, sì per la nobiltà della famiglia, come anche per la stretta parentela che avea con Caterina de' Medici regina di Francia, ma molto più da stimarsi per la bontà della vita e pel singolare esempio della sua umiltà; imperocchè oltre all'orazione ed alle opere di carità che facea, ed al continuo esercizio di mortificazione, nel quale il santo giornalmente l'andava esercitando; frequentava del continuo gli spedali, facendo agli infermi tutti que' servizj che sogliono loro occorrere, ancorchè vili e bassi. Con questa occasione non voglio tacere, come andando egli un giorno fra gli altri allo spedale della Consolazione, vi trovò un infermo che per l'addietro era stato suo servitore, a cui volendo, come era suo solito rifar il letto, gli disse che si levasse. L'infermo gli domandò perchè? Perchè, rispose Gio. Battista, io voglio rifarti il letto: ma l'infermo che nulla sapeva della mutazione della sua vita, pensando ch'ei volesse burlarsi di lui, gli rispose: Eh sig. Gio. Battista questo non è tempo di dar la burla a' poveri servitori: di grazia lasciatemi stare. Replicò Gio. Battista: io dico che voglio farti il letto assolutamente, e quello che faccio lo faccio da senno e non per burlarti. Il servitore stando pure nell'istessa

opinione d'essere burlato e parte mosso da rispetto che gli portava, cominciò ad ostinarsi, che non voleva in alcun modo che gli facesse il letto; e così durando per lungo spazio di tempo la contesa, finalmente la carità ed umiltà di Giovanni Battista superò la troppa ostinazione e durezza del servitore.

2. Arrivò questo gentiluomo a tal segno di mortificazione che dove prima vestiva pomposamente e conducea seco gran comitiva di servitori, praticato ch'ebbe col santo e gustato lo spirito, venne a tale che non solo volea vestire positivamente, ma nemmeno volea menarsi dietro servitori: benchè Filippo per degni rispetti gli comandasse che vestisse da suo pari, sebbene modestamente e che andasse con servitori come richiedea lo stato suo. Per queste ed altre virtù, che per brevità si lasciano, gli corrispose Dio talmente nel punto della morte, che avendo con grandissima divozione presi li santissimi Sacramenti, ed essendogli accennato che era giunta l'ora del suo passaggio, tutto allegro alzando le mani al cielo cominciò a cantare: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi in domum Domini ibimus*: e poco dopo nelle braccia di Filippo spirò.

3. Aveva il santo molto prima colle sue efficaci parole tirata alla vita spirituale Porzia

de' Massimi, moglie del detto Gio. Battista, e fattala arrivare a gran segno di perfezione, quando insieme con lei procurò dappoi di tirare anche il marito: dopo la morte del quale ritrovandosi Porzia in Fiorenza, per poter più speditamente servire a Dio, entrò in un monastero della detta città, sebbene essendole l'aria nociva, ritornatasene in Roma, si rinchiuse nel monastero di santa Caterina da Siena in Monte Magnanapoli, dove morì santamente come santamente era vissuta.

4. A Gio. Battista Salviati, soggiunse Francesco Maria Tarugi di Montepulciano, parente di Giulio III e di Marcello II, sommi pontefici, uomo d'ingegno vivace, e per le sue belle maniere assai amato da'principi e stimato per uno de'primi soggetti della corte. Questi andò un giorno a S. Girolamo della carità per confessarsi, coll' occasione d' un giubileo pubblicato allora da Paolo IV: e Filippo, dopo che Tarugi ebbe conferito seco tutto quello che s'apparteneva alla confessione, se lo condusse in camera, dove avendo discorso con lui di varie cose, gli fece fare in sua compagnia un'ora d'orazione, nella quale Tarugi gustò tanta soavità di spirito, benchè per l'addietro non avesse alcuna pratica d'orazione, onde gli passò quell' ora, che per soverchia

dolcezza non se ne accorse. Ritornandovi poi altre volte e vedendo che il santo, mentre orava era talora sollevato da terra 3 e 4 palmi, formò concetto maggiore della di lui persona e sentì infiammarsi d' un desiderio grande di mutar vita. Ma rimanendogli alcuni impedimenti, pei quali non gli pareva di poter fare una conversione a modo suo, raccontando il tutto minutamente al santo, esso gli disse: — Non dubitare, che gl' impedimenti cesseranno prima d' un mese, come avvenne. — Laonde ritornando Tarugi dopo quel tempo, da lui fece una confessione generale, nella quale accorgendosi, che mentre si confessava, Filippo gli andava scoprendo i suoi peccati e pensieri occulti, se gli affezionò di tal sorte, che non curandosi più nè di corte nè di mondo, si diede in tutto e per tutto nelle sue mani con tanta prontezza ed ubbidienza, che il santo facea di lui quel che voleva, servendosi poscia di esso per acquisto di molte anime.

5. Fu così grande il fervore di Tarugi, di aver piuttosto bisogno di freno, che di sprone: di tanta rassegnazione nella volontà di Dio, che non mai per lo spazio di cinquanta e più anni che sopravvisse, perdè per alcun sinistro o prosperità, com' ei disse più volte, quella pace del cuore, che nel principio della sua conversione acquistò. Fu così rassegnato

sotto l'obbedienza del santo, e tale fu il rispetto e l'osservanza verso di lui e l'opinione che ebbe della sua santità, che fatto cardinale, si gloriava d'esser stato cinquant'anni novizio di Filippo: volendo inferire, che dai ventinove anni si diede nelle sue mani, infino agli ottantatrè che visse, non ebbe mai di sè altro concetto, che d'esser novizio del santo. Ebbe fra gli altri doni quello dell'orazione e delle lagrime. Insigne poi fu nel sermoneggiare di modo, che fu di ammirazione a' primi predicatori di quella età: e dal Baronio ne'suoi annali è chiamato: *Dux verbi.* Fu da Clemente VIII fatto vescovo di Avignone e poi cardinale di santa Chiesa: e giunto all'estrema vecchiezza, fece istanza ai padri di tornar nella congregazione a morire: il che ottenuto, rendè poi fra pochi mesi santamente lo spirito a Dio, l'anno del Signore mille seicento otto, nell'età di ottantatrè anni e otto mesi e fu seppellito nella nostra chiesa di santa Maria in Vallicella.

6. Fu de' primi figliuoli spirituali del santo anche Costanzo Tassone, nipote di Pietro Bertani cardinal di Fano e maggiordomo del cardinal Santa Fiora, il quale, essendo tutto dedito alla corte, pareva impossibile che se ne potesse in modo alcuno levare; e nondimeno venne a tale, che dandosi all'opere di

›n v'era esercizio, ancorchè vile e dif-
cui non si mettesse più che volentieri.
ssava e comunicava più volte la set-
; bene spesso ogni giorno. Andava di
› agli spedali a servire gl' infermi e
gni sorta di mortificazione, che il san-
: gl' imponeva. Fatto poi per suo co-
ento sacerdote, celebrava messa ogni
ed era così staccato dalla roba e dal-
el mondo, che essendogli stato offer-
osso benefizio, lo ricusò. Fu finalmen-
ua bontà messo alla servitù di san
ı Milano, nel cui servizio e buona
severando infino alla fine rendè l'ani-
lo in Roma, essendo stata prevista
norte dal santo Padre, come altrove

ı questi di sopra nominati, uno dei
chi ed intrinseci figliuoli del santo fu
i Battista Modio, medico di S. Se-
a Calabria, uomo di molta dottrina
›ne: il quale fece alcune annotazioni
cantici del B. Giacopone, ed un trat-
lingna italiana dell' acque del Tevere.
ssendo infermo di mal di pietra, sen-
: in alcun modo mandarla fuori, si ri-
tali estremi, che altro non s'aspet-
lui che la morte. Il che saputo da Fi-
ndò secondo il suo solito a visitarlo e

dopo averlo esortato a portar volentieri la croce per amor di Cristo, uscì di casa e ritirossi in una chiesa più vicina a fare orazione per lui, dove porgendo caldissimi prieghi al Signore, alla prima lagrima che Filippo mandò fuori dagli occhi, nel medesimo punto cominciò il Modio a mandar fuori la pietra, ed in breve si ritrovò del tutto risanato. Per la qual cosa riconosciuta per intercessione del santo la sanità, si diede totalmente a lui. Fu quest'uomo tenerissimo di cuore, e soprammodo compassionevole a'poveri; e perchè aveva talento di sermoneggiare, Filippo gli fece raccontare nell'oratorio (ancorchè fosse laico) l'istoria dei santi, con molto gusto e frutto di chi l'udiva: a cui dopo morte, così volendo Filippo, successe in questo esercizio di raccontare le vite de'santi Antonio Fucci della città di Castello, medico anch'egli di molto sapere, e quel che più importa, di grande spirito. Costui fu uno di quelli che desiderò di andare all'Indie col santo a sparger il sangue (come diremo) per la santa fede.

8. Fu anche suo figliuolo spirituale Marcio Altieri, nobile romano, il quale sotto la disciplina del santo arrivò a tanta perfezione e gusto delle divine grandezze, che a guisa di un altro Mosè, per abbondanza dello spirito non poteva favellare di Dio: e fu tale la pietà

verso i poverelli, che infino la coltre del
mandò loro per limosina, non curando
pogliar sè stesso per vestire altrui, aspet-
done dal Signore la promessa mercede.
. A questi s' aggiunsero Matteo Stendardi
ote di Paolo IV, Bernardino Valle da Como
estro di casa del cardinal Montepulciano,
lvio Amodei, Giacomo Marmita, di cui di-
mo a suo luogo, Gio. Antonio S. Severina
Lodovico Parisii, il quale servì il santo per
na divozione più di trent' anni, ed altri delle
rincipali famiglie d'Italia, i quali tutti furo-
no suoi penitenti e specchio di cristiana per-
fezione nella corte di Roma.

10. Oltre ai predetti, ebbe degli altri di più
bassa condizione, che furon uomini anch' essi
di santissima vita, fra i quali fu Stefano cal-
zolajo da Rimini, uomo ch' era stato gran
tempo soldato ed era pieno d' inimicizie e
tutto dato alle cose del mondo. Costui venuto
a Roma, andò un giorno a S. Girolamo a sen-
tire i sermoni con qualche buon pensiero;
ma per riverenza e rispetto ch'ebbe agli altri,
si mise a sedere negli ultimi panchi dell' u-
dienza: ma Filippo senza averlo mai nè co-
nosciuto nè veduto, andò da lui e lo tirò a
sedere nelle prime panche, e finita l'orazione
gli fece tante carezze e lo trattò con sì bel
modo, che da quel giorno Stefano seguitò

andare ai sermoni continuamente e cominciò a frequentare i sacramenti, liberandosi da passioni durissime ed invecchiate, diventando uomo di meravigliose virtù. Era dedito di tal sorte all'opere di carità, che quantunque fosse poverissimo, nondimeno del guadagno che facea nella settimana, levatone quello che gli era di estrema necessità, tutto il resto dava per amor di Dio. Pensava del continuo alla morte e stava così preparato a quella, come se ogni giorno dovesse morire; e con tutto ciò fu sempre veduto allegro, nè mai malcontento. Fu ubbidientissimo, assiduo nell'orazione ed in essa molto favorito dal Signore, onde orando egli un giorno nella chiesa della santissima Trinità di Ponte Sisto, fu veduto in un subito circondato da' splendori.

11. Visse Stefano in questi esercizii ventitrè anni, stando solitario in una picciola casa, e dicendogli gli amici ch'ei si morrebbe all'improvviso senza aver nessun che gli avesse dato ajuto, rispondea, che confidava nella Madonna santissima, sicuro, che non l'avrebbe abbandonato, come avvenne, perciocchè assalito di notte all'improvviso da un accidente mortale, uscì di casa e chiamò i vicini, che lo assistessero ed andassero pel prete della parrocchia: e ritornato in casa, postosi a letto ricevuti i santissimi Sacramenti, rendè lo spirito a Dio.

12. Fu parimente uno de' suoi figliuoli spirituali Francesco Maria, detto comunemente il Ferrarese, uomo di grandissima semplicità e di tanta bontà e purità di vita, che udì alcune volte cantar gli angeli e sentiva il mal odore del peccato. Aveva il dono delle lagrime in eminenza, e quando si comunicava (il che facea ordinariamente ogni giorno) o sentiva parlare delle cose di Dio ed in particolare del paradiso, piangeva dirottissimamente. Era così desideroso di patire, che avendo un giorno dolori estremi di mal di pietra, pregò Dio, che gli mandasse oltre quella un'altr' infermità più grave; e ciò detto subito si trovò sano. Fu inoltre zelantissimo della salute altrui, onde vedendo una volta un Ebreo ebbe tal compassione dell' anima sua, che facendo ogni giorno orazione per lui, durò per tre anni continui a pregar la maestà di Dio che lo volesse convertire. Non orò in vano, imperocchè trovandosi egli una mattina nella chiesa di S. Pietro, vide all' improvviso il detto Ebreo che andava al santo Battesimo, dalla qual vista intenerito, cominciò a sparger abbondantissime lagrime.

13. Un' altra volta fu trovato da Francesco Maria Tarugi, che piangeva dirottissimamente, e fattagli grand' istanza, che gli volesse narrar la cagione perchè piangesse, rispose (an-

corchè fosse persona idiota, e senza lettere) che stava pensando a quelle parole, che disse Cristo a suoi discepoli: *Cum hæc omnia feceritis dicite, quia servi inutiles sumus:* perchè, diceva egli, se gli apostoli, dopo d'aver fatti tanti miracoli e d'aver convertito il mondo dovevano nondimeno dire: *Servi inutiles sumus:* io che non ho fatto mai nulla, che debbo dire? e per questo piango, e non posso contener le lagrime.

14. Un'altra volta pur l'istesso Tarugi lo trovò che facendo orazione in piedi, andava a poco a poco ritirandosi indietro con fare atti di meraviglia: ed avendo durato così per alquanto spazio di tempo, interrogandolo il Tarugi, perchè facesse in quel modo, rispose: — Sto considerando la grandezza di Dio, e quanto più la considero, tanto più me la veggo crescere avanti; onde per la sua immensità sono sforzato a ritirarmi indietro anche corporalmente. —

15. Ebbe anche Filippo per penitente un altro servo di Dio chiamato Tomaso Siciliano, il quale fu da lui condotto a tal grado di perfezione, che teneva per grandissimo onore poter un giorno diventare scopatore della chiesa di S. Pietro in Vaticano: il che gli succedette secondo il suo desiderio, durando per molti anni nello scoparla con grandissima

diligenza e gusto: donde non si partiva mai se non che per motivo d'andare dal santo padre a riconciliarsi: e la notte dormiva vestito sopra la predella d'uno de' sette altari. Ma seguitando esso in quest' esercizio con ogni affetto, il demonio, che fu sempre nemico dell'umiltà e della perseveranza, procurò una notte di mettergli paura per deviarlo dall' incominciata impresa. Mentre Tomaso dormiva, il maligno fece uno strepito così grande, che a quel rumore parve al buon uomo di vedere che tutti li panchi di chiesa andassero in aria, poi lasciati cadere in terra, si riducessero in pezzi. Per la qual cosa levatosi tosto in piedi se ne corse alla lampada, ed acceso il lume, trovò che i panchi erano tutti al luogo loro e facendo la visita per la chiesa, dubitando che qualche ladro non si fosse nascosto, vidde dietro una colonna il demonio in forma d'etiope, a cui andando egli incontro senza timore, alzò la mano per dargli uno schiaffo: alla qual azione rimanendo il demonio confuso, subito sparve, e Tomaso intrepido come non fosse stato niente, se ne tornò a dormire quietissimo al luogo suo.

16. Fu inoltre penitente di Filippo fra Lodovico da Spoleto, così nominato, non perchè fosse frate, ma per l'abito che portava di S. Francesco. Fu questo servo di Dio poverissi-

mo di roba, ma ricchissimo d'ogni virtù, ed in particolare di vita purissima, che però il santo lo mise alla cura delle zitelle di S. Caterina de' Funari: donde volendosi partire Filippo glielò impedì, come quegli che conosceva la sua bontà.

17. Fu anche intrinsichissimo di Filippo, Pietro Molinaro, uomo, che per la copia delle lagrime che spargeva, aveva perduta la vista, la quale poi, come si tenea, miracolosamente gli fu da Dio restituita.

Ve ne furono moltissimi altri di diverse arti e professioni, i quali vivendo sotto la cura e disciplina di Filippo, morirono con opinione di santità; i quali per brevità si tralasciano e parte ne porremo nel decorso dell' istoria secondo l'occasione.

Cap. XII.

Quanto fosse grande in Filippo lo zelo della santa fede.

1. Or avendo Filippo fatta così buona scuola di persone spirituali, perchè in que' principii che si faceano le conferenze e i ragionamenti in camera sua, si leggevano ancora talvolta le lettere che venivano dall' Indie ai padri della compagnia di Gesù; considerando egli quanto grande esser dovea la messe in

que' paesi e quanti pochi gli operaj, deliberò di voler andare in quelle parti a seminare anch' egli la santa fede e spargere, quando fosse stato bisogno, il sangue per amor di Cristo.

2. Conferì questo suo pensiero con alcuni de' sopraddetti suoi penitenti, fra quali uno fu Francesco Maria Tarugi ed altri infino al numero di venti, alcuni de' quali fece ordinare sacerdoti, acciocchè ottenuta la benedizione dal Papa, si potessero mettere in viaggio. Nondimeno come quegli che aveva per costume di non risolvere alcuna cosa grave senza orazione, consiglio e tempo, fattane prima lunga orazione ne trattò con un monaco benedettino che abitava a san Paolo, uomo di gran valore sì nelle lettere, come nello spirito, il quale lo mandò per consigliarsi da un padre dell' ordine Cisterciense, allora priore del convento de' santi Vincenzo ed Anastasio alle tre Fontane, chiamato Agostino Ghettini.

3. Era costui uomo insigne in dottrina e santità, dedicato alla religione dal padre e dalla madre prima che venisse alla luce del mondo, avendo essi per costume di offrire, confessati e comunicati, tutti i loro figliuoli al servizio di Dio avanti che nascessero. Ebbe spirito di profezia e fu divotissimo di S. Giovanni Evangelista, e da lui molto favorito, sì

che disse una volta alla presenza de' monaci: il mio S. Giovanni mi ha detto che ho da morire il giorno della sua festa, ma non mi ha detto l'anno: ed essendo poi passato molto tempo, occorse che il giorno del santo natale, dicendo lui messa, gli apparve di nuovo S. Giovanni, e dissegli: — Questa mia festa tu morrai: — e così avvenne, perchè la mattina di S. Giovanni avendo egli celebrato messa, si mise a letto e ricevuto l'olio santo, l'istesso giorno spirò.

4. A questo sant'uomo narrò Filippo il suo pensiero pregandolo che volesse in ciò dargli consiglio. Il buon servo di Dio prese tempo, dicendogli, che ritornasse un' altra volta per la risposta. Ritornando adunque Filippo dopo alcuni giorni, secondo che aveva promesso, il monaco gli raccontò come gli era apparso S. Giovanni Evangelista e gli aveva detto, che l'Indie sue dovevano essere in Roma; e quivi voleva Iddio servirsi della persona sua. Dissegli anche di aver veduto l'acqua delle tre fontane di color sanguigno; volendo significare, che dovea venire una gran tribolazione a Roma: la qual cosa (com'ei raccontò) gliela aveva similmente palesata l'apostolo S. Giovanni. Credette Filippo alle parole del monaco, e totalmente si quietò, fermando l'animo di voler attendere all'acquisto dell'anime nella città di Roma.

5. Non però si raffreddò in lui lo zelo grande ch'aveva della propagazione della S. fede: e quello ch' ei non potè fare nell'Indie, non mancò, per quanto si stesero le sue forze, di farlo in Roma. Di modo che quando vedeva qualche Ebreo, era tanto il desiderio ch'aveva della loro conversione, che solamente in guardargli, sentivasi tutto interiormente commovere e bene spesso prorompeva in lagrime e sospiri, non lasciando di usare ogni mezzo per convertirgli.

6. Andava un giorno a san Giovanni Laterano con Prospero Crivelli, il quale menava seco un Ebreo. Essendo entrati in chiesa ed inginocchiatici innanzi al santissimo Sacramento, l'Ebreo solo se ne stava col capo coperto e con le spalle volte all'altare. Il che vedendo Filippo, gli disse: — Ascoltami, o uomo dabbene: fa con esso me questa orazione. Se tu Cristo sei il vero Dio, inspirami di farmi cristiano —: Rispose, che non poteva orare in quella maniera, perchè sarebbe stato un dubitare della sua fede: si rivolse allora Filippo a' circostanti dicendo: — Pregate Dio per costui, perchè senza dubbio si farà cristiano: e così fu; perciocchè indi a poco tempo, mediante le orazioni ed altri ajuti del santo, si battezzò.

7. La vigilia dei SS. Pietro e Paolo, Mar-

cello Ferro sacerdote ed uno de' suoi figliuoli spirituali, trovando sotto il portico di S. Pietro due giovanetti Ebrei cominciò a parlar con loro delle cose della nostra fede ed in particolare della gloria di que' santi apostoli i quali anch' essi erano stati Ebrei: e prolungando il ragionamento, a poco a poco persuase loro di andare un qualche giorno a parlare con Filippo a S. Girolamo. Il che mettendo in esecuzione, quando il santo gli vidde, fece loro molte carezze; per la qual cosa seguitarono per alcuni mesi ad andar da lui quasi ogni giorno. Ma passato alquanto tempo, il santo non vedendogli più ritornare disse a Marcello che procurasse di trovare que' giovani in ogni maniera: il quale andò al luogo dov' essi solevano abitare, e domandò alla lor madre che cosa fosse de' suoi figliuoli? la quale rispose, che uno di essi stava malissimo e quasi per morire: e facendo Marcello istanza di volerlo visitare, la madre (così disponendo Dio) lo lasciò salire, ed entrato in camera, trovò l' Ebreo che stava in pericolo di morte; e perchè non voleva prender cibo, la donna pregò Marcello che provasse a dargli qualche cosa per vedere se forse l' avesse presa per mano sua: il che accettò di fare molto volentieri: e l' Ebreo pigliò tutto quello che Marcello gli diede e con questa occasione accostandosegli

all'orecchio, gli disse: — il padre Filippo vi si raccomanda —: alle quali parole l'infermo tutto si rallegrò: e Marcello nel partirsi gli soggiunse: — ricordatevi, che avete promesso al padre Filippo di farvi cristiano. — Rispose: — me ne ricordo, e voglio farlo, se Dio mi dà vita. — Riferì poi Marcello il tutto al santo padre, il quale disse: — non dubitare, che l'ajuteremo con l'orazione e si convertirà. — Il che fatto, l'ebreo guarì, ed insieme col fratello ritornò da Filippo, ed ambedue per opera sua si fecero cristiani.

8. Ridusse anche alla fede un Ebreo, uomo delle ricche e principali famiglie che fossero fra di loro, il quale fu battezzato nella chiesa di S. Pietro. E perchè il padre di costui, ancora Ebreo, trattava spesso seco, dubitando il Papa (che allora era Greg. XIII) che con la pratica di suo padre il battezzato non patisse qualche detrimento nella fede, disse a Filippo che non gli piaceva, che il figliuolo praticasse col padre: ma Filippo rispose a Sua Santità, che lo lasciava così praticare, perchè aveva speranza certa, che per via del figliuolo dovesse convertirsi ancora il padre, come avvenne: imperocchè con questa occasione l'Ebreo, padre del battezzato, si lasciò condurre al santo, il quale gli parlò con tanta efficacia delle cose della nostra fede che in breve tempo anch'esso si fece cristiano.

9. Dopo molt'anni occorse, che quest' uomo fece tor via dagli ebrei quattro giovanetti suoi nipoti, a'quali era morto il padre, per fargli catechizzare ed indurgli alla santa fede; e menandogli un giorno fra gli altri da S. Filippo, (il quale di già si era partito da S. Girolamo e venuto alla Vallicella, come diremo al suo luogo) il santo fece loro, al suo solito molte carezze: ma non entrò però in ragionamenti di fede. Finalmente passati che furono molti giorni, una sera gli pregò che volessero raccomandarsi al Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, che gli inspirasse a conoscer la verità, perchè Iddio non lascia ingannar nessuno e ch'egli ancora avrebbe fatta la medesima orazione, soggiungendo che la mattina seguente nella messa voleva pregar per loro e far forza a Dio: anzi disse con altri: domattina alla messa diranno di sì; e poi uno di quelli confessò in processo, che la mattina con forza disse di sì, perchè gli pareva che uno spirito gli dicesse di' di sì. Venuta la mattina, stando essi più renitenti che mai, ed essendo stati combattuti da diversi per molte ore, e rimanendo sempre più nella loro opinione, fu osservato che in quell'istesso tempo, che il santo padre diceva messa, in un subito si mutarono e diedero il consenso di farsi cristiani: ed allora quei ch'erano presenti, si ricorda-

rono delle parole che il sant' uomo aveva dette la sera innanzi, cioè di voler pregar per loro nella messa e far forza a Dio.

10. In questo mentre, stando tutti quattro nella nostra congregazione co' padri per esser catechizzati, un di loro si ammalò, ed aggravossi di maniera, che il sesto giorno dubitandosi della morte, i padri pensarono di farlo battezzare. Ma andando quell'istessa sera Filippo a visitarlo, mandata ogni persona fuori della camera, gli toccò la fronte e tenendo una mano sopra il petto dell'infermo, pregò per lui lungo spazio di tempo, balzando come soleva all'altare per esultazione dello spirito, poi gli disse: — Io non voglio, che tu muoja, perchè gli Ebrei direbbono, che i cristiani t'hanno fatto morire, e però domattina mandami a ricordare, che io preghi per te nella messa. — Il che intendendo il p. Pietro Consolino, che era ivi presente, disse al figliuolo: — Tu sei guarito senz'altro; perchè questo buon vecchio altre volte ha fatto cose simili. — La notte stette malissimo e il medico, che fu Girolamo Cordella, avendolo la mattina seguente visitato, disse allo zio, che andasse a vedere suo nipote, perchè stava al fine della vita. Ma venendo l'ora, nella quale il santo padre soleva dir messa, il p. Consolino andò a domandare all'infermo, se voleva che an-

dasse dal p. Filippo a ricordargli quello che aveva detto la sera: e rispondendo lui di *sì*, andò, e finito che il santo ebbe la messa, l'infermo si levò a sedere nel letto, come se non avesse avuto nessun male, e sopraggiungendo lo zio per visitarlo, lo trovò senza febbre: e dopo pranzo ritornando il medico, e toccandogli il polso, fecesi il segno della croce, dicendo: — voi avete i medici in casa e gli andate cercando fuori. — E quando si fu partito, scontrando per la strada Gio. Battista Martelli suo paesano, gli disse; — mi è intervenuta una gran cosa: questa mattina ho visitato un infermo alla Vallicella, che stava in pericolo di morte ed oggi vi son ritornato e l'ho trovato senza febbre, di modo che nel principio dubitai, che que' padri mi avessero ingannato, mettendo nel letto un sano in luogo dell'infermo. — Rispose il Martelli; — certo che l' ha guarito il P. Filippo; — soggiunse il medico: — questo è un gran miracolo, e Filippo è un gran santo. — La sera poi andò il santo Padre a visitar l'infermo, e gli disse nell'orecchia: — Figliuolo tu morivi senz'altro; ma io non ho voluto perchè tua madre non dicesse che noi t'avessimo fatto morire. — Essendo adunque guarito, fu esso insieme con gli altri fratelli in capo di due mesi, nel giorno de' SS. Apo-

ione e Giuda, battezzato da Clemente
III in San Giovanni Laterano con
ima allegrezza e contento loro e del

ı desiderando essi, battezzati che fu-
conversione della lor madre, tanto
ɔi superiori, che ottennero di farla
in casa di Giulia Orsini, Marchesa
ι: e domandando al santo quel che
va, rispose loro che non si sarebbe
:a subito e che nemmeno era bene per
ıe si convertisse allora; ma che lo
fatto in altro tempo con maggior
suo e di essi, come avvenne, poscia-
capo di cinque o sei anni si con-
ıa con altri parenti infino al numero
quattro: la qual cosa non sarebbe
ι, se si fosse convertita quando desi-
ı i figliuoli.
tre agli ebrei, convertì anche molti
quali per degni rispetti si tacciono,
:e racconteremo la conversione d' un
cognominatò il Paleologo, come più
Era costui stato carcerato per ordi-
santa inquisizione per eresiarca, oltre
gravi delitti, de' quali era stato ac-
ed essendosi prima usati tutti quei
he parevano sufficienti per convertir-
lo esso tuttavia ostinato, nè volendo

in alcun modo abjurare, fu finalmente condannato alla morte e come eretico ostinato, ad esser abbruciato vivo. Or mentre una mattina lo conducevano al supplicio in Campo di Fiore, fu di ciò avvisato il santo Padre, il quale allora stava in san Girolamo e secondo il solito al confessionario. Per la qual nuova, sentendosi egli commovere tutte le viscere, come che ardeva di desiderio della salute dell'anime e massimamente in un caso tanto pericoloso e così prossimo alla sicura dannazione, subito si levò dal confessionario ed andò ad incontrare il condannato nella strada del Pellegrino: e mettendosi tra la calca del popolo, passò intrepidamente le guardie, e pieno di zelo dell'anima di quel miserabile s'accostò a lui e l'abbracciò strettamente, e con grandissima tenerezza cominciò con parole compuntive e piene di spirito a parlargli della salute dell'anima sua e lo lasciò. Il Paleologo arrivato in Campo di Fiore disse: *Ubi est vir qui loquitur in simplicitate Evangelii?* ed il santo fu di nuovo chiamato; e quando furon vicini al luogo della giustizia alquanto prima di arrivare al palo, disse: Filippo alla corte, con quell'autorità che Iddio gli comunicò in quel punto, che si fermasse ed ai ministri comandò, che non eseguissero altrimenti il castigo; i quali per rispetto e

riverenza, che gli ebbero si fermarono e quivi avendo Filippo in quel poco tempo ridotto quel meschino al cuore, l'indusse anche nell'istesso luogo, fattolo salire sopra d' un panco a disdirsi pubblicamente dell' error suo, con ammirazione di tutto il popolo che stava presente a vedere l'esito di quel fatto. Poscia immediatamente impetrò, che fosse ricondotto in prigione, dove per addolcirli maggiormente il cuore, oltre al vitto quotidiano che gli dava il Sant' Officio, gli fece anche assegnare da Gregorio XIII grossissima limosina, andando egli quasi ogni giorno, per mantenerlo in quel buon proposito, a visitarlo; ragionando sempre seco di materie divote onde indurlo alla compunzione del cuore. E perchè desiderava di abbassare il fasto e la superbia, che per ordinario si suol ritrovare in simili persone, gli diede a leggere la vita del B. Giovanni Colombino e del B. Giacopone, dicendo, che gli uomini di questa sorte piuttosto si convertono con cose semplici e con esempi de' santi, che con molte dispute e dottrine. Anzi l'istesso Paleologo disse, che si doleva assai di non aver conosciuto Filippo molto prima. Non durò però gran tempo in così buona disposizione, perchè cominciò di nuovo a vacillare e ritornare in parte alle sue false opinioni. L' istesso santo Padre a-

veva detto molte volte co'suoi: — Non mi è mai piaciuta troppo la conversione di costui. — Nondimeno cogli ajuti spirituali, che di continuo il santo gli andò porgendo ed in particolare coll'orazione e colle lagrime, che sparsè per l'acquisto di quell'anima, lo ridusse di nuovo a penitenza. E così ridotto un'altra volta al cuore, fu dopo due anni con buoni segni di vero pentimento, come rilassato, fatto decapitare. Alla cui morte, d'ordine del santo, si trovarono presenti Cesare Baronio e Gio. Francesco Bordini, ajutandolo in quell'estremo a ben morire.

Cap. XIII.

Per lo stesso fine di convertire gl' infedeli, comanda a Cesare Baronio, che componga gli annali ecclesiastici.

1. Questo zelo così grande della propagazione della fede, che si ritrovava in Filippo non si fermò solamente in Roma, ma compatendo egli ai travagli di santa Chiesa, e vedendo quanto ogni giorno più si moltiplicavano nelle parti settentrionali le sette degli eretici, prese animo di opporsi loro, per quanto poteva, confidato in quel Signore, il quale si serve delle cose deboli per confondere le forti; onde per singolare ispirazione di Dio,

sò di trovar modo di potergli abbattere, ndio da lontano. E così avendo institui- n oratorio (di esso diremo a suo luogo) quale si dovessero fare ogni giorno più onamenti spirituali, pensò d'imporre ad di quelli che ragionavano, che raccon- ordinatamente dal principio l'istoria ec- astica, a fine che si vedesse apertamente ro successo della S. Chiesa, il progresso della e la verità de' tempi passati; e con- entemente si scoprissero le falsità degli ci, acciocchè i semplici non rimanessero facilmente ingannati, ed i dotti fossero tutto inescusabili.

. A ciò fare elesse Cesare Baronio Sorano, no di grandissimo zelo e dottore dell'una ell'altra legge, il quale, oltre alla dot- a, era così ripieno di carità e di viscere misericordia, che non solo dava a' poveri 'pochi danari che si trovava, ma ezian- le vesti e la biancheria ed in una pe- ia vendette anco un ricchissimo reliquia- d'argento, comperando del grano per sov- ire di pane alla povertà. Staccatissimo poi ogni desiderio di grandezza e tanto alie- da quelle cose, che suole stimare il mondo, stracciò infino il privilegio del dottorato. ui dunque impose Filippo, che dopo di r raccontata più volte nell'oratorio e per

molti anni l'istoria ecclesiastica bene ordinata e riveduta, finalmente la mandasse in luce; e ciò non ad altro effetto, che per opporsi con questo mezzo alle centurie degli avversarj, nemici della santa fede e contrarj alla santa Chiesa cattolica romana, come dopo molte vigilie e fatiche felicemente gli riuscì.

3. E che veramente quest'opera si debba piuttosto attribuire a Filippo, che a Baronio, l'istesso Baronio nella prefazione dell'ottavo tomo degli annali, ne fa chiara testimonianza: professando con lungo discorso, che il santo Padre è stato l'autore degli annali, riferendo il tutto più all'orazione del santo, che alle sue fatiche. La qual prefazione abbiamo voluto tradurre in lingua volgare e porla in questo luogo, acciocchè ognuno la possa leggere ed intendere onde rimanere persuaso di una tal verità.

RENDIMENTO DI GRAZIE AL B. FILIPPO NERI FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO, PER GLI ANNALI ECCLESIASTICI DI CESARE BARONIO, PRETE CARDINALE DI S. ROMANA CHIESA E TITOLARE DE' SANTI NEREO ED ACHILLEO E BIBLIOTECARIO APOSTOLICO.

4. Perchè quanto alla prima origine e progresso degli annali ecclesiastici non mi è stato lecito insino a qui toccare, se non poche cose, per essere ancor vivo quegli di cui si doveva parlare, uomo disprezzatore e capital

nemico d'ogni sua lode; quindi è, che ora essendo egli andato al cielo, può la penna più liberamente scorrere in raccontare i benefizj ricevuti da lui. È cosa invero gioconda il ricordarsi de' nostri maggiori, da quali, come da un fonte sono copiosamente scaturite innumerabili grazie e favori: nè solamente è gioconda ma utile, poichè come padri e santi che sono, ci avvertono continuamente, che non dobbiamo degenerare dalle loro virtù secondo il detto della divina Scrittura: *Abbiate sempre l' occhio alla pietra, dalla quale siete stati staccati, ed alla caverna di quel lago, dal quale siete stati recisi: abbiate l'occhio ad Abramo vostro padre, ed a Sara, che vi ha partoriti.* Ma oltre all'esser utile e gioconda, è insieme anche necessaria per non esser con vituperio tenuti ingrati, scordandosi e passando con silenzio coloro, da' quali abbiamo ricevuto i benefizj.

E che i successi prosperi, i quali occorrono a' figliuoli si debbano generalmente attribuire ai padri, ce l'insegnano le divine lettere in molti luoghi; ma in quello particolarmente dove si narra, che il patriarca Giacobbe, dando la benedizione al suo figliuolo Giuseppe, disse queste parole: *Stette forte l' arco suo, ed i legami delle sue braccia e delle sue mani furono sciolti per le mani del potente Giacobbe*

d'onde n'uscì il pastore e la pietra d'Israele. La divina Scrittura attribuendo tutta la prosperità di Giuseppe alla potente mano di Giacobbe suo padre, il quale non solo era lontanissimo da lui, ma l'aveva di già pianto come morto; che dirò io di quel padre il quale essendomi stato presente ed avendomi ajutato in ogni cosa, mi ha tante volte partorito collo spirito apostolico e dalla mia fanciullezza coll'istesso spirito tenuto in freno e ritenuto dalla facilità di sdrucciolare nell'età giovanile così inclinata al male e renduto obbediente alle divine leggi il polledro indomito della mia gioventù e fattovi seder sopra Gesù Cristo?

Essendogli adunque per tanti titoli così fattamente obbligato in quanto a quello, che appartiene agli annali che scrivo al presente, rimanga pur sempre vivo, e sempre parli questo mio rendimento di grazie, che a lui come autore d'ogni mia incominciata impresa, dedico in segno di perpetua memoria. Imperocchè è cosa conveniente e segno di un animo, che senta di sè bassamente il professare di aver ricevuto il tutto da quello per mezzo di cui l'uomo ha fatto profitto: siccome per contrario sarebbe cosa inconveniente attribuirlo alle proprie forze. Perciocchè colui che attribuì a sè stesso più che non doveva, dicendo: *Ho fatto questo nella fortezza della mia mano*

e nella mia sapienza ho avuto tanto intendimento, sentì ben tosto questa risposta da Dio: *Forse si dovrà gloriare la scure contro quello che con essa taglia e la sega contro quello, che la tira?* e subito alla minaccia seguì la vendetta, che quell'infelice sperimentò, essendo per l'istessa cagione stato discacciato dal foglio reale e mandato a dimorar fra le bestie.

Per la qual cosa quel che l'eterna sapienza Cristo nostro redentore insegnò a noi mortali quando disse all'apostolo Filippo: *Il Padre che sta in me è quegli che fa le opere,* l'istesso ingenuamente confesso io del B. P. Filippo; non già perchè io ponga la gloria negli uomini, e non in Dio, ma per mostrare cooperatore dell'istesso Dio colui, dal quale ho ricevuto tanto; ed in questa maniera io sia grato insieme, ed a Dio, ed agli uomini: essendo egli stato quegli che per divina ispirazione mi ha comandato che io faccia quest'opera a guisa di un altro Mosè, il quale commise agli esecutori, che fabbricassero il Tabernacolo secondo l'esemplare che aveva veduto nel monte. Mi sono adunque messo a così grande impresa, per avermi egli tante volte comandato, sebbene contra mia voglia e renitente e diffidato affatto delle proprie forze. L'ho nondimeno presa per ubbidire al voler di Dio, sotto il qual pretesto ei m'affrettava talmente, che se alle

volte sopraffatto al peso desistevo alquanto, mi sforzava subito a seguitare con una buona riprensione.

Ardendo adunque tu grandemente, o padre (imperocchè teco intendo di parlare) ardendo dico di zelo per i travagli di S. Chiesa, subito che vedesti con quella tua mente illustrata da Dio e ripiena (mi sia lecito il dire) di spirito profetico uscir fuori delle porte dell'inferno le centurie di Satanasso in detrimento di quella, levandoti tu all'incontro per dover combattere in favor del popolo di Dio, non ti mettesti a raccogliere insieme maggior numero di soldati, o almeno uguale a quello della parte avversa, ma come quegli che ben sapevi che Dio elegge le cose infime del mondo per confonder le forti, sceglesti un de' tuoi, il minimo de' suoi fratelli, e quello ch'era di più basso ingegno, per metterlo solo e senz'armi a combatter con tanti e così ben armati nemici. E fingendo di far ogni altra cosa non lo mettesti subito in spazioso campo, ma per far prima esperienza delle sue forze, eleggesti un luogo stretto, cioè l'oratorio di S. Girolamo, comandandomi che ne' sermoni cotidiani io ragionassi dell'istoria ecclesiastica: il che avendo incominciato allora per comandamento tuo e felicemente seguitato per lo spazio di trent'anni, scorsi tutta l'istoria ecclesiastica sette volte.

Mi stavi continuamente sopra, mi spingevi colla presenza, instavi colle parole, sempre duro esattore (perdonami se ciò dico) di quello che volevi da me giornalmente; di maniera che pareva ch'io avessi fatto un sacrilegio, quando talvolta avessi divertito altrove, non potendo tu soffrire che punto torcessi dall'istituto. Spesse volte il (confesso) mi son mezzo scandalizzato, parendomi che procedessi meco tirannicamente; misurando io solamente le mie forze, nè avvertendo, che tu trattavi prima il tutto tacitamente con Dio: perchè non solo non mi si dava compagno, che mi ajutasse; ma, come avvenne ai figliuoli d'Israele in Egitto, accresciuta la fatica e non data la paglia, si ricercavano da me molte altre cose, aggiungendomi al peso degli annali la cura delle anime, il predicare, il governo della casa e molti altri negozj, che alla giornata mi venivano ingiunti, or da questo, or da quell'altro: e così pareva, che facendo questo, o sopportando che altri lo facessero, pretendessi da me, più di quello che potessi desiderare.

Ed in ciò pareva, che tu imitassi Elia, il quale volendo vincere i sacerdoti di Baal, con domandar il fuoco dal cielo, ed abbruciar la vittima, la fece prima bagnar tre volte con quattro vasi d'acqua, acciocchè maggiormente apparisse la potenza di Dio. Ma dall'altra par-

te, mentre con l'orazione ajutandomi soprammettesti la tua mano all'opera, parve che tu imitassi Eliseo, il quale messa la mano sopra la mano del re, lo fece nel tirar la saetta vincitore di tutta la Siria. Così tu facendo l'istesso, congiungesti la tua forte mano alla mia debole, e convertisti il mio stile ottuso in saetta del Signore contro gli eretici. La qual cosa, siccome so che è vera, mi è parimente di gusto il professarla.

Combattesti adunque tu, ma colla mano di un altro al tuo solito, come quegli, che operando sempre cose meravigliose, non ti volevi mostrar meraviglioso, guardandoti sempre sopra tutte le cose di non esser magnificato, spesse volte coprendo col manto della stoltezza la tua sapienza, tenendo fermo nella mente quel paradosso dell'apostolo: *Chi vuol esser sapiente, diventi stolto* (1), così non eri posseduto dalla vana dilettazione del secolo; ma a guisa di David, che a tempo si fingeva stolto, andavi con estrinseche dimostrazioni occultando i doni dello Spirito Santo, sapendo, come dice l'Apostolo: *Abbondare e patir penuria* (2). Di maniera che potevi dir seco: *Se c' innalziamo, lo facciamo per onor di Dio: e se ci abbassiamo lo facciamo per util vostro* (3).

(1) 1 Ad Cor. c. III. (2) Ad Philipp. c. IV.
(3) 2 Ad Cor. c. V.

morte te la restituì abbondantissima-
e così rotto che fu il vaso di creta,
pparve la lampada, che dentro stava
e la lucerna nascosta, posta che fu sopra
ıdeliere dell'eternità, si fe' conoscere
tto il mondo co' miracoli. Imperocchè
si fecero manifeste le cose maravigliose,
vendo tenesti occulte, e n' apparvero
re innumerabili, che facesti dopo la
Risplende il tuo sepolcro, sebbene per
non così ornato come deve, per essere
osto quivi temporaneamente (1); ri-
, dico, con diverse tavolette e voti
ıto, chiari testimonj de' tuoi miracoli,
uali molto più riluce, che se fosse ar-
di pietre preziose, ed adornato di
li ed obelischi d'Egitto, e di giorno in

concorso de'segni, che vi portano coloro che ne ricevono benefizj.

Datemi dunque luogo, o fratelli (a voi mi volgo, i quali fate pietosa e nobil corona intorno alla sua sepoltura) acciocchè questo mio rendimento di grazie, se ben di gran lunga inferiore a'benefizj ricevuti da lui, rimanga per sempre qui appeso al suo sepolcro; ma di maniera tale, che vada ancor cogli annali scorrendo per tutto il mondo. Sia una colonna, che si muova e parli; e con lettere grandi predichi chi sia stato l'inventore e l'architetto degli annali; acciocchè se gli uomini leggendoli ne caveranno qualche frutto, ne rendano grazie principalmente a lui. Stia, dico, fissa questa mia protesta al suo sepolcro, come un epitaffio, che non mai si cancelli; desideroso di starvi anch'io come viva tavola, la quale dipinta col pennello delle sue orazioni sia un perfetto ritratto della sua santità.

Su dunque, o padre (che teco parlo come fossi presente, poichè vedi colui che per tutto si trova) su dico, favorisci quest'opera tua: e perchè la vittoria s'attribuisca a te (come scrisse Gioabbo a Davide) vieni, e dà compimento tu a quel che rimane della battaglia: e per mezzo delle tue orazioni manda un esercito dal cielo, onde sconfitti in tutto e per tutto i nemici possiamo cantare con Debbora:

Il cielo ha combattuto per noi e le stelle stando nel loro ordine, han guerreggiato contro Sisara (1). A me poi tuo figliuolo, a cui mentre vivevi in terra, fosti sempre come una guardia e colla vigilanza mi custodisti, col consiglio mi governasti e mi tollerasti colla pazienza, vivendo ora in cielo; porgi più forte ajuto e dalla tua perfetta e consumata carità mi venga maggior soccorso. E di più concedimi, ch'io possa conseguir da te molto maggiormente quello, che Gregorio Nazianzeno affermò d'aver conseguito da S. Basilio; cioè, d'averlo per ammonitore e correttore anche dopo la morte; acciocchè reggendo tu per ancora le redini della mia vita, guidi senza offesa quel che mi rimane della mia labil vecchiezza: e dopo le compiute fatiche, io pervenga finalmente a quella beata requie, la quale tu godi ora nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo, a'quali in unità perfetta sia sempre gloria, lode ed onore ne'secoli de'secoli. *Amen.* Fin qui Baronio.

5. Dal che si vede, ch' egli stesso attribuisce gli annali a Filippo. Anzi il santo medesimo, poco avanti che morisse, chiamò a sè Baronio, dicendogli: — Sappi, o Cesare, che tu ti dei molto umiliare e riconoscere, che gli

(1) Judit. cap. V.

scritti tuoi non sono parti del tuo sapere, ma il tutto è stato dono evidentissimo di Dio. — E questo glielo replicò più volte, rispondendogli sempre il Baronio, che riconosceva il tutto dalle sue orazioni.

6. Ebbe anche Baronio in prova di questo una visione; ed ecco quale. Nel principio ch'ei cominciò a ragionare nell'oratorio, sermoneggiando egli quasi sempre di cose spaventevoli, come di morte, d'inferno e di giudizio, ed avendo seguitato a ciò fare alquanto tempo, il santo vedendo in ispirito, che avrebbe tratto maggior frutto e per sè e per gli altri e massimamente per poter con fondamento resistere alle impugnazioni degli eretici se avesse ragionato dell'istoria ecclesiastica, l'esortò, che lasciate quelle materie da parte, si mettesse a raccontare le cose succedute ad anno per anno nella S. Chiesa; il che non mettendo lui così prestamente in esecuzione per la ripugnanza che vi sentiva, il santo glielo andò di quando in quando ricordando; infin a chè per ultimo un giorno espressamente ne gli fece un comando. Parendo nondimeno questo comando a Baronio troppo duro e troppo ripugnando al suo genio, e dall'altra parte non volendo contraddire all'ubbidienza, si trovava molto angustiato. Ma il Signore per levarlo d'angustia ed eccitarlo maggiormente ad eseguire il

comando di Filippo, gli significò la sua volontà in questa maniera.

7. Gli parve una notte in sogno di discorrere insieme con Onofrio Panvino, il quale in que' tempi andava anch'egli mettendo insieme l'istoria ecclesiastica; e ragionando seco di ciò, che Filippo gli aveva imposto, lo pregava con grandissima istanza, che volesse dare egli compimento all'incominciata impresa. Or mentre il Baronio tutto ansioso diceva queste parole, gli parve, che Onofrio non lo volesse altrimenti ascoltare, ma si voltasse altrove: e volendo pure il Baronio seguitare il suo discorso, e mostrargli con ragioni, che a lui s'apparteneva per ogni rispetto di comporre gli annali, sentì sensibilmente e distintamente la voce del Santo Padre, che gli disse: — Quietati Baronio, e non t'affaticar più in questo ragionamento, perchè l'istoria ecclesiastica l'hai da far tu e non Onofrio. — Udito questo, d'allora in poi, chiarito della volontà di Dio, si mise a ragionare dell'istoria ecclesiastica; ed avendola scorsa tutta una volta dalla nascita di Cristo insino a' suoi tempi, il Santo gli comandò, che la ricominciasse da capo, e nello spazio di trent' anni (com'egli stesso ha affermato nella sopraddetta prefazione) la raccontò nell'oratorio intiera sette volte, prima che mandasse in luce il pri-

mo tomo degli annali; e gli successe poi l'impresa con quella felicità che il mondo ha conosciuto. Fu poi Baronio da Clemente VIII nel 1596 ai 5 di giugno fatto cardinale del titolo de' santi Nereo ed Achilleo: la qual dignità, com' egli stesso in più luoghi de' suoi annali afferma e si nota nella vita di esso già stampata, accettò per ubbidienza, avendo fatto il possibile per non accettarla, come fatto avea molto prima col rinunziare tre buoni vescovadi d' Italia.

8. Morì questo buon cardinale consumato dalle fatiche l'anno del Signore 1607, l' ultimo giorno di giugno, di età d' anni 69, come ne aveva avuto rivelazione molti anni prima. Anzi trovandosi egli aggravato in Frascati e venendogli accennato da' medici, che il male non era senza pericolo di morte, disse ripieno di spirito ecclesiastico: andiamo a Roma, perchè *non decet cardinalem mori in agro* (1). Fu poi seppellito nella chiesa di S. Maria in Vallicella con istraordinario concorso e divozione di popolo.

9. Per lo stesso fine di opporsi agli eretici che negano l' intercessione de' santi e l' adorazione delle imagini, impose Filippo al medesimo Baronio, che facesse le annotazioni al

(1) Non è della convenienza di un Cardinale morir in villa.

Martirologio Romano, e da qui prendette occasione Tomaso Bozzio di scrivere *De signis Ecclesiæ Dei*, ed Antonio Gallonio le vite de' santi, ambidue preti anch' essi della nostra congregazione.

Cap. XIV.

D'alcuni esercizj spirituali, che ordinò Filippo mentre stava in S. Girolamo della Carità.

1. Stabilitosi adunque, come abbiamo detto di sopra, Filippo in Roma, e crescendo tuttavia il numero de suoi figliuoli spirituali, nè essendo capace il luogo (ancorchè fosse stato accresciuto) di ricevere tanta gente quanta vi concorreva; nel 1558, ottenne dai deputati di S. Girolamo della Carità un lato della chiesa sopra la navata a man destra, e vi fece accomodare un oratorio, dalla camera trasferendo quivi l' esercizio, che si faceva de' ragionamenti, dove ancora ne' giorni delle feste ogni mattina innanzi dì si faceva un'ora d'orazione.

2. È quest' oratorio al presente in essere, perchè, meglio accomodato e con maggior diligenza custodito; dove que' padri vanno con molto frutto seguitando giornalmente l' orazione e ne' giorni festivi i ragionamenti.

3. Quivi adunque ogni dì dopo pranzo conveniva Filippo insieme cogli altri a discorrere di cose spirituali per modo di conferenza; ed alle volte usava carità di far conferenza di studj teologici. Finiti gli esercizj, era solito di condurgli a ricreazione in qualche luogo aperto, e se era un giorno di festa, li menava ora in una chiesa, ora in un' altra a sentire il vespro o la compieta, ovvero qualche sermone, ed in particolare ad udire il padre fra Vincenzo Erculano, che fu poi vescovo di Perugia, uomo dottissimo, il quale esponeva il salmo *Miserere* nella chiesa della Minerva con gran concorso di popolo. Spesse volte ancora e quasi ogni giorno di festa andava nel chiostro della Minerva facendo conferenze spirituali, dove alle volte erano più di 300 persone. In quest'oratorio parimente, dopo alquanto tempo, Filippo diede principio ai ragionamenti, che si sogliono fare ogni giorno in chiesa nostra ed all'orazione della sera; ed egli fu il primo che introdusse in Roma la parola di Dio quotidiana.

4. Ma perchè più specificatamente si sappia in che modo e con che ordine si sermoneggiasse in que' tempi, metterò qui quello che ne scrive l'istesso Baronio nel primo tomo de' suoi annali, quando parla dell'adunarsi che facevano insieme i cristiani della primitiva

:hiesa, secondo la forma data dall' Apostolo
ell'epistole, che scrive a' Corinti. Dice adun-
ue: — certamente per divina disposizione in
uesta nostra età s'è rinnovato in gran parte
ella città di Roma quello, che si faceva an-
camente per profitto della Chiesa intorno al
ıodo di ragionare delle cose di Dio, con
lificazione degli ascoltanti; e ciò per opera
el R. P. Filippo Neri Fiorentino, il quale a
uisa di sapiente architetto pose il fondamen-
) e del R. P. Francesco Maria Tarugi da
lontepulciano suo allievo, il quale nel sermo-
eggiare poteva con ragione domandarsi il
ondottiero della parola di Dio. Per opera
lunque e per industria di questi due fu pri-
nieramente ordinato, che ogni giorno quelli,
he erano più desiderosi della cristiana perfe-
ione, venissero all'oratorio di S. Girolamo
che da questo luogo ha preso poi il nome
ı congregazione dell'oratorio) dove si faceva
na pia e divota adunanza in questo modo.
'atta prima alquanto d' orazione mentale, uno
e' fratelli leggeva un libro spirituale e fra
istessa lezione era solito il lettore, oppure
. P. Superiore tessere discorso sopra le cose
ɜtte, e spiegarle con chiarezza, amplifican-
.ole così ed insinuandole ne' cuori di chi udiva.
:d alle volte pregava qualcheduno de' fratelli,
he volesse dire sopra di quello il suo parere,

procedendo in modo di dialogo: e questo esercizio durava per lo spazio d'un'ora con gran consolazione degli ascoltanti. Dappoi per suo comando uno de'suoi saliva per alcuni scalini ad una sedia e senza alcun ornamento di parole faceva un sermone sopra le vite de'santi, delle approvate però e ricevute, ornandolo con qualche passo della Scrittura, o con qualche sentenza de' padri. A questo succedeva un altro dello stesso stile, sebbene di diverso tema, ed era il secondo sermone. Finalmente veniva il terzo, il quale secondo l'ordine de'tempi ragionava sopra l'istoria ecclesiastica. Ed a ciascheduno di essi era concesso di durare solamente per mezz'ora. Finito tutto questo con mirabil contento e pari utilità degli uditori, cantata una lode spirituale e fatto di nuovo alquanto d'orazione, finiva l'esercizio. Essendo dunque le cose in questa maniera disposte ed approvate con autorità del Sommo Pontefice, parve, che insieme si rinnovasse quell'antico modo apostolico, e così bello di congregarsi, al quale applaudendo i buoni, procurarono d'indurre, e propagare questi pii esercizj in diversi luoghi, ec. — Infino a qui Baronio, dove si vede espresso il principio e l'origine dell'oratorio.

5. Oltre ai predetti esercizj, che il santo introdusse che si facessero ne' giorni feriali,

n'introdusse anche degli altri ne' giorni festivi. Imperocchè la mattina, confessati che si erano faceva far loro orazione insino al tempo della messa, dopo la quale si comunicavano, e quindi divisigli in tre schiere gli mandava a diversi spedali, dove si portavano con maraviglioso silenzio. L'una di queste schiere mandava a San Giovanni Laterano, l'altra alla Madonna della Consolazione, e la terza a San Spirito. Quivi, e con parole e con fatti ajutavano i poveri infermi e spiritualmente e corporalmente, portando loro diverse cose da ricrearli. Ve ne mandava poi da 30 o 40 de' più ferventi ogni giorno, con molta edificazione di chi gli vedeva; e soleva dire alle persone che andavano a servire gl'infermi degli spedali o a far altra opera simile di carità, che non bastava far il servizio semplicemente a quell'infermo, ma che bisognava, per farlo con maggior carità imaginarsi che quella persona fosse Cristo, e tener per certo che quello, che facevano a quell'infermo, lo facevano all'istesso Cristo; poichè così facevasi con amore e con maggior profitto dell'anima.

6. Oltre a ciò alcuni di loro il sabbato di notte e le vigilie delle feste principali ritornavano a S. Girolamo dal Santo Padre, e quindi se n'andavano seco o alla chiesa della

Minerva de' frati domenicani, o a S. Bon
tura de' cappuccini, dove assistevano co
stessi frati in coro al mattutino, spen
quelle notti in prepararsi alla santissim
munione; di maniera, che il coro de' f
vedeva bene spesso pieno di secolari
figlj spirituali e molte volte conduceva
lui l'Animuccia, maestro di cappella di S
tro, con altri cantori i quali, recitato d
dri il mattutino, cantavano le lodi. Filip
guitò poi per molto tempo andarvi ogni
che però il sagrestano della Minerva, q
sentiva picchiare la porta della chiesa,
scendo al contrassegno ch'era Filippo, g
dava subito ad aprire; ed era così g
l'amore che que' servi di Dio portava
santo, che gli avevano data la chiave
ne del convento, acciocchè potesse entr
comodo suo, ed oltre questa confide
famigliarità gli diedero, sì i padri dome
come i cappuccini la figliuolanza delle
religioni.

7. Non contento però Filippo delle so
dette cose, per maggiormente tenere
lontani da' pericoli, ne' quali suol incorr
maggior parte degli uomini e massima
la gioventù, soleva più volte l'anno in
tempi più pericolosi andar con loro alle
chiese; ma in particolare ne' giorni di

nevale e dopo Pasqua: sebbene negli ultimi anni del Santo si continuò andarvi solamente il carnevale. Erano da principio pochi, cioè da 25 o 30 al più: ma in breve crebbe tanto il numero che vivente ancora il Santo Padre, passavano le 2000 persone. Si ammetteva ogni sorta di gente, eccetto le donne. Vi concorrevano anche moltissimi religiosi, e dei cappuccini ve ne andavano bene spesso da 20 a 25 per volta; ma in particolare de' frati domenicani v' andava talora l'intiero noviziato.

8. Il modo, che si teneva nell'andarvi e che si tiene anche di presente, toltone alcune poche cose, era questo: assegnato prima il giorno se n'andavano di buon mattino a S. Pietro e poi a S. Paolo, nel qual luogo tutti si raccoglievano insieme e quindi ordinatamente si mettevano in viaggio per le altre chiese. Per la strada spendevano una parte del tempo in meditare qualche punto spirituale, assegnato loro da quel padre che gli guidava, (imperocchè si distribuivano in molte classi ed a ciascuna di esse assegnavasi uno che la guidasse ed istruisse) e l' altra parte spendevano in cantar qualche salmo, inno o lode spirituale ed alle volte le litanie, conducendo seco la musica per tutto il viaggio. Se poi avanzava tempo, andavano fra sè stessi ragionando delle cose di Dio,

procurando di schivare ogni vano ed inutile ragionamento.

9. In qualsivoglia chiesa, eccetto che nelle due predette, si faceva un breve sermone, o da' suoi o da qualche religioso. Arrivati a S. Sebastiano, ovvero a S. Stefano Rotondo, si cantava la messa, dopo la quale la maggior parte di essi si comunicava, (il che al presente si fa nella chiesa dei SS. Nereo ed Achilleo). Quindi andavano alla vigna o dei Massimi, o de'Crescenzj, o al giardino de' Mattei nel Monte Celio, nel qual luogo dopo la morte del Santo si è poi seguitato andarvi insino al giorno d' oggi, concedendolo quei signori per grazia loro con molta amorevolezza. Quivi dunque mettendosi per ordine a sedere, si dava a ciascheduno pane e vino inacquato a sufficienza, ed un uovo con un poco di cacio e qualche frutto. In quel mentre che mangiavano o si cantava qualche mottetto o si faceva qualche concerto d'istrumenti, parte per ricreazione e parte per tener la mente unita alle divine laudi. Finalmente finito il pranzo seguitavano il viaggio all'altre chiese e se ne tornavano a casa con grandissima allegrezza e frutto spirituale delle anime loro; sicchè molti che v'intervennero da principio per curiosità, poi seguitarono daddovero gli esercizj.

10. A questa divozione in quei principj il

Santo vi andò sempre e con tanto fervore e desiderio che le cose andassero con quell'edificazione che si richiedeva, che talora per la soverchia fatica gli veniva la febbre; sebbene in quest'ultimo, sì per la vecchiezza come anche perchè l'usanza era assai bene avviata, se ne rimaneva in casa lasciando che altri facessero quello che si conveniva di fare.

11. Quanto poi questa divozione piacesse a Dio parve che dimostrar lo volesse, se non con miracoli, almeno con grazie e favori particolari. Andava egli un anno colla solita moltitudine a quest'esercizio ed essendo tra S. Paolo e S. Sebastiano, si levò un temporale così cattivo e tempestoso, che quelli che stavano in compagnia del Santo, temendo di bagnarsi, volevano fuggire: ma egli disse loro, che non temessero, perchè non gli avrebbe altrimenti colti la pioggia. Alcuni credettero alle parole del Santo, ed altri non prestandogli fede, si fuggirono. Occorse, che a quelli che lo seguitarono, ancorchè non fossero molto lontani gli uni dagli altri, non cadde pure una goccia d'acqua addosso, laddove, per contrario, quelli che fuggirono, tutti malamente si bagnarono.

12. Avendo dunque Filippo istituito sì santi e pietosi esercizj, così pel mantenimento dei suoi figliuoli spirituali, come anche per ecci-

tare la divozione in quelli che vedevano la frequenza de' Sacramenti, le visite degli spedali, l'effetto della parola di Dio, il concorso alle sette chiese, ed altre cose di edificazione che si facevano, cominciò a piacere di tal maniera quest' istituto, che molti e tra questi persone di dottrina e di autorità, colla voce e cogli scritti sommamente lo magnificarono: onde Giovanni de' Rossi in un libro che in quei tempi dedicò al Santo, rivolge a lui le seguenti parole:

13. Tra tutte le cose maravigliose, che io viddi in Roma l'anno passato (che fu di nostra salute l'anno mille cinquecento sessantotto) mi compiacqui sommamente in vedere tanta numerosa moltitudine di persone divote e spirituali, frequentare la chiesa e l'oratorio di S. Girolamo della Carità, che appresso alle anticaglie, a superbi palazzi ed alle corti di tanti illustri signori, mi parve, che di gran lunga questo esemplar esercizio avanzasse la gloria e la fama d'ogni altra cosa notabile, che mi si appresentasse dinanzi agli occhi. E tanto maggiormente ne rimasi stupito ed insieme consolato, vedendo continuamente il gran concorso di gente nobilissima, e di diverse nazioni, che con tanto gusto venivano ad udire i sermoni e la parola del Signore Iddio, ivi spiegata con puro zelo della fede cristiana da

Vostra Riverenza per salute delle anime loro. Dal che bene spesso nasce desiderio in molti de' vostri figliuoli spirituali di voler abbandonare il mondo e servire a Gesù Cristo nostro Signore, come si vede dalla conversione di moltissimi che oggidì stanno rinchiusi in monasteri ed in altre religiose congregazioni. Infino qui quest' autore.

Capo XV.

I Fiorentini pregano Filippo, che prenda il governo della loro chiesa di S. Giovanni in Roma.

1. Considerando i Fiorentini il gran frutto che Filippo faceva, mediante i sopraddetti esercizj; e con quanta prudenza e destrezza governasse quelli che si mettevano sotto la sua disciplina e sapendo insieme l'integrità e santità della sua vita; deliberarono di adoperare ogni sforzo onde egli prendesse il governo della loro chiesa di S. Giovanni. A quest' effetto nel 1564 deputarono alcuni, che in nome della nazione lo pregassero a volere in tutti i modi prender tal incarico, offerendogli abitazione ed ogn' altra cosa necessaria per far ciò: a' quali il Santo rispose: voler prima pensarvi e farne orazione; e quando avesse conosciuto essere questa la volontà di Dio, non avrebbe manca-

to di dar loro ogni soddisfazione. Indi ad alcuni giorni ritornati per la risposta, Filippo disse di sentire in questo grandissima ripugnanza e difficoltà, non potendosi indurre in modo alcuno a partirsi da S. Girolamo. Ricevuta dal Santo questa risposta, Mons. Cirillo commendatore di S. Spirito, Gio. Battista Altoviti e Pietro Antonio Bandini, i quali avevano trattato il negozio, presero per espediente d'andarsene dal Papa, che allora era Pio IV di fel. mem. acciocchè v'interponesse la sua autorità: da cui ottenuto quanto desideravano se ne ritornarono di nuovo dal santo Padre, dicendogli come era volontà di sua beatitudine, ch'ei prendesse il governo della lor chiesa. Laonde Filippo con ogni sommissione accettò quell'incarico, a condizione però, che non fosse astretto a partirsi da S. Girolamo: il che gli venne accordato, tenendo così nell'istesso tempo cura della chiesa di S. Giovanni, e degli esercizj che si faceano in S. Girolamo.

2. Preso il governo di quella chiesa, fece ordinare sacerdoti tre de' suoi, uno dei quali, fu Cesare Baronio di sopra nominato, e l'altro Gio. Francesco Bordino Romano, uomo di gran talento nel ragionare, che fatto prima vescovo di Caviglione, morì poscia arcivescovo di Avignone e il terzo fu Alessandro Fedeli della Ripa Transona, uomo di molta

integrità e purità di vita; e questi tre mandò ad abitare e convivere insieme a S. Giovanni de' Fiorentini, dove Alessandro menò seco Germanico Fedeli suo nipote, allora giovinetto di 16 anni e con questi mandò anche (ma non come preti dipendenti dall' oratorio) Giacomo Salorti majoricano, e Giovanni Rausico, sacerdoti di gran bontà, all' ultimo dei quali commise la cura della parrocchia.

3. Non dopo molto tempo si aggiunsero ai sopraddetti Francesco Maria Tarugi, di cui abbiamo fatta menzione, ed Angelo Velli da Palestrina, uomo veramente di angelici costumi e di gran purità di coscienza, che fu il secondo, il quale dopo il Santo, governò la congregazione, riposò in pace ai 10 di dicembre nel 1622, d' anni 85.

4. Iti costoro, per comandamento del Santo, ad abitare a S. Giovanni, attendevano con gran fervore a lavorare in quella piccola vigna. Ogni mattina andavano a S. Girolamo a confessarsi da Filippo, e il giorno vi ritornavano ai sermoni, o ad udirgli od a recitargli, secondo che toccava loro per ordine. La sera poi di nuovo vi ritornavano all' orazione, non tralasciando mai nè d' estate, nè d' inverno, nè per pioggia o per altro esterno impedimento di andare a S. Girolamo ai consueti esercizj. Quanto ai bisogni della casa servivano alla mensa un

giorno per uno, e usarono per alcun tempo di succedersi l'uno all'altro ogni settimana nell'allestire le vivande, e ciò con tanta prontezza ed ilarità, che Cesare Baronio lasciò scritto sopra il frontispizio del cammino: *Cæsar Baronius coquus perpetuus* (1). Benespesso occorreva, che andando da lui qualche personaggio di considerazione per trattar seco, come si suole, o di cose di spirito o d'altro, lo trovava col grembiale dinanzi, stando a lavare le scodelle. Per molto tempo lessero alla tavola una settimana per uno, Germanico Fedeli ed Ottavio Paravicini, che fu poi cardinale di S. Chiesa, ambidue d'età ancor giovani. La lezione era della Sacra Scrittura o d'un libro spirituale, la quale durava per due terzi della mensa e l'altro terzo si spendeva in proporre un dubbio, o morale o di casi di coscienza, come più piaceva: e si proponevano questi tanto la mattina come la sera, ai quali ciascheduno rispondeva con libertà di parere. Fondata poi la congregazione si cominciarono a fare tre lezioni e proporsi due dubbj, come diremo più distesamente al suo luogo. Quanto al servizio della chiesa ogni sabato tutti insieme la pulivano: e da qui ebbe origine, che al sabato per simili impegni non si tengono i

(1) Cesare Baronio cuoco perpetuo.

soliti ragionamenti. Nei giorni festivi, alcuni di. essi assistevano al confessionario ed altri distribuivano la SS. Eucaristia. Di più si cantava la messa, e perchè erano pochi, bene spesso bisognava, che qualcheduno di loro lasciasse il confessionario per attendere alle funzioni dell'altare secondo l'occorrenza. Il Baronio e il Bordino per alcuni anni dal pulpito predicarono alternativamente ogni festa, condiscendendo in ciò il Santo per dar soddisfazione ai Fiorentini, che lo desideravano ardentemente. Dopo pranzo cantavano il vespro, e poi se n' andavano a ritrovare il Santo o alla Minerva, o alla Rotonda o in qualche altro luogo, in cui avesse manifestato loro intenzione di andare: e quivi facevano alcune conferenze spirituali, proponendo Filippo, o altri a cui egli avesse accennato, alcuni punti; riservandosi egli di far rispondere or all' uno or all'altro secondo che meglio giudicava.

5. E quindi ebbe principio l' usanza di andar ogni anno dopo Pasqua di risurrezione al monte di S. Onofrio, luogo aperto e di bellissima vista e che sovrasta a tutta la città di Roma; e d'estate ne'gran caldi in qualche chiesa dentro dell'abitato: ne' quai luoghi, cantata prima qualche lode spirituale, fatto recitare un breve sermone imparato a mente

da un fanciullo, si sogliono fare da' padri alcuni brevi ragionamenti preceduti e susseguiti da musica. D'inverno, cioè dal primo giorno di novembre insino a Pasqua, la sera nell'oratorio, dopo la solita orazione, cantate le litanie coll'antifona della Madonna, secondo i tempi, e recitato parimente il sermone dal fanciullo, si suol tenere un ragionamento di mezz'ora, preceduto ancora e terminato con musica, con grandissimo concorso di popolo.

6. Questo modo di vivere, che come abbiamo narrato, facevano que' primi sacerdoti in S. Giovanni de' Fiorentini, durò 10 anni continui, e l'abbiamo voluto così minutamente raccontare, acciocchè veggano i posteri con quanto spirito d'umiltà convivessero que' buoni sacerdoti, per altro e di nobiltà e di lettere tanto insigni che meritarono gradi così eminenti nella Chiesa di Dio.

7. Passati poi li 10 anni, i Fiorentini considerando l' incomodo grande che ne veniva ai padri dal caldo, dalle piogge e dal fango nell'andare ogni dì tre volte a S. Girolamo, pregarono istantemente il Santo, chè volesse trasferire gli esercizj da S. Girolamo in San Giovanni. E così nell'anno 1574 ai 15 d'aprile, fra l'ottava di Pasqua di risurrezione, cominciarono i padri, lasciando l'oratorio di S.

Girolamo, a tenere sermone a S. Giovanni in un oratorio più ampio, fabbricato dai Fiorentini a quest'effetto: dove s' accrebbe assai il concorso delle persone in udire la parola di Dio, con grande edificazione di chi praticava quel luogo: onde il padre Giovenale Ancina prete della nostra congregazione, poi vescovo di Saluzzo (il quale è morto con opinione di segnalata bontà; laonde n'è stata ultimamente stampata la vita con molta sua lode) essendo andato, prima ch'entrasse in congregazione, agli esercizi nel sopraddetto oratorio di S. Giovanni, rimase talmente preso e dall'istituto e dalla santità di Filippo, che in una lettera scritta da Roma al padre Gio. Matteo suo fratello che stava in Piemonte, sotto il dì 28 di maggio 1576, dice le seguenti parole.

8. Da un certo tempo in qua vado all'oratorio di S. Giovanni de' Fiorentini, dove si fanno ogni dì bellissimi discorsi morali, o sull'Evangelio, o sulla Storia Ecclesiastica, o sulla vita dei santi. V' intervengono persone onorate, vescovi, prelati, ecc. e si chiudono le funzioni colla musica. Hanno narrato la vita del glorioso S. Francesco, di certi suoi discepoli, e di S. Antonio di Padova. Vi dico, che è cosa bellissima e di gran consolazione ed edificazione: e mi sa male, che nè voi, nè io non sapessimo mai l'anno passato,

che ivi si facesse sì nobile ed onorato esercizio. Or sappiate, che quelli che vi ragionano sono persone qualificate per vita esemplare. Hanno per capo un certo reverendo p. Filippo, vecchio ormai sessagenario, ma mirabile per molti rispetti e specialmente per la santità della vita e per la prudenza rara e destrezza in promovere esercizj spirituali; essendo stato autore di quella grand' opera di carità, che si faceva alla Trinità de' Pellegrini nel passato anno santo. A costui attribuiscono molto il padre Toledo, Possevino, ed altri. Insomma dicono essere un oracolo, non solo in Roma, ma in altri luogi lontani, d'Italia, Francia e Spagna; onde molti da lui concorrono per consiglio: insomma fate conto, che sia un altro Rusbrochio, o un Tommaso a Kempis, o Taulero, ecc. Sin qui il P. Giovenale. Dal che si raccoglie, quanto di giorno in giorno andava crescendo il frutto che si faceva cogli esercizj dell' oratorio.

Cap. XVI.

Coll' occasione de' sopraddetti esercizj vengono suscitate contro Filippo molte persecuzioni.

1. Or questi così lodevoli esercizj, che nei buoni cagionavano amore e benevolenza, in

lcuni perversi furono fomento d'invidia e
:minario di calunnie. Imperocchè sul bel
rincipio che Filippo cominciò ad introdurre
: conferenze e ragionamenti spirituali in sua
amera l'anno 1552, incominciarono parimente
li emuli prima segretamente, e poi alla sco-
erta a dirne tutto quel male che gli suggeri-
a la loro malizia. Fra costoro il più accani-
fu certo Vincenzo Teccosi da Fabriano,
edico ed uno de' deputati di S. Girolamo
:lla Carità, a cui s' aggiunsero due religiosi
ostati, che sotto abito clericale vivevano in-
gniti in quella casa, i quali per istigazione
:l sopraddetto Vincenzo, fecero ogni opera
:r farlo partire da S. Gerolamo. E così come
ielli che avevano la cura della sagrestia,
ando Filippo andava per celebrare alle vol-
gli serravano la porta in faccia, altre volte
gavangli i paramenti, o glieli davano sdru-
iti insultandolo con parole ingiuriose: talora
i toglievano di mano il calice o glielo na-
ondevano: altre volte quando era parato lo
cevano spogliare, e per disprezzo il condu-
vano da un altare all'altro, fino a ricondur-
di nuovo in sagrestia, onde irritarlo e stan-
rlo: alcune volte gli davano delle spinte,
:chè diceva a Marcello Ferro: — vedi, co-
e mi trattano? ma preghiamo Dio per loro.
2. Così andava Filippo dissimulando tutte

quelle ingiurie ed affronti senza turbarsi punto, molte volte se ne rideva, pregando sempre con maggior zelo per loro, e trattando con essi con ogni carità ed umiltà, prestando loro nelle occasioni ogni sorte di servizio e parlando sempre bene di essi. Anzi essendo pregato dai suoi, che volesse lasciar quella chiesa ed andare ad abitare altrove, rispose di non volerlo fare in modo alcuno, per non fuggir la croce che Dio gli mandava in quel luogo. Ora procurando lui colla pazienza di mitigare l'ignoranza loro, quelli, non solo non si mitigavano, ma quanto più in Filippo cresceva la modestia, tanto più in essi cresceva la pertinacia. Per la qual cosa vedendo egli che niente giovava, ricorse di nuovo con maggior fervore a quel Dio, che non manca mai a' suoi servi ne' più grandi bisogni: onde una mattina celebrando messa, fissò gli occhi nel Crocifisso e disse queste parole: — O buon Gesù, perchè non m'ascoltate voi? Per sì lungo tempo e con tanta istanza vi ho domandata la pazienza, perchè non m'avete esaudito? — Sentì allora una voce che interiormente gli disse — Non mi domandavi tu la pazienza? Or sappi, che io te la darò; ma voglio che con questo mezzo tu te la guadagni. — Filippo da questa voce confermato, sopportò da indi in poi con più lieta fronte, e con maggior con

to alcuno, o per quanto poteva gli
Raccontando poi il Santo il fatto ai
spirituali per animarli alla perseve-
ll'orazione, diceva che se non conse-
subito quello che domandavano, non
to dovevano cessare d'orare e do-

sati due anni occorse, che uno di essi
ndo un giorno il Santo Padre in un
i quella casa gli cominciò a dire tante
ed infuriarsi di maniera contro di lui
ro apostata ch'era presente, conside-
grande e sì lunga pazienza di Filip-
fatta maniera vinto dalla virtù di lui,
osse, che fatto in un subito di ne-
ensore, si lanciò addosso al compa-
tal impeto, che presolo per la gola,
per istrozzarlo. se l'istesso Santo

suo consiglio alla religione, predicando per tutto Filippo essere un santo, a cui prestava la più affezionata amicizia.

4. Vincenzo Teccosi vinto anch' egli finalmente dalla modestia di Filippo, pentitosi del fallo, se n' andò da lui, ed in presenza di molti se gli prostrò avanti e gli chiese umilmente perdono, dandosi in tutto e per tutto nelle sue mani, diventando suo figliuolo spirituale e seguitandolo quasi del continuo, sicche non passava mai giorno che non andasse da lui.

5. Non però finiron qui le persecuzioni, poichè nel 1559 se ne suscitò un'altra maggiore contra l' andata delle sette chiese. Alcuni imputando quell'azione a superbia, dicevano, che non era cosa d' uomo, che faceva professione di disprezzare il mondo, tirarsi dietro gli occhi di tutta Roma. Altri di più bassa condizione, vedendo che si faceva qualche spesa nel provvedersi i cibi non considerando nè il numero delle persone per le quali doveva servire, nè la roba che si portava, attribuivano il loro viaggio a golosità e passatempo. Altri d' ingegno più sottile sotto pretesto di ragion di stato, tassavan quell'opera, come che, con tanta comitiva di gente, si desse occasione a tumulti e sedizioni, e che però era necessario rimediarvi in tutt' i modi. Erano riferite tutte

queste cose a Filippo, il quale le ascoltava con grandissima quiete e senza alcun turbamento, rimettendo il tutto alla divina provvidenza. Anzi perchè alcuni di coloro che sparlavano erano persone per altro di considerazione e di spirito, quando sentiva che i suoi mormoravano di essi, gli scusava più che poteva, acciocchè non avessero a perdere il credito appresso di loro. Dispiaceva tanto al Santo il sentir mormorare, che aveva detto al p. Gallonio, che ogni qual volta sentisse qualche parola di mormorazione dovesse inginocchiarsi avanti alli stessi mormoratori, e dire: — È mia la colpa d'aver mormorato, — onde con tal mezzo farli accorti del male che facevano.

6. Ma crescendo il rumore pervenne finalmente all'orecchie del vicario del Papa, il quale mosso da sinistra informazione, fece chiamare a sè Filippo e riprendendolo gravemente, gli disse: — Non vi vergognate voi, che fate professione d'uomo disprezzatore del mondo di raccogliere insieme tanta moltitudine di gente per acquistarvi l'aura popolare? E sotto specie di santità procacciarvi con questo modo le prelature? — E dopo averlo acerbamente ripreso con queste e simili parole, gli comandò, che per quindici giorni non confessasse nè facesse altri esercizj senza nuova licenza, nè più si menasse dietro comitiva di

persone in alcun modo, minacciandolo, ch
non ubbidiva, l'avrebbe fatto carcerare, fa
dosi anche dare sicurtà di rappresentars
giudizio ad ogni semplice comandamento.
spose Filippo con ogni modestia, che sicc
per gloria di Dio avea preso quegli eser
così per l'istessa gloria gli avrebbe las
e che sempre avrebbe anteposto i com
dei superiori alle sue cose; e che non pe
tro aveva introdotto l'andare alle sette c
se, se non per sollevamento degli animi de'
penitenti, e per tenerli lontani dai peccati
si sogliono commettere in quei giorni ca
valeschi. Replicò il vicario: — voi siete un
bizioso, e quello che fate, non lo fate
per onor di Dio, ma per far proseliti. — Q
do Filippo sentì questo, si rivoltò ad un c
cifisso ch'era quivi, dicendo: — Signore,
sapete se quello che facciamo, lo facci
per far proseliti o per servizio vostro, e
tissi.

7. Ma come quegli, che stimò sempre s
ogn'altra cosa l'ubbidienza, e massimam
verso i prelati, vietò a' suoi che non an
sero più seco: dicendo loro che avessero
zienza, perchè il mondo si sarebbe chia
della verità e che perciò facessero orazion
per deviarli quanto più poteva dal seguit
nell'uscir fuori di casa, ad alcuni diceva,

ndassero in un luogo, ad altri in un altro, ebbene essi, che non potevano stare senza di ui, l'aspettavano in disparte, e passato che gli era, da lungi lo seguitavano: e quanto più proibiva loro, che non andassero seco, anto più cresceva in essi il desiderio di seguirlo.

8. In questo modo raccomandatosi Filippo al Signore, e facendo pregare anche molti ervi di Dio, stando un giorno con alcuni de' uoi, comparve fra loro un sacerdote da essi non più veduto, vestito d'abito grosso e cinto on una corda, il quale disse venire da parte l'alcuni religiosi, che avevano avuto rivelaione sopra quello che si trattava contro degli esercizj dell'oratorio; e che però introdu- essero l'orazione delle quarant'ore, dalla uale ne sarebbe seguito gran frutto; accotandosi poi all'orecchia di Francesco Maria 'arugi, gli disse: — La persecuzione pretamente finirà in stabilimento ed accrescimen) dell'opera —: Soggiungendo, che quelli, he allora erano contrarj, diverrebbono bentoto protettori, e chi avesse perseverato ad npugnarla, ne sarebbe stato severamente catigato da Dio, e che quel prelato, il quale iù degli altri la perseguitava, fra quindici iorni sarebbe morto, come avvenne: impeocchè dopo di essere andato dal Papa a dare

relazione del fatto, miserabilmente morì d'improvviso.

9. Bisognò nondimeno, che Filippo rendesse conto a' superiori di tutte le cose oppostegli, non ajutandosi egli con mezzi mondani, ma solo coll'innocenza e coll'orazione, dicendo del continuo ai suoi: — Questa persecuzione non è per voi altri, ma per me, volendomi Iddio far umile e paziente: quando n'avrò cavato il frutto che Iddio pretende e sarò ben mortificato, cesserà la persecuzione. — Nè potea soffrire, che si dicesse pur una parola contro di quel prelato: anzi andando un suo penitente a confessarsi, e volendo entrare ne' giudizj di Dio per la morte di esso, il Santo subito, dicendogli: — Sta cheto.

10. Dopo alcun tempo, avendo il papa Paolo IV inteso tutto il successo, e conosciuta l'innocenza di Filippo; persuaso, che Dio era quegli che lo guidava nelle sue azioni, gli mandò in segno di benevolenza a donare due cerei dorati, di quelli che ardono nella cappella avanti Sua Santità, nel giorno della Purificazione, facendogli dire, che gli dava pienissima licenza di andare alle sette chiese, e che seguitasse pure i suoi esercizj e facesse tutto quello che prima faceva, rincrescendogli di non potere egli stesso andarvi in persona, e che però pregasse Dio per lui.

[U]dito ciò coloro ch'erano presenti, ringra[z]iarono e benedirono il Signore: e poco dopo [s]e n'andarono alle sette chiese con grandis[s]imo numero di persone, lodando la divina [b]ontà, che avesse dato sì buon esito a perse[c]uzione così grande e gli avesse consolati col [p]oter liberamente godere di quella spirituale [r]icreazione.

11. Finita questa persecuzione, indi ad al[c]uni anni, cioè nel 1560, se ne suscitò un'al[t]ra maggiore, imperocchè alcuni, sotto pre[t]esto di zelo riferirono al Papa, Pio V come [n]e' ragionamenti che si facevano in S. Giro[l]amo si diceano molte leggerezze, e si rac[c]ontavano molti esempj non ben fondati: cosa [c]he dimostrava o grand'imprudenza o grande [i]gnoranza e che poteva apportare scandalo [e] danno a quelli che gli ascoltavano.

12. Udito questo il santo Pontefice zelantis[s]imo pastore com'era, subito diede ordine a due teologi della religione di S. Domenico, uno de'quali fu il p. Maestro Paolini e l'altro il p. Maestro Alessandro Franceschi, il quale poi fu vescovo di Forlì, che separatamente senza che uno sapesse dell'altro andassero a sentire i ragionamenti e minutamente osservassero tutto quello che si faceva e diceva in S. Girolamo dando minuto ragguaglio di tutto.

13. Or mentre si eseguiva da que'padri la

commissione, Alessandro de' Medici, che fu
Leone papa XI allora ambasciatore del g
duca, si portò da sua Santità e trattati s
alcuni negozj il Papa, sapendo che Alessan
andava spesso a sentire i ragionamenti a
Girolamo, gli disse d'aver inteso, che ne's
moni che si tenevano, non si ragionava
quella cautela che si doveva e che in parti
lare era stato raccontato l'esempio di S. Aj
lonia che s'era gittata nel fuoco senza aggi
gervi che ciò fosse stato per motivo parti
lare dello Spirito Santo. Finita l'udienza i
mediatamente l'ambasciatore se n'andò a
predica alla Minerva, dove subito si vidde
vanti Germanico Fedeli penitente di Filip
di cui altrove s'è detto, il quale lo pregò
parte del Santo, perchè volesse degnarsi
dare da lui quanto prima avendo gran bi
gno di conferire secolui, adducendogli pei
scusa l'infermità d'un piede, che gli imped
di recarsi egli in persona. Andò Alessan
dopo pranzo a San Girolamo; ma prima
salir da Filippo, volle udire i ragionamei
e fra gli altri sentì il padre Francesco I
ria Tarugi, il quale (avendogli così or
nato il santo) trattò di quello che era pass
la mattina medesima fra il Papa e sua ecc
lenza in quanto alle cose appartenenti ai s
moni: ed in particolare raccontò il fatto di

ı per tante vie scoperto, gli confessò amente il tutto, maravigliandosi come) avesse potuto sapere quello ch'ei non conferito con persona alcuna e ch'era ibile che si fosse saputo se non per di- ivelazione.

Ma ritornando a que' religiosi a ciò de- , dopo che ebbero osservato per alcun minutamente il tutto, riferirono al Papa ın aveano sentito cosa ne'sermoni, che ano in S. Girolamo, la quale non fosse nta con somma pietà e dottrina e che ıo maravigliati, che si ragionasse con spirito e sicurezza. Si rallegrò allora il in sentire tale relazione e massima- per avere uomini, che attendessero in . maniera eccitare lo spirito e la divo- ne' cuori de' fedeli e però da indi in poi

seco Francesco Maria Tarugi, facendolo consapevole di tutt'i negozj che s'aveano da trattare in quelle parti.

15. Quei padri poi s'affezionarono talmente all'istituto, che per molti anni intervenirono quasi ogni giorno ad ascoltare i sermoni, e spesse volte vi sermoneggiarono anch'essi: siccome spesso vi sermoneggiava il P. Franceschino Minore Conventuale, uomo di santa vita e predicatore famoso, e molti altri diversi religiosi.

Capo XVII.

Fondazione della Congregazione dell'oratorio nella chiesa di S. Maria in Vallicella.

1. Cessate le sopraddette persecuzioni, le cose di Filippo andarono tuttavia pigliando piede e stabilimento. Sebbene come quegli che sentiva bassamente di sè stesso, non ebbe mai animo di fondare congregazione; nondimeno vedendo il frutto che giornalmente si andava facendo per mezzo di quegli esercizj, e che alcuni suoi più cari gli facevano grandissime instanza di convivere insieme e perpetuare quell'istituto di così gran profitto, giudicò bene di provvedersi a questo fine d'un luogo che fosse suo próprio, per poter quivi fondare una congregazione e continuare nell' opera incominciata.

bio qual di queste due dovesse scegliere,
esser bene in una cosa di tanta impor-
e d'onde dipendeva il frutto dell' istituto
ipalmente per conoscere la volontà di
arne parola col Papa Gregorio XIII,
elta della chiesa di S. Maria in Val-
come quella che stava in luogo più fre-
to. Imperocchè, essendo l'istituto per
a Roma, con questo modo di vivere
ti secolari con tanta osservanza ed edi-
ie, era più a proposito la detta chiesa
ere più comoda che quella di Monti-
alla qual risposta assicurato Filippo del
li Dio, senz'altro indugio procurò di
e la detta chiesa.
ttenuta che l'ebbe, fondò ed eresse in
n autorità apostolica, come appare per
lell'istesso Gregorio sotto il dì 15 di

ste in uso dovessero essere approv
fermate dalla Sede Apostolica.

4. Entrato adunque Filippo in pos
già detta chiesa, vi mandò ad abit
de' suoi, cioè Germanico Fedeli e
nio Lucci da Bagnarea, sacerdot
virtù e degli antichi figliuoli spiritua
to, acciocchè attendessero ad officia
ed avessero cura della parrocchia,
vi era e di quella poca fabbrica c
gnava di farvici.

5. Ma vedendola i padri tanto pic
vinosa, cominciarono a trattar del
si dovesse tenere per migliorarla.
essi voluto rifarla da' fondamenti
avendo denari, non sapeano deter
stando così in dubbio, il santo P
quegli che in tutte le cose sue eb
grandissima confidenza in Dio, i
esso, una mattina diede ordine che
a terra la chiesa antica e se n'edif
che fosse grande e capace per gli ese
congregazione, come al presente si

6. Atterrata adunque la chiesa vec
ordine che si cominciasse la nuova
Matteo da Castello architetto segna
ghezza della fabbrica, Filippo che s
Girolamo, mandò a dirgli, che s
fino all'arrivo di lui chè voleva tro

sente. Terminata la messa andò alla Vallicella e seguendo l'architetto fin dove gli parea che bastasse, il Santo gli ordinò che allungasse il disegno: il che avendo egli fatto, Filippo di nuovo gli disse: — Allungate di più; — e l'architetto ubbidì la seconda volta. Ma tuttavia parendo al Santo troppo angusto il luogo, gli disse la terza volta: — Allungatevi ancora più oltre: — ed arrivato al luogo che Dio in ispirito gli aveva mostrato: Qui, disse, fermatevi e scavate. Ivi adunque scavando, trovarono sotto terra un muro vecchio profondo dieci palmi ed altrettanto largo e lungo più che non è tutta la chiesa, del quale niente si sapea. Sopra questo edificarono tutto il lato dalla parte dell'Evangelio: e trovarono tanta solidità di materia, che servì per la maggior parte delle fondamenta e per una buona parte della muraglia.

7. In questa maniera adunque si diede principio a fabbricare la nuova chiesa ai 17 di settembre nel 1575 e vi pose la prima pietra colle debite solennità il detto Alessandro de' Medici, allora arcivescovo di Fiorenza.

8. Nel seguito della fabbrica, non mancarono delle contraddizioni, come per ordinario suol accadere in tutte le opere del Signore. Imperocchè alcuni vicini incominciarono a mormorare de' padri ed alcuni più malvagi

cercarono insino colle balestre e co' sassi di ferire il p. Giovanni Antonio Lucci, che soprastava alla fabbrica; ma Iddio lo preservò sempre illeso da ogni pericolo, anzi fu osservato che alcuni, i quali per quanto potessero, si sforzavano d'impedire l'opera, in due anni tutti morirono.

9. Ridotta poi la fabbrica a buon termine, nell'anno 1577 ai 3 di febbrajo, che fu la domenica di settuagesima, incominciarono i padri a celebrarvi i divini offizj. E perchè si desse principio con più solennità, il Papa concedette indulgenza plenaria per quel giorno a tutti quelli, che visitassero la nuova chiesa, dove concorse grandissima quantità di popolo e vi disse la prima messa solennemente l'arcivescovo di Fiorenza di sopra nominato. In questo medesimo anno nel mese d'aprile lasciarono i Padri l'oratorio di S. Giovanni de' Fiorentini e cominciarono a fare i ragionamenti nella nuova chiesa della Vallicella, sebbene il santo Padre non si volle partire altrimenti da S. Girolamo della Carità.

10. Ma non avendo essi abitazione sufficiente per essere cresciuto assai il numero sì de'padri, come de' fratelli, trovandosi attiguo alle case loro un picciolo monastero detto di S. Elisabetta, in cui abitavano alcune poche monache sotto la regola di S. Chiara, disegnarono di

comperarlo, massimamente che doveano le sopraddette madri, per ordine de' superiori essere trasferite in un altro monastero detto volgarmente delle Murate, in cui stavano altre monache dell'istess'ordine. Proposto l'affare al Santo, non volle in niun modo acconsentire, che si facesse quella spesa, sì perchè non si gravasse la casa di debiti, sì perchè confidava che Dio, per altra strada avrebbe loro provveduto d'abitazione. Ma acciocchè maggiormente si scoprisse, che il sentimento di Filippo era secondo Dio e che prevedeva le cose avanti che succedessero, permise il Signore, che alcuni de' padri tentassero d'ottenere detto monastero contra il parere del Santo. Avendo già essi condotto il lor pensiero ad effetto, nello stipularsi l'instromento, il prelato soprastante al buon governo del monastero, non volle accettare la cedola bancaria datagli da' Padri, ma disse volere i danari in contanti, cosa che in tali compre non si suol fare. Il che sentendo Pompeo Pateri prete della congregazione, andò a S. Girolamo a raccontare tutto il successo al Santo, cui scontrò nell'uscire, che appunto saliva la scala per entrare in chiesa. Filippo però, prima che Pompeo gli dicesse parola alcuna, lo prevenì dicendo: — Non vi diss'io, che questo monastero non s'aveva da comperare? — E soggiunse: — Datemi quella

cedola, perchè sebbene il monastero non lo compreremo noi, Iddio ci provvederà per altro verso, — e così fu. Indi a cinque mesi infatti Pietro Donato cardinal Cesi comperò il detto monastero con alcune altre case e le donò alla congregazione.

11. Mostrò Filippo in tutta quest'opera una fiducia così grande nella divina Provvidenza, che si mise a fabbricare, senza quasi assegno alcuno, ma ben presto concorsero tanti ajuti, che in due anni condussero l'edifizio a termine. È vero che molte volte si ritrovava egli in necessità di danari, non mai però si perdè d'animo, dicendo sempre; Dio mi ajuterà, come si vedeva in effetto. Quindi sì ne' bisogni di questa fabbrica, come generalmente in ogni altra occorrenza, gli abbondava di tal sorte il danaro, che molti, come diremo altrove, hanno giudicato che spendendo egli quanto spendeva e non domandando mai niente a nessuno gli venissero bene spesso i danari miracolosamente. E perchè alcuni gli dicevano impresa quasi impossibile, parendo loro, che si tentasse una fabbrica troppo grande, disse: — Sappiate, che ho tanta fiducia in Dio, che mi basta l'animo di rovinare la fabbrica fatta e farne un'altra maggior di questa e più bella. — Ragionando un giorno di questa materia colla contessa Adriana, moglie

del conte Prospero della Genga, replicò ad alcune risposte fattegli da quella signora in questa maniera: — Io ho fatto un patto colla Madonna di non morire insino a tanto che la chiesa non è coperta: — come veramente gli riuscì.

12. I primi danari, co' quali si cominciò a fabbricare, furon duecento scudi donati da S. Carlo Borromeo. Ne diede poi ottomila Gregorio XIII, altri ottomila ne lasciò Pietro Donato cardinal Cesi; più di trentamila ne spese Angelo suo fratello Vescovo di Todi nella facciata, oltre alla cappella della Presentazione, e quattromila ne diede poi Federico cardinal Borromeo, e tutto il resto, che passarono di gran lunga la sopraddetta somma furono dati spontaneamente da diverse persone senza che il santo vecchio domandasse mai danari a nessuno. Anzi egli stesso più volte dicea, che senza principio alcuno con la grazia di Dio e ad onor suo si erano spesi da cento mila scudi nella fabbrica della chiesa.

13. A questo proposito un giorno occorse, che un fratello della congregazione, il quale attendeva alla fabbrica, disse al santo Padre, che non v'erano più danari e che la fabbrica era ancora alle cornici. Rispose, che non dubitasse perchè il Signore non avrebbe mancato di provvedere quant' era necessario. Gli sog-

giunse il fratello, che v'era un tal gentiluomo ricchissimo, il quale donava tutto il suo per amor di Dio e che però avrebbe potuto fare qualche grande limosina quando gli fosse stata domandata. Replicò Filippo: — Figliuol mio, non ho mai domandato cosa alcuna e Dio mi ha sempre provveduto: Quel gentiluomo sa benissimo il nostro bisogno; se ci vorrà fare qualche limosina, la farà da per sè stesso. — Data questa risposta piena di confidenza ed insieme di distacco, avvenne che pochi mesi dopo morì un avvocato molto affezionato alla congregazione e lasciò più di quattromila scudi a quest'effetto; indi a sei mesi ne morì un altro, che ne lasciò più di ottomila; approvando con questo il Signore quanto fosse ben fondata la proposizione di Filippo di non voler domandare niente.

Capo XVIII.

Filippo si parte da S. Girolamo e va ad abitare co' suoi alla Vallicella.

1. Or sebbene Filippo, ridotte le cose a buon termine governasse la congregazione, nè si facesse cosa alcuna senza di lui, come quegli che era stato autore di tutta l'opera; nondimeno, come abbiamo detto, non avea mai voluto lasciare l'abitazione di S. Girolamo

Carità, ancorchè da' Padri ne fosse stato
volte pregato e vi avessero usato ogni
) per indurlo a ciò fare.

La ragione di questa sua renitenza, che
i pareva troppo dura, era la ripugnanza
rovava al nome di fondatore, comecchè
ario alla sua umiltà: oltre che dicea, non
egli allontanarsi da quel luogo, nel quale
nore gli aveva dato tante occasioni di
are nello spazio di trentatrè anni che
eva abitato.

Ia vedendo i Padri la necessità che avea
ngregazione della presenza del suo capo
ı avendo mai per l'addietro potuto, nè
è medesimi, nè per altri indurlo ad ac-
ntire al desiderio loro, ricorsero al car-
Pietro Donato Cesi, pregandolo che ne
ıe interporre l'autorità di Gregorio XIII.
ntefice intesa la giusta domanda de' Pa-
ırdinò al cardinale, che comandasse da
arte a Filippo, di trasferirsi alla Valli-
Il che inteso dal Santo, subito come
i che sempre stimò sopra ogni altra la
dell' ubbidienza e massimamente al Som-
ontefice, eseguì prontamente il comando
22 di novembre 1583 partì da S. Giro-
e se n'andò ad abitare a S. Maria in
ella.

)r sebbene Filippo si partì da quel luogo,

non per questo si mutò punto della sua ritiratezza e modo di vivere; onde giunto alla Vallicella, si elesse per abitazione una delle più alte e rimote stanze, per poter quivi più facilmente, come faceva in S. Girolamo, attendere alla contemplazione e a quel sistema di vita, che fatto sacerdote aveva intrapreso e che continuò sempre infin che visse.

5. Nel giorno che partì comandò a'suoi, che da S. Girolamo alla Vallicella portassero come in processione tutte quelle poche masserizie, che aveva seco, come padelle, palette ed altre cose vili. Passando da Corte Savella, che in quei tempi era pubblica prigione, i carcerati, se ne burlavano ed uno fra gli altri disse: — Padre, fate buone frittate. — Così il Santo esercitavasi, com'era solito, nella mortificazione, e la faceva esercitare anche a'suoi.

Capo XIX.

Dell'istituto e governo della congregazione.

1. Andato adunque Filippo ad abitare coi suoi, capo e fondatore qual era della congregazione, di comun consenso fu riconfermato Preposto. Il qual carico accettò contra sua voglia perchè voleva co'fatti dar esempio di quello, che sarebbesi osservato dopo la sua morte cioè, che il superiore venisse ad eleg-

gersi, o confermarsi ogni tre anni, nel 1587 ai 19 di giugno adunque fu dichiarato Preposto perpetuo della congregazione: incarico cui egli in niun modo voleva accettare; ma che assunse vinto da tanti preghi che tutti gli facevano.

2. Confermato Preposto perpetuo, stabilì regola della congregazione, che coloro, che entravano in essa dovessero mantenersi in istato di preti o cherici secolari, conformandosi a questi in quanto all'esterno, nè si legassero in modo alcuno con voto, nè con giuramento perchè egli nella sua congregazione volea persone che liberamente e senza legame servissero a Dio, nè voleva introdurre nuova religione essendo sua mente, che la carità fosse vincolo e legame; carità che dovea renderli operosi alla salute dell'anime loro e de' prossimi ed a mantenere l'istituto fondato principalmente nell'orazione, parola di Dio e frequenza de' Sacramenti. Perciò diceva, che cercassero tutti d'imitare i religiosi nella perfezione, sebbene non gl' imitassero nel fare i voti. Volendo che tale fosse il vivere della congregazione che quelli, che lo consideravano trovassero dove potersi ritirare per servire più liberamente a Dio, se non avevano coraggio di entrare nelle religioni per l' asprezza delle regole.

3. Fece di più alcune costituzioni con consenso e partecipazione de' Padri, cui prima conferì con persone pratiche, sì di spirito, come di scienza e di prudenza, ed in particolare con Girolamo cardinal della Rovere, arcivescovo di Torino, uomo dottissimo e di grandissimo giudizio. Le quali dopo di essere state ben rivedute e comunemente accettate e praticate per più di trent'anni continui, sono state finalmente approvate e confermate con breve Apostolico sotto li 24 di febbrajo 1612 dalla gloriosa memoria di Paolo Papa V, da cui la nostra congregazione professa d'aver ricevuto moltissime grazie.

4. Ma perchè del governo e modo particolare di vivere della congregazione si tratta pienamente nelle costituzioni, non faremo sopra di ciò più lungo discorso, ma solamente diremo, che per opera di S. Filippo, Sua Divina Maestà ha posto in Roma un modo di trattar famigliarmente ed utilmente ogni giorno la parola di Dio. Avendo egli infin da principio che si facevano i ragionamenti in S. Girolamo della Carità, sperimentato il frutto grande che si cavava da questo esercizio, stabilì ed ordinò che ogni giorno dal sabbato in poi (come si era osservato per l'addietro) premessa una lezione volgare di qualche libro spirituale, si facessero quattro ragionamenti,

di mezz'ora l'uno: dopo de'quali si cantasse qualche laude spirituale per sollevamento degli animi degli ascoltanti e si chiudesse con un poco d'orazione, cioè con tre *Pater noster* e tre *Ave Maria* per i bisogni di santa Chiesa o per altre occorrenze.

5. Assistè egli stesso per molt'anni a tutti quattro i sermoni ogni giorno: il che osservarono ancora la maggior parte de'suoi: anzi quando si faceva l'oratorio in S. Girolamo, il Santo non solo vi assisteva ogni dì, ma ancora ogni dì per alcun tempo vi ragionava.

6. Comandò poi a quelli che predicavano, che non entrassero in materie scolastiche, se non quando era alle volte necessario dicendo, che quel luogo non era per scienze, ma per imparare l'acquisto delle virtù cristiane e per fuggire i peccati e che per chi voleva istruirsi non mancavano scuole e cattedre. Comandò pure che i predicatori non usassero concetti troppo squisiti, ma dicessero cose utili e popolari. Perciò ad alcuni assegnò le vite dei santi, ad altri diede l'istoria ecclesiastica e ad altri i dialoghi di S. Gregorio e diverse materie divote, colle quali piuttosto movessero gli uditori a compunzione, che a meraviglia. Quindi è, che quando sentiva toccare cose sottili e curiose gli facea scendere dalla sedia ancorchè fossero al mezzo del sermone. Fi-

nalmente diceva a tutti in generale che collo stile piano e facile si stendessero in dimostrar la bellezza delle virtù e la bruttezza dei vizj, e che raccontassero qualche brano della vita, o esempio di alcun santo come egli medesimo faceva, acciocchè il discorso rimanesse più impresso nella mente degli uditori.

7. E perchè i suoi non prendessero occasione di dipartirsi da questo metodo di ragionare, non volea che troppo si occupassero negli studj, sicchè non permise mai a Baronio, che per essi lasciasse l'orazione, i sermoni, il confessionario e l'altre funzioni ordinarie. Non vietava però loro, di studiare, ma voleva che attendessero a materie conforme all'istituto; nè si curassero di comparir dotti fra gli altri. Il servo di Dio, diceva, dee procurare di sapere, ma non di mostrarlo, nè vantarsene, nemmeno con ansietà farvi soverchia applicazione, perchè in questo vi può esser peccato; ma fare poco per volta, massime che la divina Scrittura più s'impara coll'orazione che collo studio.

8. Alla parola di Dio, accoppiò Filippo l'esercizio cotidiano dell'orazione, ed a quest'effetto ordinò, che ogni sera nei giorni feriali, cioè d'estate a ventitrè ore, e d'inverno alle ventiquattro si aprisse l'oratorio, per tutti quelli che vi volevano intervenire, eccettuate

ando a disciplinarsi per lo spazio
ere, d'un *De profundis* e di al-
brevi orazioni. Si terminava poi
il canto di qualche antifona della
ome la *Salve Regina* o altra.
poi alla frequenza de' Sacramenti,
che i sacerdoti della congrega-
assero per ordinario ogni mattina,
alcuni per mortificazione glielo
che volta, voleva nondimeno che
almente preparati. Piacevagli poi,
orare fossero piuttosto brevi, ma
into da rendere indecorosa una
zione. Se alcuna volta sentivano
eccessiva di spirito, esortavagli a
ti vorrei qui, ma in camera;
ire, che la messa deve dirsi con
non da recar tedio a chi l'ascol-

assistessero al confessionario alla mattina delle feste, del mercoledì e venerdì, e negli altri giorni ve ne assistesse almeno uno. Quelli poi che non erano sacerdoti voleva che si confessassero tre volte alla settimana e si comunicassero ad arbitrio del confessore, dicendo: che ciò non facessero senza tale licenza, perchè il comunicarsi spesso di propria elezione poteva far suscitare maggiori tentazioni, alle quali non sempre si sarebbe resistito.

11. Nelle cose domestiche e nel convitto, tanto nel modo di vivere come del vestire, volle che osservassero l'uniformità. Alla mensa per trattenimento spirituale, oltre alla solita lezione che durava per due terzi di quella, ordinò che l'altro terzo si spendesse in proporre due dubbj, morale l'uno, scritturale l'altro.

12. Questo è quello che principalmente istituì Filippo in congregazione. Questo istituto si è dappoi propagato in molte città d'Italia e fuori, e tuttavia va moltiplicando con grande frutto delle anime. Volea però il Santo, che le congregazioni fondate altrove, a somiglianza di quella di Roma, si reggessero da sè stesse e fossero soggette agli ordinarj loro indipendentemente l'una dall'altra. In conferma di ciò la gloriosa memoria di Gregorio XV concedette un Breve sotto li 8 luglio 1622, e Paolo V n' avea di già conceduto un altro

l dì 3 di marzo 1612 in cui si vieta a
: congregazioni fuori di Roma, di fare o
lgare altre costituzioni, ma di attenersi
o e per tutto alle sopraddette, e secon-
lle, per quanto comporta la possibilità
ghi, vivere e congregarsi. E di più
stesso Breve proibisce che niuno possa
na erigere altre congregazioni o aprire
ell' istesso istituto.

Aveva Filippo tal confidenza in Dio che
er conservare la sua congregazione, che
oi avessero voluto sortir tutti ed ab-
arlo, non gli avrebbe per alcun modo
i a rimanersi, dicendo, che Dio non
bisogno di uomini; e quando qualche-
i fosse partito di congregazione solea
*Potens est Deus de lapidibus istis su-
: filios Abrahæ:* e che quel Dio che
fatta la congregazione, avrebbe anche
a e avvantaggiata. Una volta avendo
da un padre di casa che alcuni reli-
veano tentato di introdurre dei ragio-
ti quotidiani, ciò che gli sembrava in-
uno; il Santo lo corresse dicendo: *Quis
t omnis prophetet?* solito ancora dire,
i non desiderava altro che l'onor di Dio
ra disposto a tenere l'oratorio, come a

anco nelle buone era sempre rassegnato alla volontà di Dio. Quindi nacque, che non si curava troppo di ampliare ed accrescere il numero delle persone in congregazione, perchè se ciò avesse voluto, non gli mancava occasione di accettare distinti soggetti che in que' tempi fossero in Roma. Anzi capitandogli talora giovani, che da quanto si poteva esteriormente giudicare, parevano ottimi per l'istituto, Filippo nondimeno, o gli consigliava ad entrare in altre religioni, oppure a conservarsi buoni nello stato in cui si trovavano; secondo che conosceva essere più espediente per le anime loro.

14. Nel rimanente Filippo governò sempre la congregazione con grandissimo giudizio e prudenza, e si portò di maniera che mantenne tutti in santa pace e concordia. Solea ben dire a proposito del regime: — Niuno potria credere quanto sia difficil cosa il tenere uniti insieme soggetti liberi. — Il che non con altro mezzo più facilmente si conseguisce quanto che con esser benigno e parco nel comandare, epperò soggiungeva: — Chi vuol esser nel molto ubbidito, comandi poco. — Non usava dire ai suoi: fate questo o quell'altro, ma in via di esortazione: — Fa di grazia questo. — Indi soggiungeva — se ciò ti par grave lo farò io per te. Vorrei importi questa

tal cosa, questo tal carico, che mi rispondi tu? — Ottenendo per questa via tutto quello che desiderava, sebbene in certe circostanze non lasciasse di far uso di sua autorità; onde era suo costume, quando doveva riprender alcuno, guardarlo solamente con occhio severo, per ridurlo al dovere.

15. Fu poi così nemico della disubbidienza, che quelli che avessero in alcuna cosa dimostrato notabile ripugnanza, volea che subito si mandassero fuora della congregazione. A questo proposito in una scrittura di sua mano, leggonsi queste parole: — Nel caso che qualcuno conosca non poter andare avanti senza lamenti, o per una cosa o per l'altra si ritiri dalla nostra congregazione, per non essere altrimenti escluso dopo il primo o secondo fallo: poichè padri miei, io son risolutissimo di non volere in casa uomini che non siano osservatori di quei pochi ordini che sono stati loro assegnati. — Così Filippo.

16. Onde esercitarli in questa cieca ubbidienza quando ordinava loro qualche cosa e vedeva in essi ripugnanza o che si scusavano, allora instava più che mai: mandandoli molte fiate a far negozj in ore e tempi che ripugnavano alla prudenza umana e tutto questo lo faceva, perchè premevagli assai che i suoi figliuoli mantenessero lo spirito basso e non andassero

(com' ei diceva) *in mirabilibus super se.* Piacciami a tale uopo apporvi una lettera scritta dal cardinal Baronio mentre stava in Ferrara con Clemente papa VIII indirizzata al Padre Pietro Consolino, in quel tempo deputato alla cura de' giovani, d'onde si rileva quale profitto ne cavasse l'istesso Baronio. Dice dunque.

17. Debbo darmi in colpa di non averle mai scritto, almeno per ringraziarla dell'orazioni fatte per me. Lo faccio ora e con efficacia le rendo grazie di questo e così la prego a perseverare per l'avvenire insieme a tutti i suoi novizj, miei figliuoli cari, cari, ai quali desidero ogni aumento di spirito. Fate, padre mio, fate piante novelle conforme al grand' albero di cui son germi, ed in quel modo ch' è stata governata essa, si sforzi di governare altri, e sia certa che il nostro beato padre ancor vive, vede e regge i suoi figliuoli, e tien la sferza in mano per gli discoli. In quanto a me prego V. R. che le piaccia connumerarmi fra i suoi novizj, e correggermi in ciò che bisogna senza rispetto. Oh piacesse a Dio in codesto modo ringiovanirmi nella vecchiezza e che in tal vero modo s'adempisse quello, che dice il profeta: *Renovabitur ut aquilæ juventus tua:* che questo mi pare il proprio senso spirituale del dormir d' Abisag col vecchio Da-

vid: quando si congiunge con la vecchiezza il fervor dello spirito. Bene ha dormito Abisag col nostro santo padre, come ben sapete; poichè tanto era fervente nella sua vecchiezza, che si sentiva realmente abbruciare. Non iscaldano i vecchj le porpore, nè le pelliccie, ma solo Abisag. Sia io degno di tal compagnia nella mia già agghiacciata vecchiezza. Questo per me pregate, chè a questo fine ho scritto la presente. Dio la consoli, e faccia santo. Di Ferrara li 14 Agosto 1598. D. V. R. fratello per servirla. Cesare Cardinale Baronio.

18. Aveva inoltre Filippo, per punto considerabile nel governo della Congregazione, che si spendessero l'entrate con ogni parsimonìa, chiamandole, come veramente sono, roba de' poveri, e patrimonio di Cristo. Ed in questo stava così avvertito, che non poteva sopportare, che nella sua Congregazione si facessero spese, se non erano più che necessarie; allegando quel che scrive Giovanni Cassiano di quel cuoco, che fu ripreso così aspramente dai suoi superiori per aver lasciato andar a male tre lenticchie: e di s. Antonino arcivescovo di Fiorenza, che se n' andava a studiare alla lampada della chiesa per non sminuire la roba, com' ei dicea, de' poveri. E quando qualcheduno gli avesse detto, che questa era troppa strettezza, rispondeva: Le-

vatemi questo scrupolo, che non sia roba
chiesa, e fate quel che volete. Di questi
altri mezzi si serviva Filippo pel gover
della Congregazione, tanto pel mantenimer
delle cose temporali, come spirituali; del c
per non replicar più volte l'istesso, secon
che ci si porgerà l'occasione, ne parlerer
in diversi luoghi, e massimamente quan
tratteremo delle sue virtù.

Cap. XX.

Dell' ubbidienza e riverenza grande che gli portarono i suoi.

1. Ridotta la Congregazione a questi term
una delle cose principali, e che maggiormei
desiderò il santo Padre, fu l'ubbidienza,
quale ebbe non solo da quei di casa, ma e
cora dagli altri suoi divoti e penitenti, c
esatta ed in grado tanto eminente, che n
v'era cosa per difficile, che fosse stata, c
la maggior parte di essi non l'avesse c
ogni prontezza eseguita. Onde il Cardi
Tarugi afferma che sebbene i suoi non era
astretti col voto dell'ubbidienza, alcuni pe
non erano di molto inferiori a'monaci d'Eg
to. Altre volte discorrendo di questa mate
con alcuni di casa per esortarli all' ubl
dienza, soggiungeva che niun capo di re

gione (per quanto ei sapeva) eziandio dell'antiche furono più ubbiditi da'sudditi e devoti, ovvero discepoli, quanto fu ubbidito Filippo da alcuni de' suoi figliuoli spirituali, essendo da tutti essi amato e temuto. Ciò dicea non senza fondamento, imperocchè alcuni affermano di sè stessi, che aveano tanta fede in Filippo, che se avesse loro detto: Gittatevi da una finestra, l'avrebbero senza fallo eseguito: ed altri attestano, che se avesse comandato loro che si fossero gittati nel fuoco, senza altro discorso, tenendo le sue parole come parole ispirate da Dio, l'avrebbero fatto. La qual cosa non parrà esagerazione quando si anderanno ben considerando le azioni che quivi appresso soggiungeremo.

2. Ragionava un giorno Filippo famigliarmente con alcuni de' suoi figliuoli spirituali della virtù dell' ubbidienza in un luogo dove era una peschiera, esortandogli ad esser ubbidienti, eziandio nelle cose ardue, e difficili; e nel progresso del ragionamento disse: — Chi sarebbe di voi così pronto in questa virtù, che se io glielo comandassi, si gitterebbe in quella peschiera? — Appena dette queste parole che subito un di loro, non considerando che queste parole non erano un comando, vi saltò dentro; e non senza pericolo di annegarsi quando accorsi i circostanti lo cavarono fuori senza nocumento alcuno.

3. Un' altra volta disse ad un sacerdote, che in mezzo la chiesa mentre era piena di gente si spogliasse. Il che volendo subito eseguire l'ubbidiente figliuolo gli mandò il Santo a dire, mentre si cominciava a spogliare, che non facesse altro, perchè gli bastava questo.

4. Passava un' altra volta con alcuni di loro per il Coliseo per andar a visitare gli infermi allo spedale di S. Giovanni Laterano, e si incontrò in un povero, che giacea nel fango gravemente infermo, tutto impiagato e quasi moribondo: di lui mosso a compassione fece cenno ad uno, che si chiamava Francesco, che lo pigliasse, e se lo mettesse sopra le spalle e lo portasse allo spedale di S. Giovanni. Appena il Santo gli ebbe ciò accennato, che il penitente prese l'infermo sopra le spalle, e lo portò allo Spedale, ch' è lontano del Coliseo per un buon pezzo di strada, con meraviglia ed edificazione di tutti quelli che lo viddero.

5. Pativa il Baronio una fiacchezza di stomaco così grande, che ogni poco di cibo gli dava grandissima pena, con tanta debolezza di testa, che il santo Padre gli avea vietato di far orazione, o altra fatica di mente. Ora stando in questo termine, se ne andò un giorno dopo pranzo dal Santo secondo il suo solito; ed essendo quivi in camera un pane

gio. Il che non solo non gli fece ma-
rimase totalmente libero, sì della
za della testa, come di quella dello
. Afferma ancora egli stesso al mede-
oposito, che essendo andato per nove
ntinui allo spedale di S. Spirito a servir
mi per ubbidienza del Santo, gli oc-
cune volte di andarvi colla febbre, e
narne senza. Di simili esempi se ne
ono raccontare moltissimi.

inoltre da molti osservato che quello,
uoi penitenti facevano per ubbidienza
loro sempre bene. Fabrizio de' Mas-
o de' primi penitenti del Santo e mol-
i amato, aveva due figliuoli infermi
i giorni ed aggravatissimi. Or volendo
condurli ad un suo Castello detto

Roma, sarebbono sicuramente morti. Andò Fabrizio dal Santo per sentire un suo parere, il quale in presenza d'uno de' sopraddetti medici, disse di condurli pure senza timore. Ubbidì Fabrizio e presa la benedizione del Santo il giorno seguente si partì coi figliuoli, i quali nè per istrada nè in Arsoli ebbero più male alcuno; anzi un di loro quando fu quattro miglia lontano da Roma, scese di lettiga e salì a cavallo e seguitò il restante del viaggio, come se fosse stato sano.

7. Vincenzo Crescenzj fratello di Pietro Paolo Cardinal Crescenzio, stando un giorno con altri giovani in camera del Santo, gli domandò licenza di andar a spasso con loro insino a S. Francesco di Ripa: e tutti d'accordo presa la benedizione si partirono. Or occorse che nel ritorno stando essi in cocchio, Vincenzo cadde disgraziatamente dalla portiera in una selciata e gli passò una ruota sopra tutte due le gambe: i compagni gridarono a Dio, pensandosi, che si fosse storpiato, ed avesse rotte tutte due le gambe; il viddero invece alzarsi, continuare a piedi il viaggio dicendo: — L'ubbidienza del nostro Padre m'ha liberato. — Ritornati che furono gli disse Filippo che quello era stato un miracolo e che dovesse ricordarsene e ringraziarne Dio, e ciò glielo replicò diverse volte. Questo giova-

: entrò poi nella religione dei Carmelitani
alzi, in cui morì Provinciale, essendo vi-
ito con molto spirito ed edificazione di chi
conosceva.

8. Un altro giovane anch'egli nobile romano,
cconta di sè medesimo che avendo preso mo-
ie, ogni volta che era sforzato dai parenti
dare a qualche festino, se vi andava con
enza del santo Padre, non si sentiva mole-
ato da' cattivi pensieri; all' incontro quando
andava senza sua licenza, provava tutto
opposto.

9. L' abbate Marc' Antonio Maffa, di cui al-
ove ragioneremo, essendo alienissimo dal
rmoneggiare, e come afferma ei medesimo,
endovi tal avversione che si sarebbe prima
posto a qualsivoglia pericolo: comandando-
i nondimeno Filippo che ragionasse, si mor-
ficò ed ubbidì, e fu uno de' buoni soggetti
ie sermoneggiassero nell' oratorio.

10. Parendo bene ai padri di mandare il
. Pompeo Pateri a Milano per certe lor cose
ravi, ed egli scusandosi con dire, che non
ra a ciò idoneo, volle nondimeno il Santo
ie facesse l' ubbidienza impostagli, ed in sul
irtire di Roma, — va, dissegli, e confida in
io, ma guarda di non esaminare il comando
e' superiori, perchè ogni cosa ti riuscirà a
eto fine e bene come vorrai. — Il che fu fatto

e prestamente, non ostante i grandissimi contrasti, che da persone poste in dignità sostenne, le quali di peggio ancora gli minacciavano. Nè ricorse egli mai ad altrui ne'bisogni e pericoli, salvo che alle orazioni del Santo, raccomandandosegli per lettere, le cui parole dalla memoria mai non gli caddero.

11. Per lo contrario fu poi osservato, che a quelli i quali non ubbidivano a Filippo, riusciva il tutto infelicissimamente. Francesco Maria Tarugi, ancorchè per altro fosse ubbidientissimo al Santo, avendo nondimeno desiderio di levarsi la notte a far orazione, gli domandò licenza: Filippo, conoscendo la debolezza della sua complessione, gliela negò. Non si quietò per questo Tarugi, ma facendogli istanza più che mai, mise finalmente in esecuzione il suo pensiero, e la prima notte che si levò si rovinò di maniera la testa, che per undici mesi dovette lasciar l'orazione.

12. Un altro penitente del Santo si facea la disciplina ogni giorno senza sua licenza; ma venendogli scrupolo gliela domandò. Filippo conoscendo, che non era bene per lui, gli rispose, che non solo non voleva che la facesse ogni giorno, ma gliela proibì del tutto. Non si quietò il penitente e tanto l'importunò che finalmente Filippo gli disse: — Orsù io ti comando che tu ti faccia la disciplina

una volta la settimana, assegnandoli un giorno determinato. — Mirabil cosa! Non passò molto tempo, che quel tale prostratosegli ai piedi confessò che quando veniva quel giorno fissato, sentiva tanta ripugnanza che non gli sembrava possibile il poter continuare, sebbene prima di essere obbligato la faceva ogni giorno con suo grandissimo gusto.

13. Vietò una volta ad un suo penitente che non andasse a Tivoli; un' altra volta ad un altro che non andasse a Napoli: vollero nondimeno andare contra l' ubbidienza: ed occorse che il primo cadde da cavallo e si ruppe una coscia, e l' altro ebbe a pericolare in mare.

14. Un giovane Pisano, di cui si tace il nome, volle far compagnia ad altro contra l' ubbidienza del Santo: la qual cosa risapendo Filippo, disse: — Costui farà mal fine. — Non passò molto tempo, che il giovane ammazzò il compagno in Campo di Fiore, e fuggitosi non si seppe più nuova di lui.

15. Giovanni Andrea Pomio Lucatelli, di cui si farà altrove menzione, depone così: — Io non feci mai cosa di consiglio del padre Filippo, che mi riuscisse male; — e quando trasgrediva il suo ordine sempre intoppava. Anzi si è osservato che chi ubbidiente faceva il voler di lui, gli tornava in bene tanto nello spirituale, quanto nel temporale.

16. Fabrizio soprannominato de'Massimi, avea messo una gran somma di danari sopra la vita di una sua figliuola chiamata Elena, e volendosi nel tempo della primavera partir da Roma per andarsene, com'era solito, al sopraddetto Castello d'Arsoli, e prima se n'andò dal Santo, il quale gli disse: — Avanti che tu parta leva que' danari di tasca di tua figliuola. — Non ubbidì Fabrizio, parendogli non esser necessario per esser la figliuola giovane, sana e gagliarda. Occorse, che al settembre Elena s'ammalò, ed indi a poco morì prima che vi fosse tempo di metter le cose in sicuro, e per non aver ubbidito a Filippo gli perdè. Lo stesso occorse a Curzio Lodio dell'Aquila, a cui avendo detto il Santo che non desse a prestito alcuni danari, gli volle nondimeno prestare e non gli potè mai più riavere.

17. Il che non succedette ad altri suoi penitenti, i quali ubbidendo alle sue parole, sfuggiron la perdita di molti centinaja di scudi. Un povero Vaccinajo chiamato Domenico, avendo deposto in un banco trecento scudi, intera sua sostanza, dicendogli Filippo: — Va, e leva quei danari adesso adesso; — ubbidì, e fallendo il banco non gli perdette. Il simile avvenne a Lodovico Parisi ed a Francesco Fortini: Marc'Antonio Ubaldi per obbe-

dire parimente al Santo, non si trovò in un grosso fallimento con gli altri. Una famiglia nobile che volea far accordo di molte migliaja di scudi con un parente, dicendo Filippo: — Non fate ciò, perchè il vostro parente morirà presto; — fra non molti giorni morì diffatti quasi all'improvviso, stando allora sano e di fresca età, e rimasero padroni ed eredi del tutto. Di casi simili se ne potrebbono raccontare molt'altri, che per non appartenere allo spirito si tralasciano.

18. Finalmente insegnò questa virtù dell'ubbidienza, e coll'esempio, e con le parole. Sebbene per esser egli secolare, e nella congregazione quasi sempre superiore non avesse occasione di mostrarla in quel grado, nel quale veramente in lui si trovava; nondimeno fin dove potè la dimostrò sempre esattissimamente. Imperocchè oltre al non aver mai preferito un minimo cenno de' superiori in materia dell'istituto, come di sopra abbiamo accennato, nelle cose che occorrevano da farsi alla giornata in congregazione, sì nel servizio pubblico, come nel privato, fu sempre in ogni cosa puntualissimo: di maniera, che chiamato alla porta per negozj o alla chiesa per la messa o per le confessioni, lasciava tutto e subito calava a basso, non facendosi domandare più d'una volta, e scendendo per

tutti e a tutte l' ore. E dicea, che era meglio ubbidire a quel sagrestano ed a quel portinajo, dal quale l' uomo era chiamato, che star in camera a far orazione: e quando alcuno gli avesse detto, che bisognava pure dar tempo alle persone di prepararsi per celebrare, rispondea che il prepararsi era necessario, ma che la vera preparazione d'un buon sacerdote era viver talmente, che ad ogni ora, in quanto s'appartiene alla coscienza, avesse potuto dir messa o comunicarsi.

19. A' medici fu così ubbidiente, che quantunque sentisse grand' alterazione di stomaco in pigliar medicamenti, si sottometteva nondimeno a prender tutto quello che gli comandavano. E se gli diceano, che lasciasse la messa, o non confessasse, o non facesse orazione, prontamente e senza replica alcuna lasciava ogni cosa: siccome comandandogli Angelo da Bagnarea, che per quaranta giorni lasciasse di dir l' offizio, ubbidì senza pur dir parola, con sua grandissima mortificazione. Trovandosi il Santo infermo in S. Girolamo d' una infermità che aveva del soprannaturale, ordinandogli i medici che rimediasse all'aria d'una finestra, il Santo consentiva ad ogni cosa e dava loro ragione, come se quella infermità fosse venuta da quello, ch' essi dicevano. Partiti i medici, Giovanni

Antonio Lucci disse al Santo: — Dubito che questa infermità non proceda da quello, che dicono i medici, e voi consentite a quello che dicono? — il Santo rispose: — Che volete fare? bisogna alle volte condiscendere.

20. Diede ancora intorno a questo molti documenti. Primieramente diceva, che quelli che desideravano daddovero far profitto nella via di Dio, si dessero in tutto e per tutto nelle mani de' superiori. Quelli, poi che non viveano sotto l'ubbidienza, si sottomettessero volontariamente ad un dotto e discreto confessore, al quale ubbidissero in luogo di Dio, scuoprendogli con ogni libertà e semplicità tutti i loro affari, nè determinassero cosa alcuna senza il suo consiglio; soggiungendo, che chi faceva in questo modo, si assicurava di non dover render conto a Dio dell'azioni che faceva. Esortava però, che avanti di eleggersi il confessore, vi si pensasse bene e si facesse orazione, ma eletto che si fosse, non voleva che si lasciasse, se non per urgentissime cagioni, e gli si prestasse grandissima fede, confidandogli ogni minima cosa; perchè il Signore non lo lascerebbe mai errare in quello che fosse per salute dell' anime loro. Soggiungeva poi che quando il demonio non poteva far cadere qualche persona in peccati gravi, procurava con ogni sua industria di

metter diffidenza fra il penitente e 'l confessore, perchè così veniva a poco a poco a far guadagno assai. Diceva ancora, che l'ubbidienza era una via compendiosa per arrivare prestamente alla perfezione, e molto più stimava uno che vivesse una vita ordinaria sotto l'ubbidienza che un altro, il quale di sua propria volontà facesse gran penitenza. Perciò replicava non esservi cosa più pericolosa per la vita spirituale, che volersi reggere di proprio parere; e per contrario non esservi cosa, che più assicuri le azioni, e che tagli più i lacci che tende il demonio, che fare la volontà altrui nel bene, e che finalmente l' ubbidienza è il vero olocausto, che si sacrifica a Dio sull'altare del nostro cuore. Desiderava inoltre, che l' uomo si sforzasse di essere ubbidiente, eziandio nelle cose picciole, e che pajono di niun momento, perciocchè in questo modo la persona si rende facile ad esser ubbidiente nelle cose grandi. Onde non voglio lasciar di raccontare a questo proposito un caso di piacevolezza, che occorse a Francesco della Molara nobile romano e penitente di Filippo.

21. Lo mandò un giorno il Santo a S. Girolamo della carità dandogli le chiavi delle sue stanze: dove il giovane, arrivato che fu, tentò aprire più volte, ma non gli fu mai possibile, onde vinto dal tedio, se ne tornava

alla Vallicella: Scese ch' ebbe le scale, parendogli vergogna andar dal Santo senza aver aperto, tornò di nuovo a provarvisi, e non solo non poteva aprire, ma nemmeno voltar le chiavi: del che tanto più si meravigliava, avendo molte altre volte aperto colla medesima chiave; sì che con suo rossore fu costretto tornare alla Vallicella, e raccontar al Santo quello che gli era occorso. A cui disse Filippo: — Va via, che sei un balordo; torna ad aprire. — Ubbidì Francesco, e giunto che fu, appena mise la chiave nella porta, che l'aprì con grandissima facilità. Della qual cosa rimanendo esso meravigliato, ritornato che fu, Filippo gli disse: — Or vedi quanto importa ubbidire senza replica.

22. A suoi di congregazione dicea, che lasciassero ogni altra cosa per le comuni, eziandio l'orazione, o cosa che paresse migliore. Gli esortava inoltre, che non procurassero cosa particolare in sagrestia, come altare, vestimenti, o altro, ma dipendessero affatto dal sagrestano, e dicessero la messa quando erano chiamati e dove erano mandati. Di più dicea, che non basta per esser vero ubbidiente far quello che l' ubbidienza comanda, ma bisogna che si faccia senza replica. Per contrario quando uno vi discorreva sopra, ovvero vi replicava, ancorchè avesse qualsi-

voglia altra buona qualità, non lo stimava, dicendo, che le cose fatte di propria volontà non sono tanto meritorie, come quelle che sono fatte per l'ubbidienza. E quantunque egli fosse mansuetissimo, riprendeva ciò nullameno acremente quelli che mancavano nelle cose comuni: v. gr. se non si trovavano pronti a mensa cogli altri, soggiungendo doversi tener per certo, che quello che vien comandato da coloro, che tengono il luogo di Dio, è la miglior cosa e la più perfetta che si possa trovare, ancorchè paresse tutto il contrario.

23. Coll'occasione che molti de' suoi figliuoli spirituali andavano giornalmente alla religione, quando ritornavano da lui, o per visitarlo o per altro, solea dar loro questo avvertimento, cioè che se stavano in qualche luogo, e quivi faceano qualche profitto nell'acquisto delle anime, e l'ubbidienza li mandava da quello in altro luogo, lasciassero volontieri ogni cosa senza replica, sebbene ivi il frutto fosse certo, e dall'altra parte ne' paesi in cui erano mandati, fosse dubbio perchè era segno che Dio non voleva quel frutto per mezzo loro. Era solito altresì dare un altro avvertimento, che cioè non basta il conoscere se Dio vuole il bene che si pretende, ma se lo vuole per mezzo mio in quel modo ed in quel tempo, e ciò ce lo farà discernere la vera ubbidienza.

Gli avvertiva di più, che per essere perfetti non bastava ubbidire e onorare i superiori, ma bisognava onorare gli eguali e gli inferiori.

Ai confessori poi diceva che facevano male quando, potendo per altro esercitare i loro penitenti in questa virtù dell' ubbidienza, o per trascuraggine o per rispetti umani non lo faceano; e però gli esortava, che piuttosto procurassero per mezzo di quella, mortificare la volontà e l'intelletto dei penitenti, che imporre loro molte penitenze corporali. Solendo dire che molto più giova mortificar una propria passione per piccola che sia, che fare molte astinenze, digiuni e discipline.

LIBRO SECONDO.

Nel quale si raccontano le sue virtù.

Capo I.

Dell' amore e divozione di Filippo verso Dio.

1. Essendosi infino a qui discorso delle azioni di Filippo e della santa vita ch'ei fece, tanto nello stato di laico, quanto di sacerdote; per discendere ora in particolare alle sue virtù, acciocchè più al vivo appariscano nel cospetto degli uomini, ho giudicato esser bene incominciare da quella la quale è radice e fondamento di tutte le altre, cioè della carità ed amore verso Dio; il quale fu in lui così eccessivo, che la fiamma che gli ardea nell'anima vedeasi ridondare anche nel corpo; intanto che alle volte o nel dir l'ufficio o dopo la messa o in altra azione spirituale ch'ei facea, se gli scorgeano e dagli occhi e dalla faccia uscire come scintille di fuoco.

2. Questo incendio era tale che lo faceva alcuna volta svenire, necessitandolo a gittarsi sul suo letticciuolo, dove talvolta giaceva per un giorno intero senz'altra indisposizione che d'amore. Talora, eziandio quando andava

insieme con altri, era di modo soprappreso da questa fiamma, che prorompendo inavvedutamente nelle parole dell' apostolo, diceva: *Cupio;* ma accorgendosene per non iscoprire la sua divozione, sopprimeva il resto della sentenza, *dissolvi, et esse cum Christo.* Onde un padre di S. Domenico, il quale prima che si facesse religioso andava ogni mattina da lui, afferma che lo trovava quasi sempre in eccesso di mente, e che vedeva molto bene adempito in lui quello che S. Paolo diceva di sè stesso: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio.* Altri poi dicevano, che Filippo poteva veramente dire con S. Efrem: *Contine, Domine, undas gratiæ tuæ, et recede a me; quia non possum sustinere magnitudinem dulcedinis tuæ.* Cosa che, come abbiamo detto, gli avvenne più volte ne' suoi primi fervori; sì che egli stesso una volta ebbe a dire: — Chi non ha spirito è matto.

8. Talora poi quando entrava nella chiesa sentivasi così fattamente commovere da quell'ardore che appena si metteva inginocchioni, era necessitato di levarsi, temendo di andare in estasi. Imperocchè altre volte facendo orazione in pubblico rimaneva così astratto, e cogli occhi talmente fissi al cielo, che a chi lo guardava, parea di vedere il glorioso S. Martino in atto d'orazione; anzi anco

quando non parlava delle cose di Dio, spesso vi fissava gli occhi, che parea fosse in estasi.

4. Or benchè Filippo gustasse di tante dolcezze e di continuo avesse nell'orazione sentimenti altissimi delle cose divine; nondimeno perchè desiderava di servire a Dio, non per interesse (com'ei dicea) ma per puro amore; avrebbe voluto amare Sua Divina Maestà senza alcun gusto sensibile, e solo perchè lo meritava.

5. Ma per discendere più particolarmente agli effetti di questo amore, era primieramente Filippo divotissimo oltremodo del Santissimo Sacramento dell' altare, che però quando era laico si comunicava per ordinario ogni mattina. Ricevuti che ebbe gli ordini maggiori, solamente in toccare i calici sentiva grandissimo gusto, parendo che non si potesse saziare di maneggiarli. Fatto prete parimenti ogni mattina, quando era sano diceva messa, e quando era infermo si comunicava; il che soleva fare di notte suonato il mattutino. Negli ultimi anni poi per maggior comodità e sua e degli altri, ottenne licenza dal Papa di tenere il Santissimo Sagramento in una stanza accomodata a guisa d'oratorio, vicina alla sua camera. Quando si comunicava, lo faceva con tanta divozione ed umiltà, che alle volte

si copriva il volto, stando per lungo tempo, in quella guisa, meditando e rendendo le solite grazie al suo Signore.

6. Se poi per qualche motivo i padri avessero tardato alcune volte a comunicarlo, era sì grande l' affanno che sentiva che non poteva addormentarsi, insino a tanto, che non l' avessero comunicato. Onde nell' anno 1577, essendosi ammalato gravemente, sicchè i medici lo giudicavano incurabile, sentendo una notte suonare il mattutino, domandò secondo il solito la comunione: la qual cosa intendendo Francesco Maria Tarugi, che l' assisteva, ed avea veduto che quella notte non avea mai riposato, dubitando che per la divozione e per le lagrime che in simile azione solea spargere non perdesse il sonno affatto con pericolo della vita, giudicò prudenza il non comunicarlo per allora. Ma vedendo Filippo che tardavano tanto, ed accortosi della cagione lo fece chiamare, dicendogli: — Sappi, o Francesco Maria, ch' io non posso riposare per il desiderio, che tengo del Santissimo Sagramento. Fammi adunque portare la comunione, che subito comunicato mi riposerò: — e così avvenne. Anzi incontanente pigliò miglioramento ed in breve rimase del tutto libero a sano.

7. E questo era quello che per ordinario gli solea deviare il sonno; cioè o l' applicazione

continua all'orazione o il desiderio veemente ch' avea d' unirsi col suo Signore nella santissima comunione. Onde comunicandolo una notte il padre Antonio Gallonio, perchè teneva il Sagramento in mano, e tardava a comunicarlo, il santo vecchio non potendo più soffrire l' indugio, vinto del desiderio se gli voltò dicendo: — Antonio, tu tieni il Signore in mano e non me lo dai? perchè? dammelo, dammelo: — il che vedendo il Gallonio e scorgendo l' affetto grande del servo di Dio, non potè contenere le lagrime e lo comunicò.

8. Questa divozione che aveva verso il SS. Sagramento, lo mosse a consigliare tutt'i sacerdoti suoi penitenti che pigliassero questa santa e lodevole consuetudine (quando però non fossero legittimamente impediti) di celebrare ogni giorno. La quale cosa in quei tempi non era tanto in uso, dicendo ch'erravano grandemente coloro che solamente sotto pretesto di riposarsi o di ricrearsi, e non per altro degno rispetto lasciavano di celebrare ogni mattina: — perchè (diceva egli:) chi cerca la ricreazione fuori del creatore e la consolazione fuori di Cristo, non la troverà giammai; — soggiungendo: — che quelli che cercano la consolazione fuori del suo luogo, cercano la dannazione; e che chi vuol esser savio senza la vera sapienza, o salvo senza il

Salvatore, costui non è sano, ma infermo, e non è savio, ma pazzo. — Ben è vero, che a molti per mortificarli e farli meritare maggiormente, vietava il dir messa ogni giorno, come di sopra si è accennato; e ad alcuni altri, ordinati che erano sacerdoti, non subito dava licenza di celebrare, ma gli tratteneva per qualche spazio di tempo, acciocchè si accendesse in loro maggiormente il desiderio e la fame di quel santissimo cibo.

9. Voleva inoltre, che non solo i sacerdoti, ma ancora i laici frequentassero questo sagramento, per la qual cosa alcuni de' suoi penitenti si comunicavano ogni otto giorni, molti ogni festa, altri tre volte la settimana, ed alcuni, se ben pochi, ogni giorno. Molti de' quali con questa frequenza diventarono uomini di santa vita e di grandissima perfezione. Volea però che più si frequentasse la confessione che la comunione, onde moltissimi di quelli, che non si comunicavano, ogni mattina si confessavano.

10. Nel dir poi la messa era così grande la divozione che sentiva, che prima d'andarvi, dove gli altri han bisogno di raccogliersi per celebrare divotamente, egli avea bisogno di disturbarsi per poterla finire e non andare in eccessi di mente. Tanto ch'ebbe a dire a Pietro Consolino, che non avrebbe potuto dir

messa se non si fosse fatto leggere libri, i quali non erano più che tanto spirituali. Non per questo potea contenersi del tutto; sì che alle volte era sforzato a far pausa fintanto che si sentiva ritornar le forze, le quali l'amor di Dio gli avea tolte. Altre volte per la violenza che faceva di reprimere lo spirito, si dibatteva di maniera che faceva tremare ancora la predella dell'altare, e celebrando nella cappella privata scuoteva talvolta anche tutta la stanza, ed altre volte rimanea così astratto ed assorto in Dio, che bisognava tirarlo per la pianeta e ricordargli o l'epistola o l'Evangelio. Però quando celebrava in pubblico non gli serviva la messa, se non qualcheduno dei suoi più famigliari e pratici; acciocchè quando si fossero accorti di simil cosa, subito l'avvertissero. Erano però questi suoi moti prestissimi e senza niuna incomposizione, di modo che gli astanti molto ben si accorgevano, che piuttosto *agebatur quam, ageret;* sentendosi in vederlo così astratto, eccitare piuttosto a divozione e riverenza, anzichè prendersi scandalo.

11. Nel proseguir la messa, quando arrivava all'offertorio, era tale il giubilo ed il contento che sentiva nel cuore, che molte volte ancorchè fosse di fresca età e senza alcun difetto di paralisia, la mano nondimeno gli sal-

tava in guisa, che non poteva metter il vino nel calice se prima non appoggiava bene il braccio all'altare. Benchè fosse solito di metter molto vino nel calice ed il calice fosse piccolo, e così fortemente si sbattesse, nondimeno non ne versò giammai una goccia. Di più Marcello Benci, che spesso gli servì messa, dice di aver osservato più volte, che il calice si vedeva pieno di vino e dopo la consecrazione si vedeva pieno di puro sangue. Nel *Memento* faceva un grandissimo moto, saltava e si agitava tutto, ed accorgendosene per deviare quel tremore, diceva al servente: caccia quei cani, manda via questi poveri.

12. Nell' alzar la Sacratissima Ostia spesso gli occorrea che le braccia gli rimaneano stese in aria e per un pezzo non le potea ritirare; ed alle volte, massime dopo la consecrazione, esultando in ispirito si alzava sulla punta de' piedi e pareva che ballasse: altre volte si elevava un palmo e più da terra, onde, per isfuggir tal cosa, appena alzata alquanto l' Ostia sopra la testa, era solito calarla subito, perchè se indugiava, non poteva così facilmente abbassarla. L' istesso gli avveniva al *Domine non sum dignus*, e però si comunicava più speditamente che potea.

13. Nel prender il corpo del Signore, sentiva straordinaria dolcezza, facendo tutti que-

gli atti che soglion fare coloro che gustano di qualche soavissima vivanda. Per l'istessa cagione procurava di prender delle più grosse Ostie ch' avesse potuto trovare, acciocchè quelle sacratissime specie durassero più lungo tempo e maggiormente potesse gustare di quel soavissimo cibo, nel gusto di cui, come attestano quelli che gli servivano la messa, prorompeva alle volte in affetti inesplicabili.

14. Nel sumere il sangue, lambiva e succhiava con tal affetto il calice che pareva non si sapesse staccar da quello, avendo consumato nell' orlo non solo l' indoratura, ma ancora l'argento, ed avendovi lasciato impressi insino i segni de' denti. E questa è la cagione, per la quale non volea, che chi lo serviva lo vedesse altrimenti in faccia, ma lo facea stare in disparte, dicendogli, che non gli porgesse la purificazione, se non quando glielo avesse accennato. E se dicea messa ad altri altari, che all' altare maggiore, il che di rado avveniva, non permetteva che i circostanti si mettessero in luogo donde l' avessero potuto vedere in volto, per potere a modo suo sumere il sangue e non essere osservato nei gesti della singolar divozione che Dio gli comunicava, onde spesso diceva la messa ultima, acciò non vi fosse gente, e non si accorgessero delle sue lagrime.

15. Era nondimeno la sua messa, quando celebrava in pubblico, piuttosto breve che lunga, per non infastidire il popolo; la diceva però tanto divotamente, che faceva bene spesso piangere quelli che l'ascoltavano.

16. Celebrato che avea la messa e rendute le grazie, nel ritornarsene in camera, andava talmente astratto, che molte volte passava dinanzi alle persone e non se n' accorgeva, rimanendo colla faccia pallida in guisa, che pareva piuttosto morto che vivo.

17. Ma negli ultimi anni, per poter con più libertà di spirito trattar col suo Signore, per consiglio d'uomini dotti ed illuminati nelle cose di Dio, ottenne licenza da Gregorio XIV, di celebrare in una cappelletta vicina alla sua stanza. Arrivato all' *Agnus Dei*, quelli che assistevano alla messa si partivano; e il cherico accendeva una picciola lampada e poi smorzava le candele dell'altare e serrava le finestre, le quali erano a quattro doppi; ed ambidue le porte a chiave, acciocchè non potesse in alcun modo penetrare, o la voce o altro affetto, che 'l Santo in quello spazio di tempo avesse fatto. S'attaccava poi fuori della cappelletta una picciola tavola in cui stava scritto: — Silenzio, che 'l Padre dice messa. — Passate poi che erano due ore in circa ed alle volte più, il cherico ritornava e batteva: se 'l

Santo rispondeva, esso apriva le porte e riaccesi i lumi dell' altare apriva le finestre e 'l Santo proseguiva la messa, dolendosi, che quel tempo fosse passato sì presto. Quando poi egli non avesse risposto, il chierico stava un altro pezzo e poi ritornava, facendo in questa maniera insino a tanto, che' l Santo avesse dato cenno che s' entrasse. Di quel che passasse tra lui e Dio in quel tempo altro non si può dire, se non che quelli che lo servivano entrando alla fine nella cappelletta, lo ritrovavano per lo più in tale stato, che pareva che allora appunto spirasse.

18. Nell'amministrare poi questo Sacramento agli altri, s'infervorava di maniera, che balzava con tutto il corpo, con grandissima meraviglia di chi lo vedeva: onde un'ebrea fatta cristiana, moglie d' un di quei Neofiti nominati di sopra, essendo andata a S. Girolamo per comunicarsi dal santo Padre, lo vidde che presa in mano la pisside, cominciò a tremar tanto forte, che si vedevano le particole alzarsi sopra di essa, diventando egli in viso, come di fuoco: e finita la comunione rimanere pallido, come se gli fosse avvenuto qualche grave accidente: Il che da altro non procedette, se non dalla straordinaria divozione colla quale comunicò quella donna venuta allora alla fede con suo marito.

19. Quasi l'istesso avvenne a Nero, gentiluomo Fiorentino e signor di Porciliano, il quale comunicandosi una mattina da lui insieme coll'Arcidiacono d'Alessandria d'Egitto chiamato Barsum, mandato da quel Patriarca ambasciatore al papa, vidde, che il Santo per l'abbondanza dello spirito cominciò talmente a tremare, che il braccio destro nel dibattersi che faceva, s'alzava un palmo dalla pisside, onde dubitando che non gli cadesse qualche particola (il che però non gli successe giammai) gli prendette con riverenza il braccio, e glielo tenne fermo infin a tanto che fu comunicato. Dimandandogli poi licenza prima di partirsi da lui, come soleva, il santo vecchio se l'accostò al petto e stringendolo gli disse: — Questa mattina m'avete riscaldato un poco troppo; siate buono: — volendo inferire che avendogli il Nero condotto quell'Arcidiacono per cui, sì per essere straniero, come per esser venuto a Roma a trattare negozj d'importanza col papa, avea fatta orazione particolare nella messa, si era infervorato più del suo solito.

20. Un'altra volta comunicando Giulia Orsina, marchesa Rangona, fu veduta la particola con cui la comunicava, stare in aria staccata dalle sue dita, con ammirazione grandissima di chi ciò vidde. Come anco una mat-

tina fu veduto egli stesso nella sua cappelletta, mentre comunicava, elevarsi in aria un palmo, tale e tanta era la divozione con cui Filippo facea quest'azione.

21. Fu parimente eccessiva la divozione, che portò alla sacratissima passione del Salvatore, nella meditazione di cui quasi del continuo si esercitava: che però teneva appresso di sè un crocifisso di bronzo staccato dalla croce per poter con esso più comodamente sfogar gli affetti del cuor suo. E quindi nacque in lui il desiderio, come si è detto, di andar nelle Indie a spargere il sangue per amor di Cristo. Il che non potendo egli conseguire, come desiderava, procurò in altra maniera di soddisfare in parte al suo desiderio: onde quando occorrea che gli uscisse sangue o dal naso o dalla bocca, pregava il Signore che n' uscisse tanto, che in qualche modo potesse corrispondere al sangue da lui sparso per amor suo. Nel che compiacendolo il Signore, un giorno glie n' uscì in così gran copia, che da perdere la vista. Altre volte rimanea come morto, nè più gli si sentiva il polso, simile a quello che si legge di S. Lurgarda, che desiderando il martirio, nè piacendo a Dio di concederle la grazia, la contentò con farle uscire grand' abbondanza di sangue dalla bocca; sì chè dappoi le apparve

Cristo, dicendole, che per il gran desiderio ch' avea veduto in lei di spargere il sangue, le avea conceduta quella grazia. Così avvenne a Filippo, a cui concedette il Signore di spargerne più, e più volte i catini intieri: oltre che le sue ultime malattie d'altro non furono che di sangue.

22. Questa sì ardente brama di offerire tutto sè stesso in olocausto al crocifisso, lo stimolava ad infiammare i cuori anco degli altri di questo medesimo amore, onde alle volte diceva ad alcuni: — Il fuoco di S. Antonio ti abbruci — intendendo che quel tale ardesse del fuoco del divino amore come ardeva S. Antonio. Ad altri diceva: — possi essere ammazzato: — intendendo per la fede, col mezzo del santo martirio; ed una volta stando nell'anticamera di papa Gregorio XIV, disse l'istesso della persona del Papa.

23. Fu finalmente così divoto del nome santissimo di Gesù, che nel pronunciarlo sentiva soavità inestimabile; e spessissimo lo nominava. Siccome aveva gusto grandissimo di recitare il *Credo*. Gustava poi tanto in dire il *Pater noster*, che quando lo cominciava, pareva che non lo potesse finire.

Cap. II.

Della divozione di Filippo alla gloriosa Vergine ed alle Sacre Reliquie.

1. Essendo la gloriosa Vergine, come dice s. Bernardo, il collo per cui da Cristo come dal capo discendono tutt' i beni spirituali in questo corpo mistico della santa Chiesa, fu Filippo talmente divoto di questa Signora che l' avea del continuo in bocca, chiamandola il suo amore, la sua consolazione e predicandola per dispensatrice di tutte le grazie, che dalla bontà di Dio erano concedute ai figliuoli d' Adamo: Ed era così tenero questo affetto verso di lei, che a guisa d' un bambino solea nominarla con quelle parole che usano i fanciulli di — mamma mia.

2. Nelle sue orazioni passava bene spesso le notti intiere, facendo con lei dolcissimi colloquj. Stava egli una volta gravemente infermo in S. Girolamo della Carità e i medici aveano ordinato che la notte non si lasciasse solo, ma sempre vi assistesse qualcheduno. Ora una notte il p. Giovan Antonio Lucci, dubitando di non potervi dal caldo perseverare, sì perchè era d' estate, come anche perchè la stanza era molto piccola, non vi andò troppo *di buona voglia*: nondimeno vi

stette con tanto gusto e soddisfazione, che suonando l'*Ave Maria* della mattina, si pensava che fosse quella della sera, sì prestamente gli era passata quella notte. Ciò gli avvenne, perchè il Santo, pensando che non vi fosse alcuno che lo sentisse, non fece altro che ragionare colla Madonna Santissima, con parole tanto affettuose, che parea giusto che la Madonna fosse quivi presente e discorresse con lei a faccia a faccia.

3. Aveva inoltre in onor di lei due orazioni giaculatorie a sè famigliarissime. La prima — Vergine Maria madre di Dio prega Gesù per me —: altre volte aggiungeva, — prega Gesù tuo figliuolo per me peccatore: — e la seconda: — Vergine e madre, — dicendo che in queste parole si dà brevemente ogni lode possibile alla Madonna Santissima: prima perchè in essa si chiama col suo nome Maria. Di poi perchè se le danno que' due gran titoli di Vergine e Madre, e quell' altro ineffabile di madre di Dio; finalmente perchè in esse si nomina il frutto del suo ventre santissimo, Gesù, il quale dicea aver forza d'intenerire il cuore. Di queste due orazioni ne faceva egli dire a' suoi penitenti una corona, volendo, che sessantatrè volte replicassero or l'una, or l'altra col *Pater noster* con non picciol frutto dell'anime loro. Egli stesso portava del con-

tinuo la corona in mano, usando questa divozione, della quale si compiacque talmente la divina bontà che molti di coloro che l'usarono, confessano averne sentito nelle loro tentazioni notabile giovamento.

4. Un laico della nostra congregazione era assai molestato da' cattivi pensieri intorno alla verginità della Madonna, per la qual cosa, raccontando lui questa tentazione al Santo, gli diede per rimedio di usare della sopraddetta divozione, a cui ubbidendo il laico, non passò molto che da quella molestia rimase totalmante libero.

5. Professava inoltre Filippo d' aver ricevuto da lei infinite grazie, e particolarmente egli stesso raccontava, che facendo orazione avanti una sua immagine, era stato liberato da molti diabolici spaventi. Quindi è che ricordevole de' tanti beneficj, che del continuo aveva ricevuto da lei, quando si ebbero a fabbricare gli altari della Chiesa, volle che in ciascheduno di essi si dipingesse un mistero del Salvatore, in cui vi dovesse andar dipinta ancor la Madonna Santissima. Anzi, dovendosi dopo la beatificazione del Santo esporre il quadro nella sua Cappella, non per altro deliberarono i padri, che vi si dipingesse l' immagine della gloriosa Vergine, se non perchè si ricordarono quanto Filippo ne fosse

stato a guisa d'un altro S. Bernardii
Siena, per così dire innamorato.

6. In que' principj che s'edificava la C
mentre cresceva la fabbrica, occorse cl
sendo soprastante di quella il soprannon
Gio. Antonio Lucci, ed avendo fatto l
un pezzo di tetto sopra un luogo della
vecchia dove stava l'immagine d'una
donna antica molto divota, la quale è
stessa che oggi sta nell'altar maggiore
poter sotto quello celebrar la messa e t
il SS. Sacramento, fu una mattina fatto
mare in fretta dal santo Padre, il qua
comandò che facesse quanto prima d
quel tetto; perchè quella notte aveva v
che stava per cadere, se la Vergine gl
non l'avesse con le proprie mani sost
Andò subito Gio. Antonio co' muratoi
far l'ubbidienza; e trovarono che 'l
principale era uscito fuori del muro e s
geva in aria: sì che tutti, quando vi
tal cosa gridarono: — Miracolo, mirac

7. Corrispose anche la Vergine alla
zione di Filippo in volergli conceder
chiesa dedicata al suo santissimo nom
ciò non istesse lontano dalla madre q
gliuolo ch'era stato di lei così divoto;
me anche prima ch'ei morisse, lo fav
quella grande apparizione di cui direm

namente a suo luogo, nella quale rimase così pieno di dolcezza e divozione verso di lei, che non poteva saziarsi per quel poco tempo che sopravvisse di replicare: — Siate divoti figliuoli miei della Madonna; siate divoti di Maria.

8. Onorò inoltre con grandissimo affetto ed in generale i santi tutti: laonde, oltre a quello che n'abbiamo detto altrove negli ultimi anni suoi, ogni dì si faceva leggere per più ore le vite loro e l'udiva e ne parlava con tanto gusto, che non se ne poteva staccare.

9. Ebbe per suoi particolari avvocati S. Maria Maddalena, nella vigilia della quale nacque, e gli apostoli S. Giacomo e S. Filippo. Nelle feste più solenni sentivasi singolarmente favorito da Dio, avendo sentimenti di divozione straordinarj, ed era solito dire esser regolarmente mal segno il non aver qualche particolare sentimento in simili solennità.

10. Fu grandissima inoltre la riverenza che portava alle sacre reliquie, le quali per ordinario non portava addosso, nè facilmente permetteva che i suoi penitenti ve le portassero: sì perchè molte volte non si tengono con quella decenza che conviene, sì ancora perchè non venissero a patire qualche ingiuria col tempo per trascuraggine de'loro successori.

11. Non era però del tutto alieno dal tenerne qualcheduna in camera: imperocchè egli stesso

vi aveva un reliquiario da lui tenuto con molta riverenza e circospezione, per mezzo del quale, essendo dopo la morte del Santo rimaso in mano del Baronio, volle Iddio concedere alcune grazie. Ritrovandosi Antonio Franchi, cherico regolare de'minori in Roma, gravemente infermo; sì che i medici lo tenevano per morto, e di già aveva preso il Viatico; andò per visitarlo Cesare Baronio, portò seco il sopraddetto reliquiario e glielo pose addosso e per sua maggior consolazione glielo lasciò. L'infermo, sopraggiunta la notte, dubitando che il reliquiario non si rompesse, lo mise in disparte. Ma perchè subito cominciò a sentire un grandissimo affanno, lo ripigliò di nuovo e disse un *Pater noster*, ed un' *Ave Maria*, pregando il Signore che per sua infinita misericordia e per intercessione del beato Filippo, a cui teneva gran divozione, volesse disporre di lui a maggior gloria sua; ed in queste preghiere s'addormentò. La mattina svegliatosi si sentì senza male ed in breve uscì fuori di casa intieramente guarito.

12. Dimostrò anche Filippo questa riverenza che aveva alle sacre reliquie nella traslazione de'corpi de'santi martiri Papia e Mauro: perciocchè essendo la nostra chiesa, come di sopra è stato accennato, ridotta a buon termine in quanto alla fabbrica, Agostino cardinal Cu-

sano, figliuolo spirituale di Filippo e da lui teneramente amato, volendo nella diaconia di S. Adriano in campo Vaccino, allora suo titolo, disfare l'altar maggiore, per farne un altro più bello e più magnifico, trovò i corpi de' santi martiri, Flavia Domitilla, Nereo ed Achilleo, Mario e Marta, Papia e Mauro, i quali erano stati trasferiti da Gregorio IX dal titolo di S. Equizio, cioè dalla chiesa di S. Martino de' Monti, dove sotto Sergio II erano stati collocati alla detta chiesa di Sant' Adriano.

13. Stavano tutte queste sante reliquie rinchiuse dentro a tre picciole arche di marmo, coll'iscrizione de' nomi loro, ed in quella dei santi Papia e Mauro, si leggevano queste parole: *In hoc loco requiescunt corpora SS. martyrum Papiæ et Mauri.* Or perchè Filippo mostrò gran desiderio di aver alcuni di quei sacri corpi, il sopraddetto cardinale, che altrettanto l'amava, disegnò per compiacerlo trasferire a sue spese i corpi di questi due santi martiri dalla detta chiesa di S. Adriano alla nostra di santa Maria e S. Gregorio in Vallicella: e per ciò fare n' ottenne licenza dal Papa, che allora era Sisto V.

14. Il dì adunque undecimo di febbrajo nel 1590, aperta la cassa dove stavano i sacri corpi, ne lasciarono una particella a quella chiesa,

e cavate le teste loro, la rinserrarono, segnandola co' debiti sigilli e messa in ordine una solennissima processione, furono tanto la cassa come le teste portate processionalmente con molto clero e con gran concorso di popolo alla nostra chiesa di S. Maria in Vallicella.

15. Andarono ad incontrare i sacri tesori insino fuori della porta dieci cardinali, cioè Alfonso vescovo di Porto, cardinal Gesualdo; Gabriello vescovo d'Albano, cardinal Paleotto; Domenico del titolo di S. Lorenzo in Panisperna, cardinal Pinello; Ippolito del titolo di San Pancrazio, cardinal Aldobrandino penitenziere maggiore e poi sommo pontefice che chiamossi Clemente VIII; Girolamo del titolo di S. Pietro in Vincola, cardinal della Rovere; Scipione del titolo di S. Maria del popolo, cardinal Gonzaga; Mariano Pierbenedetti del titolo de' SS. Pietro e Marcellino, cardinal di Camerino; Federico di S. Agata allora diacono, cardinal Borromeo e poi arcivescovo di Milano; Agostino di S. Adriano diacono, cardinal Cusano e Guido de' SS. Cosmo e Damiano, pur diacono cardinal Pepoli. Or giunto che fu il sacro feretro, Agostino cardinal Cusano, per ordine di Sisto V, consegnò al santo Padre, in presenza de' sopraddetti cardinali le reliquie de' santi martiri.

16. Ricevette Filippo que' sacri pegni con al-

legrezza e giubilo tanto grande, che non potea stare in sè stesso, saltando ed esultando nel riceverli co' soliti sbattimenti di cuore e con istraordinario moto di tutto il corpo, e gli fece posare sopra un altare fatto a posta nel mezzo della chiesa riccamente ornato: nel qual luogo per soddisfazione del popolo stettero quattro giorni continui e poi gli fece mettere in sagrestia ed in segno di riverenza e venerazione comandò ad Antonio Gallonio che diffusamente e con diligenza scrivesse le vite loro, come fece. Furono poi dopo la morte del Santo nel 1599 ai 23 di maggio, nel qual giorno fu consacrata la chiesa, collocati sotto l'altare maggiore, e le teste loro poste in argento dove insino al presente con ogni decenza si conservano.

Capo III.

Filippo comunica la divozione a quelli che seco trattano.

1. Quello che fu poi mirabile in Filippo è, che non solo avea l'amor di Dio e la divozione in sè stesso, ma anche per singolar privilegio del Signore la comunicava a coloro che seco trattavano: che però que' penitenti che frequentemente andavano da lui, ancorchè fossero tiepidissimi, a poco a poco si riempivano

di fervore: e per contrario quelli che non frequentavano di andarvi, si sentivano sensibilmente intiepidire; ed alcuni che si allontanarono da lui, perdettero affatto lo spirito e la divozione.

2. Lavinia de' Rustici, prima moglie di Fabrizio de' Massimi, avanti che cominciasse a confessarsi dal santo Padre, non avea troppo concetto di lui, e se ne rideva: ma un giorno che l'udì parlare delle cose di Dio, sentì così grand' affetto d'amor divino nel cuore, che accesa tutta di desiderio di servire a Cristo, lo pigliò per suo padre spirituale, confessandosi e comunicandosi da indi in poi tre volte la settimana, disprezzando sè stessa ed attendendo soprammodo all'orazione, nella quale bene spesso era rapita in Dio: Donna di sì gran bontà che disse di lei il Santo che era senza altro in cielo a godere cogli angeli.

3. Costanza Draghi Crescenzi udiva insieme con Eugenia sua serva la messa del Santo nella nostra chiesa ed in un subito si sentirono ambedue soprapprese da spirito di compunzione e copia di lagrime così grande, che disse Costanza ad Eugenia: — Senti tu, che cosa è questa? — Ed ella rispose: — Signora sì, che la sento. — Sopra la qual cosa facendo dappoi esse riflessione, conchiusero che quello era stato un effetto della divozione che il Santo

avea loro impetrato nel celebrare la santa messa.

4. Nero soprannominato del Nero, la prima volta che udì la messa del santo Padre, avendo per l'innanzi la mente assai distratta nelle sue orazioni, afferma che ascoltandola, sentì una facilità così grande in meditare quel che volea, che stupiva di sè stesso, e il simile gli accadeva ogni volta che ascoltava la messa di lui. Sicchè volendo una volta il Santo consolare un'anima, le disse: — Io voglio pregar Dio per te e tu lo sentirai — e così fu; poichè quel tale si sentì mosso da uno straordinario fervore e tale, che tutto tremante riconosceva quel dono dal Santo.

5. A quelli poi che oravano seco, era tanto il gusto interno che il servo di Dio comunicava, che ore intiere d'orazione pareano loro momenti, ed alcuni affermano che sarebbono stati con lui in orazione tutta la notte. Onde orando un giorno insieme ad un suo figliuolo spirituale, chiamato Simone, sentì riempirsi il cuore di tanta dolcezza, che standovi un'ora intiera, gli parve di non esservi stato niente; dicendo, che avrebbe voluto sempre orare se sempre avesse potuto sentire quello che sentì allora; ed il medesimo avvenne più volte ad altri, i quali riferendo poi al Santo la dolcezza che sentivano, egli diceva: — Questo è latte,

che dà nostro Signore a chi comincia a servirlo.

6. Nell'ascoltare le confessioni era tanto grande il fuoco che gli ardeva nel petto, che molti de' suoi penitenti, mentre si confessavano sentivansi grandemente infiammare il cuore d'amor di Dio e massimamente nel ricevere l'assoluzione: avendo egli per costume in tal atto di accostarsegli al petto, sentendo essi in quel punto conforto e refrigerio spirituale straordinario e gustando inesplicabile dolcezza.

7. Ed in confermazione di questo, Giovanni Atrina della città di Marsico nuovo nel regno di Napoli, il quale mentre stava in Roma praticava del continuo col santo Padre, dice queste parole: — Quando io entrava nelle sue stanze cominciava a tremare e questo mi avveniva ogni volta che io vi entrava: eppure aveva allegrezza di andare innanzi a questo santo vecchio, al quale io m'inginocchiava e quando esso mi toccava con la benedetta mano un poco sulla spalla, o mi tirava i capelli o le orecchie, mi sentiva accender l'animo di molti buoni desiderj in un certo modo che pareami discendesse dal cielo una grazia particolare sopra di me; e subito me ne correva al Santissimo Sacramento per far orazione.

8. L'abbate Marco Antonio Massa visitatore apostolico, di cui già parlammo altre volte,

in confermazione di ciò, dice: — Io dacchè conobbi il Padre domesticamente sempre l'ho venerato per santo, mi tratteneva spesso con lui, e quando mi riconciliava da lui sentiva, che nel darmi l'assoluzione spirava santità in me con soavi affetti del cuore, e nella messa io aveva particolar divozione e lagrime: il che non mi interveniva, quando mi riconciliava da altri. Ho infinite volte conferite secolui le mie tentazioni e tribolazioni, delle quali col suo consiglio ed orazione mi son sentito subito tranquillato. E dopo la sua andata in cielo sempre che in esse mi raccomando a lui con affetto di cuore, subito ne ricevo rimedio: del che ne sono rimaso molte volte stupito, ed avendo due volte celebrato la messa con le pianete ch'ei soleva adoperare ho avuto grand'abbondanza di lagrime. Insino a qui il Massa. In fine la maggior parte di quelli che hanno con lui praticato affermano il medesimo.

Capo IV.

Del dono delle lagrime che Dio concedelle a Filippo.

1. Benchè in questo secondo libro abbiamo disegnato di toccare solamente le virtù del Santo, riserbando a trattar de'doni nel terzo;

nondimeno perchè il dono delle lagrime è propriissimo frutto della divozione, mi è parso bene di mostrare in questo luogo, quanto in ciò fosse Filippo favorito da Dio. Dall'amore adunque, che gli ardea nel petto se gl'inteneriva talora così fattamente il cuore, che ragionandosi in sua presenza di cosa che movesse a compassione o tenerezza, subito prorompeva in lagrime: sicchè quando gli capitava innanzi qualche peccatore, considerando lo stato di quell'anima e molto più l'offesa di Dio, sentendosi perciò commovere le viscere, solea dare in un dirottissimo pianto, in quel modo appunto che suol fare un fanciullo quando severamente è battuto da'parenti: e ciò afferma Federico cardinal Borromeo di aver veduto egli stesso più volte. Due anni avanti la sua morte disse piangendo ad una persona, dalla quale dubitava che non fosse in un inganno: — Per te mi farò anco discipline assai; così vecchio come sono.

2. S'accorse una volta il Santo che un giovane di famiglia assai nobile non andava realmente nella confessione che faceva col suo confessore ordinario; ma per vergogna occultava alcuni peccati. Or avvenne che essendo un giorno questo giovane in camera del Santo, a cui talvolta veniva per divozione che gli portava, non trovandosi quivi verun'altra

persona, Filippo guardandolo alquanto fissamente, cominciò teneramente a piangere, e nell'istesso tempo impetrò al peccatore tanta tenerezza di spirito che fu sforzato anch'egli a risolversi in lagrime, stando ambidue per buono spazio di tempo senza poter parlare. Si confessò poi il giovane di tutto quello che per l'addietro avea taciuto, raccomandandosi di tutto cuore alle orazioni del Santo: e il Santo all'incontro l'abbracciò, consolandolo con la sua solita dolcezza e carità. Ma perchè non avea il tenero cuore di Filippo sfogato totalmente il pianto, si ritirò da solo in una stanza e quivi diede luogo alle lagrime ed a' singulti piangendo amaramente. Fece poi il penitente una confessione generale col suo confessore ordinario, dopo la quale ritornando dal Santo e discorrendo seco della già fatta confessione, Filippo gli disse: — Sappi figliuolo che ancorchè tu non mi abbia confessato i tuoi peccati, io nondimeno li so tutti ad uno per uno, perchè Dio me gli ha rivelati: — e gli soggiunse; — tu hai mutato faccia ed hai buona ciera: — le quali parole solea dire il Santo quando i peccatori dallo stato del peccato ritornavano alla grazia di Dio. Allora se gli raccomandò il penitente di nuovo, pregandolo che gli volesse impetrare maggiore compunzione e dolore de' suoi peccati e nel-

l'istesso punto sentì a poco a poco venirsi al cuore tanta contrizione e dolore che più non avrebbe saputo desiderare; sebben prima che praticasse col Santo non avea mai provato che cosa fosse compunzione o spirito.

3. Se poi Filippo ragionava delle cose di Dio, non tirava troppo in lungo il discorso, che gli venivano le lagrime agli occhi, e di tal sorte gli soprabbondavano, che gli bisognava sovente o restare o mutar ragionamento; onde talvolta tanto quando sermoneggiava, come quando discorreva famigliarmente di spirito, soleva per isfuggire il pianto inframmettere qualche esempio o qualche sentenza dei filosofi; cosa per altro a lui non solita. Andò una volta Filippo ad una vigna di Patrizio Patrizj, e andarono seco Cesare Baronio, Gio. Francesco Bordino, Tommaso Bozzio ed alcuni altri suoi penitenti, e dopo pranzo a quell'ora istessa che in chiesa nostra si sogliono fare i sermoni, acciocchè non perdessero totalmente il frutto della parola di Dio, comandò a Tomaso Bozzio che facesse un ragionamento all'improvviso; e finito che egli ebbe, il Santo volle in confermazione delle cose dette soggiungere alcune parole; ed appena ebbe dato principio, che cominciò tutto da capo a piedi a tremare ed a piangere così forte che non potè proferir parola; e questo lo faceva

ıriamente ogni volta che voleva parlare
:ose di Dio; onde per continuare, quan-
voleva ragionare, bisognava che piglias-
:mpi mondani o argomenti filosofici.
Nel leggere le vite dei santi, erano tal-
più le lagrime che spargeva, che le pa-
he pronunziava: onde un giorno trovan-
ın prelato e vedendolo piangere, l'inter-
perchè piangesse; il Santo per ricoprirsi
burlando, rispose: — Non volete che io
a, che son rimaso povero orfanello senza
e senza madre? — Ed un'altra volta An-
la Bagnarea entrando all'improvviso in
amera lo trovò che leggendo le vite dei
padri, lagrimava dirottissimamente, e do-
andogli anch'egli perchè piangesse rispo-
Perchè questo santo di cui leggo la vita,
ıciato il mondo per servire a Dio ed io
o fatto bene alcuno, ed ognuno è miglio-
me: — E soggiunse: — o Angelo, se tu
dessi un giorno esser frustato per Roma
i: — Guarda quel Filippetto, che pareva
buono; dàgli forte. — E ciò dicendo, per
lderio che aveva di simili mortificazioni
eva copiosamente.
)uando gli veniva occasione di parlarne
eggere alcuna cosa della passione del
tore, e particolarmente per la settimana
nella messa, si vedeva liquefare come

la cera al fuoco, e questa fu la cagione, per la quale molt'anni prima della sua morte lasciò di ragionare in pubblico: imperocchè parlando egli un giorno di quella, fu soprappreso da così straordinario fervore, che cominciando a piangere e singhiozzare, non potea neanche raccogliere il fiato, balzava tutto e tremava la sedia e la stessa predella sopra la quale era situata la sedia come se fosse stata mossa con due mani; ed ancorchè facesse gran violenza per distrarsi, tirandosi ancora molte volte la barba, non poteva reprimere quell'impeto: onde fu necessitato a scender dalla sedia e partirsi di chiesa; il che occorrendogli più volte, nè potendosi contenere, pigliò occasione di non voler più ragionare; sebbene spesso diceva di non sermoneggiare per non aver talento: e quando se gli replicava, che aveva pur ragionato pel passato; rispondeva che nel principio dell'oratorio, perchè erano pochi, Dio suppliva: ma allora essendo cresciuto il numero, non gli avrebbe altrimenti corrisposto.

6. Altre volte quando leggeva o meditava la Passione, si vedeva diventar smorto come di cenere, e colla faccia tutta piena di lagrime, che metteva divozione in solamente guardarlo: sì che di simile materia non ne potea più parlare nè in pubblico, nè in privato. Anzi

alcune volte in sentir solo dir Passione, era talmente sopraffatto dal pianto, che rimaneva immobile, nè potea mandar fuori la voce. Andò una mattina a pranzo col cardinal di Vercelli nel refettorio di S. Prassede, e finita la mensa, essendosi ritirati in una sala grande, il Santo ad instanza del cardinale, propose un punto di spirito, facendo dire in modo di conferenza a quelli ch'erano presenti il lor sentimento: ripigliando egli le risposte date dagli altri; ma quando cominciò a ragionare dell'amore, col quale Cristo aveva patito per noi, fu di maniera sopraggiunto dalle lagrime e dai sospiri, che non potè più parlare, e volendo far forza di vincersi, il cardinale vedendo quanto pativa, gli accennò che non seguitasse più oltre.

7. Un' altra volta essendo infermo, gli portarono un bicchiere di pesto, e presolo in mano, prima di metterselo alla bocca cominciò a piangere amarissimamente e tutto tremante diceva ad alta voce: — Tu Cristo mio, tu in croce, ed avendo sete non ti danno se non aceto e fiele, ed io in letto con tanti agi, e servito da tanti gentiluomini che mi stanno intorno! — E ciò replicando gli calavano le lagrime abbondantemente dagli occhi, e facendo prova di prender il pesto non potè altrimenti.

8. Per la settimana santa recitando una mat-

tina il *Passio,* e sentendosi come rapire, cominciò per isvariare l' applicazione a far ogni sforzo per distogliersi; ma non potè far tanto, che giunto allo spirar del Salvatore non prorompesse alla fine in un dirottissimo pianto, con ammirazione e tenerezza insieme di tutti i circostanti.

9. Quando poi comunicava i suoi figliuoli spirituali, soleva talvolta piangere così dirottamente, che appena poteva comunicargli: e nel porger loro il Sacramento, vedendolo essi colla faccia tutta bagnata di lagrime, confessavano molti, che sentivansi fatti partecipi del suo spirito: così grande era la divozione che in mirarlo concepivano.

10. In udir cantare i divini ufficj prendeva il sant' Uomo tanto gusto e con tanta dolcezza gli ascoltava che se gli inteneriva il cuore di tal sorte, che incontanente piangeva: onde ritrovandosi nel coro dei frati domenicani, fu veduto più volte, tanto alla compieta, quanto al mattutino colla veste tutta bagnata di lagrime.

11. In vedere i suoi persecutori, movendosi a compassione dell' inganno in cui si ritrovavano, subito piangeva. Ed insomma era così tenero di cuore, che ad ogni poca occasione di spirito che gli si porgesse, prorompeva in lagrime; ed era in lui sì continuo il piangere,

che fu tenuto per miracolo che non avesse perduta la vista, la quale mantenne così buona infino agli ottant'anni, che non adoperò quasi mai occhiali, ancorchè molti ne tenesse appresso di sè, piuttosto per ricrearsi talora, com'ei diceva, che per bisogno che n'avesse.

12. Di questi occhiali ne restarono alcuni dopo la morte del Santo, per mezzo de' quali ha Dio conceduto molte grazie: ed in particolare Suor Lucia Mazzini monaca di S. Lucia in Silice sentiva tanto forte dolor di capo che gettatasi sul letto e trovandosi appresso di sè un pajo d'occhiali del Santo se gli legò con fede e divozione in testa e subito il dolore le cessò.

13. Ora ancorchè Filippo avesse questo dono delle lagrime in grado così eminente, egli nondimeno per l'umiltà sua non ne faceva molta stima in sè stesso, dicendo: — ancora le donne cattive facilmente piangono per ogni poca cosa e non per questo son sante —: onde diceva spesso che la perfezione non consiste in queste cose esteriori, come in piangere ed altre cose simili: e che le lagrime non erano segno che l'uomo fosse in grazia di Dio: nè per questo si doveva far conseguenza che uno che piangeva quando ragionava di cose divote, fosse di santa vita.

Cap. V.

Dell' orazione.

1. Un principal mezzo col quale acquistò Filippo tanto amore e carità verso Dio, fu l' esercizio dell'orazione, alla quale ebbe così grand' affetto che tutti gli esercizj, che ordinò nella sua Congregazione tendevano a questo fine: siccome ancora per l'istessa cagione volle che si chiamasse la Congregazione dell' Oratorio.

2. Essendosi adunque insin da fanciullo il servo di Dio dato in tutto e per tutto alla orazione, fece in essa grandissimo profitto e vi acquistò tal abito che dovunque andava o stava era sempre con la mente elevata alle cose divine: onde talora si scordava di mangiare, e talvolta quando si vestiva restava astratto cogli occhi fissi ed aperti verso il cielo, adempiendo benissimo il consiglio dell' Apostolo: *Sine intermissione orate:* ed il suo cuore era di sorte dedito all' orazione, che più facile era a lui di elevarsi in Dio, che agli uomini del mondo il pensare alle cose terrene.

3. Quindi è, che sebbene molte volte era la sua camera piena di gente e vi si trattavano diversi negozj, egli però non si poteva contenere di non alzare alle volte gli occhi,

o le mani al cielo; o di non prorompere in qualche sospiro, ancorchè stesse molto sopra di sè in fare simili azioni in presenza d'altri, e chi entrava in sua camera all'improvviso lo trovava assorto, e pareva che non parlasse a proposito, e facendosi violenza con iscuotersi o passeggiare tornava in sè. Quando usciva fuori di casa andava per lo più così astratto, onde bisognava che qualcheduno l'avvisasse ogni volta ch'era salutato o che doveva salutare. E talvolta tirato per la veste a gran fatica se n'accorgeva, facendo un certo moto come se allora si destasse da un profondo sonno; poichè quantunque si facesse gran violenza di mostrarsi uomo ordinario, nondimeno se punto lasciava far all'abito, subito si astraeva. Una volta essendo andato da Gregorio XIII disse al p. Antonio Gallonio ed a Francesco della Molara che l'aspettavano: — Io ho fatto una pazzia, era tanto astratto quando entrai da Sua Santità, che arrivai vicino alla sedia di sua Beatitudine senza accorgermi che vi era il Papa, per cui non mi era ancora cavata la berretta.

4. Il dopo pranzo, acciocchè non istesse tanto assorto con pregiudizio della sanità era necessario distrarlo. Anzi molte volte per l'istessa cagione non poteva prendere sonno, onde soleva chiamare il P. Antonio Gallonio

dicendogli: — Antonio, se tu vuoi ch'io dorma sai quel che debbi fare: dammi qualche libro che non mi piace: — volendo inferire che procurasse in qualche maniera di deviarlo dall'applicazione dell'orazione con la lettura di qualche libro di poeti latini o di filosofia; de'quali, se ne teneva alcuno presso di sè, lo faceva per reprimere talvolta l'impeto dello spirito, altrimenti non avrebbe potuto vivere. Così esperimentava in sè stesso quello che solea dire in terza persona che un'anima veramente innamorata di Dio, vien a tale, che bisogna che dica: — Signore, lasciatemi dormire: — chi a vent'ore non può fare orazione, è segno che non ha spirito di orazione.

5. Prima di trattar negozj o di fare altre opere, ancorchè di poco momento, pregava egli stesso e faceva pregare da altri, più o meno, secondo la qualità del negozio e dell'opera: anzi era solito, quando veniva interrogato, non risponder mai a nessuno che interiormente non orasse. Talora concepiva confidenza sì grande, che diceva: — Voglio che la tal cosa avvenga così, e la tale in questa maniera; — e così per l'appunto avveniva.

6. Or benchè Filippo fosse tanto abituato in questo esercizio, e la sua vita si potesse chiamare quasi una continua orazione, aveva però le sue ore determinate per quella. La

state ogni giorno mattina e sera, quando non era impedito da negozj gravi o da qualche opera di pietà, si ritirava nel più alto luogo di casa, donde avesse potuto vedere il cielo e la campagna: che però in san Girolamo s'era fatto un palco sopra i tetti. Venuto che fu alla Vallicella, si fece fare come una loggetta in un luogo eminente, dove si ritirava a fare orazione. Negli ultimi anni se n'andava sopra la volta della Chiesa e quivi spendeva molte ore in esercizj mentali. Quando poi in questi tempi fosse stato chiamato, subito calava abbasso a dar soddisfazione a chi l'aveva fatto chiamare, dicendo, che questo non era lasciar propriamente l'orazione, ma sì bene lasciar Cristo per Cristo; il che egli dichiarava non esser altro, che privarsi de' gusti spirituali per guadagnare anime a Cristo; e finito ch'aveva di trattar quel tanto per cui era stato chiamato, ritornava di sopra e seguitava le sue meditazioni. Nè per questo (come esso diceva) si sentiva niente distratto, ma sì bene per aver trattato opere di carità, sentivasi maggiormente infiammato e raccolto.

7. D'inverno poi la sera faceva orazione poco dopo l'*Ave Maria* insino alle due e talvolta alle tre ore della notte, solendo mettere avanti ad un Crocifisso un lume coperto dalla parte

sua, in modo che il lume non gli rifletteva negli occhi, ma solo all' istesso Crocifisso, e quando andava a dormire era solito porre a capo del letto una mostra d' orologio, accomodata in modo che col solo tasteggiarla potesse conoscere quante ore fossero, mettendovi insieme il Crocifisso senza croce e la corona per far orazione quando si destasse: solito a non dormire se non quattro o cinque ore al più.

8. Talvolta a qualcuno, che l' aveva veduto andar a letto tardi, e poi lo trovava levato di buon' ora, il Santo quasi scherzando, diceva: — Io ho dormito pochissimo questa notte, che vuol dire? — e rispondendogli quel tale: — Padre avete fatta orazione; — il Santo replicava: — Non è tempo di dormire, perchè il paradiso non è dei poltroni; — e cose simili. Quando di giorno era impedito, suppliva poi la notte e raddoppiava le vigilie e molte volte soleva dire: — Questa notte non ho mai dormito; jeri fui impedito, mi è bisognato supplire questa notte: — e se talvolta la natura era oppressa da necessità di riposo, si tratteneva di notte con annodare e snodare una corda per vegliare.

9. Era poi in alcuni tempi dell'anno intento all' orazione più dell' ordinario, come nelle feste più solenni e ne' bisogni spirituali, o pub-

blici o privati; ma in particolare nella settimana santa, nel qual tempo per molti anni fu solito stare al sepolcro a far orazione, dal giovedì mattina infino al venerdì, cantata la messa senza prender cibo e senza mai partirsi da quel luogo.

10. L'offizio divino era da lui recitato con grandissima divozione, e quando lo diceva solo subito rimaneva rapito in Dio, onde per lo più lo recitava in compagnia: perchè da sè solo difficilmente l'avrebbe potuto finire, stando quasi sempre cogli occhi serrati e con la faccia verso il cielo, senza far mai movimento alcuno: ma voleva che si tenesse il breviario dinanzi, ed osservava che non si facesse un minimo errore, ancorchè fosse di sillaba; ed avvertiva gli altri, che specialmente le ore non si dicessero senza leggere, massime quando uno diceva l'offizio solo, perchè vi si possono fare degli errori.

11. E sebbene essendo già vicino agli ottant'anni, per le sue continue infermità ed astrazioni di spirito Gregorio XIV gli aveva conceduto, che potesse invece dell'offizio dir la corona o altra più breve orazione, non si volle però mai servire del privilegio, ma sempre il recitò. Quando era impedito da infermità se lo facea leggere stando con gran divozione a sentirlo, e con tale attenzione, che subito

conosceva se alcuno avesse errato; e la correzione quando necessitava la faceva con un cenno o con una sola parola; ancorchè sembrasse a chi lo vedeva astratto talmente da crederlo a tutt'altro applicato.

12. All'orazione aggiungeva Filippo la lezione de' libri spirituali, ed in particolare delle vite de' santi: dicendo, che non vi era cosa più a proposito per eccitar lo spirito di questa; ma che bisognava praticarla con discrezione; perchè vi sono alcuni, i quali quando cominciano a leggere vite de' santi o si mettono a fare orazione mai finiscono; onde poi si guastano la complessione, e non sono più buoni nè per sè, nè per altri. I libri a lui più familiari erano le collazioni di Gio. Cassiano (delle quali, diceva che non debbono leggersi indifferentemente da tutti, ma che tal libro ricerca un animo ben disposto, e che deve leggersi attentamente ed avendovi innanzi fatta orazione) Gio. Gersone; le opere del padre Granata: la faretra del divino amore: la vita di S. Caterina da Siena; e sopra tutte quella del B. Gio. Colombini. Delle vite poi de' santi Padri ogni giorno per ordinario se ne faceva leggere qualche capitolo: siccome faceva delle vite de' santi raccolte dal Lippomano. Quanto a' libri della Scrittura avea gusto particolare nell'epistole di S. Paolo: le quali, per cavarne

quel frutto ch' ei pretendea, non leggea scorrendo, ma posatamente: e quando sentiva infiammarsi, non passava più innanzi, ma si fermava a ponderare quella sentenza, e cessando l'affetto seguitava a leggere: e così facea di mano in mano. Dava poi per ricordo universale tanto per l'orazione, quanto per lo studio, massimamente alle persone di congregazione ed a quelli che dovevano ministrar la parola di Dio, che leggessero i libri di quegli autori, i nomi de' quali cominciano per S. cioè di S. Agostino, di S. Gregorio, di S. Bernardo e d' altri santi.

13. Ma perchè voleva che l'uomo si partisse dall'orazione piuttosto con gusto e desiderio di ritornarvi, che stracco e con tedio, insegnava, massimamente a chi non poteva prolungare la meditazione, di levare spesso la mente a Dio con alcune orazioni giaculatorie: delle quali per soddisfazione di molti abbiamo giudicato non essere al tutto fuor di proposito metterne qui alcune latine e volgari.

ORAZIONI GIACULATORIE LATINE.

14. *Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis.*

Deus in adjutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me festina.

Doce me facere voluntatem tuam.

Domine ne te abscondas mihi.
Domine vim patior, responde pro me.
Ego sum via, veritas et vita: Dixit Dominus.
Fiat voluntas tua sicut in cælo et in terra.
Jesus sis mihi Jesus; ego enim te diligo.
Adauge mihi fidem, o bone Jesu.
Omnis vallis implebitur, et omnis mons, et collis humiliabitur.
Verbum caro factum est (per liberarmi dalla carne).
Ne nos inducas in tentationem.
Ne reminiscaris, Domine iniquitatum mearum (per la vostra santissima Passione.)
Quando te diligam filiali amore?
Sancta Trinitas unus Deus, miserere nobis.
Tui amoris in me ignem accende.
Maria Mater gratiæ, Mater misericordiæ, tu nos ab hoste protege, et hora mortis suscipe.
Assumpta est Maria in cælum, gaudent Angeli.

ORAZIONI GIACULATORIE VOLGARI.

15. Ancora non ti conosco, Gesù mio perchè non ti cerco.
Che cosa farò, se tu non m'ajuti, Gesù mio.
Che cosa potrei fare, Gesù mio per compiacerti?
Che cosa potrei fare, Gesù mio, per fare la tua volontà.

Datemi grazia, Gesù mio che io non v'abbia da servire per timore, ma per amore.

Gesù mio, ti vorrei pur amare.

Io mi diffido di me stesso e mi confido in te, Gesù mio.

Io non posso far bene se tu non mi ajuti, Gesù mio.

Io non voglio far altro se non la tua santissima volontà, Gesù mio.

Io non ti ho mai amato e ti vorrei pur amare, o Gesù mio.

Io non t' amerò mai, se tu non mi ajuti, Gesù mio.

Io ti vorrei amare, Gesù mio, e non trovo la via.

Io ti cerco e non ti trovo, Gesù mio.

S'io conoscessi te, conoscerei ancor me, Gesù mio.

S' io facessi tutto il bene del mondo, che cosa avrei mai fatto, Gesù mio.

Se tu non m' ajuti, caderò, Gesù mio.

Troncate la via a tutti gli impedimenti, se mi volete, Gesù mio.

Signor mio, io vorrei imparar la strada di andar al cielo.

Io non so più che fare, nè che dire se voi non mi ajutate, Gesù mio.

Gesù mio non ti fidar di me, perchè non farò mai bene.

Se tu non mi ajuti son rovinato, Gesù mio.
Gesù mio, fa ch' io non t' offenda.
Madonna benedetta, datemi grazia, che io mi ricordi della vostra verginità.
Madonna benedetta, datemi grazia, che io mi ricordi sempre di voi.

16. Insegnava inoltre che si dicesse in luogo della corona sessantatrè volte: *Deus in adjutorium meum intende; Domine ad adjuvandum me festina*, o alcune altre delle sopraddette orazioni in quel modo che abbiamo detto di quelle della Madonna. Il p. Francesco Zazzara diceva, che il Santo lodava grandissimamente queste orazioni giaculatorie ed in diversi tempi dell' anno gliele insegnava, facendogliele dire ogni giorno, quando una e quando un'altra: dal che cavava sempre grandissimo giovamento.

17. Ma non contento Filippo di esercitar sè stesso e i suoi nell' orazione, alla quale esortava tutti secondo la qualità e sanità delle persone, procurando di farla loro fare ogni sera nell' Oratorio piccolo, come di sopra abbiamo diffusamente narrato; introdusse anche l' orazione in comune in molte case delle principali di Roma; sì che i padri e le madri di famiglia si ritiravano ogni sera con gli altri ne' loro Oratorj a fare insieme orazione, con quell' ordine e modo che si fa nell' Oratorio

nostro. Ed alcune ve ne furono che non solo osservarono l'usanza dell'orazione; ma anche tutt'il rimanente del convitto famigliare, per quanto era loro possibile.

18. Insomma non premeva in cosa alcuna tanto quanto nell'orazione, sì per sè, come per gli altri; e di continuo esortava i suoi figliuoli spirituali che pensassero di aver sempre Dio innanzi agli occhi. Soleva dare in questa materia molti avvertimenti, la maggior parte de' quali, benchè siano comuni, e detti da S. Bernardo da Cassiano e da altri; nondimeno perchè a lui erano famigliarissimi, e perchè i suoi penitenti gli avevano di continuo in bocca e gli riferivano, come di Filippo, gli porremo anche noi come tali, tanto in questa, come in ogni altra virtù di cui nel progresso della vita anderemo ragionando.

19. Primieramente adunque dicea che per imparare a far orazione era buonissimo mezzo il conoscersi indegno di così gran benefizio e abbandonarsi in tutto nelle braccia del Signore che da lui apprenderebbe il modo di farla.

Che la vera preparazione all'orazione era l'esercitarsi nella mortificazione: perchè il volersi dare all'orazione senza questa, era come se un uccello avesse voluto incominciar a volare prima di metter le penne.

Diceva non potersi arrivare alla vita contemplativa, se prima uno non si era esercitato nell' attiva con molta fatica.

Essendo domandato una volta da un suo penitente che gl' insegnasse a far orazione rispose: — Siate umile ed ubbidiente che v insegnerà lo Spirito Santo.

Di più diceva che bisogna ubbidire allo spirito, che Dio dà nell'orazione, e seguitar quello; e quando per esempio inclina a meditare la passione, non voler andare a meditare un altro mistero.

Diceva ancora che quando alcuno si andava a comunicare doveva seguitare quell' istesso spirito che aveva avuto nell' orazione e non andar cercando nuove meditazioni.

In oltre diceva, che quando s' incomincia a domandare una grazia al Signore non bisogna desistere dall' orazione, vedendo che Dio tarda a concederla; ma procurare di venire alla fine pur con l' istesso mezzo dell' orazione: come, per esempio: se l' infermo per il quale si prega, comincia a star bene non bisogna lasciar di pregare, perchè siccome detta sanità è incominciata ad ottenersi colle orazioni; così per forza di orazioni bisogna condurla a fine.

Di più diceva che quando una persona spirituale nel domandare a Dio una grazia sen

tiva quiete grande di spirito era buon segno, che il Signore le avesse fatta la grazia, ovvero che gliela volesse fare quanto prima.

Diceva ancora che non si deve mai domandar grazia a Dio per alcuno, se non condizionatamente se piace a Sua Divina Maestà e simili.

Esortava a desiderare di far cose grandi per servizio di Dio e non contentarsi d' una bontà mediocre; ma aver desiderio (se possibil fosse) di passar in santità ed in amore anche S. Pietro e S. Paolo; la qual cosa, benchè l' uomo non fosse per conseguire, si dee con tuttociò desiderare, per far almeno col desiderio quello che non possiamo con l' opere.

Con tuttociò non deve stimarsi d'aver fatto bene alcuno, nè contentarsi mai di qualsivoglia grado di perfezione, alla quale uno fosse arrivato; perchè Cristo ne avea data la forma, mettendoci la perfezione dell'eterno Padre innanzi agli occhi, dicendo: *Estote vos perfecti, sicut et pater vester cœlestis perfectus est.*

Consigliava negli affetti a non affissarsi troppo con gli occhi del corpo alle immagini e figure, stando per gran tempo fermi a riguardarle; perchè questa (diceva egli) è cosa che guasta la testa, e dà adito grande alle

illusioni, sì per la debolezza della vista
me per opera del demonio.

Nel tempo dell'aridità di spirito dava
ottimo rimedio l'immaginarsi di essere
un mendico alla presenza di Dio e de'
e come tale andare or da questo santo,
quell'altro a domandar loro l'elemosina
tuale, con quell'affetto e verità che sog
addimandarla i poverelli. E ciò esortava
si facesse alle volte corporalmente, anc
ora alla chiesa di questo santo ed ora
chiesa di quell'altro a domandare questa
elemosina. Egli però andava più volonti
visitar quelle chiese, dove non eravi moltit
nè tumulto nè discorrimento di popolo.

Esortava e massimamente i principiant
meditazione de' quattro novissimi, solito
re: che chi non va nell'inferno vivo porta
pericolo d'andarvi dopo la morte.

Avvertiva a' suoi, che non tralasciasser
razione nè la disciplina della sera all'ora
ed esortava tutti, che si raccomandasser
l'orazione degli altri. Onde quando alcu
raccomandava alle sue orazioni, non se
faceva egli, ma talvolta le faceva far ad
per essi.

Diceva ancora, dimostrando quanto l
zione fosse necessaria, che un uomo
orazione è un animale senza discorso. E p

ammalato avendogli una volta i medici vietato di fare orazione esso, benchè cercasse di ubbidire, riuscendogli assai dolorosa tale proibizione, disse al Gallonio: — Ohimè, Antonio, mi pare esser diventato una bestia.

Avvisava inoltre che, per fantasmi che vengono nell'orazione nè per qualsivoglia tentazione non si deve intralasciare di farla, ma sopportar ogni cosa con pazienza, perchè il Signore concede in un punto quello che non si è potuto ottenere in decine di anni.

Diceva parimente che non vi era cosa di che più temesse il demonio e che più cercasse d'impedire quanto l'orazione.

20. In questo finalmente fu Filippo così privilegiato e così illuminato da Dio, che conosceva chi l'avesse o no intralasciata.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEI CAPI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME

LIBRO PRIMO.

Delle azioni di Filippo dal suo nascimento infinchè andò ad abitare a Santa Maria in Vallicella.

LIBRO SECONDO.

Nel quale si raccontano le sue virtù.

VITA
DI S. FILIPPO NERI
ONDATORE DELLA CONGR. DELL' ORATORIO

SCRITTA

IL P. PIETRO GIACOMO BACCI
della stessa Congregazione

VOLUME SECONDO

MONZA 1851
TIPOGRAFIA DELL' ISTITUTO DEI PAOLINI
Piazza di S. Agata, N. 480.

DELLA VITA

DI S. FILIPPO NERI.

LIBRO SECONDO.

Nel quale si raccontano le sue virtù.

Capo VI.

Della carità di Filippo intorno alla salute delle anime.

1. Dall'amore così grande verso Dio nascevano in Filippo desiderj ardentissimi di carità verso il prossimo, nè mai si stancava quel petto infervorato nell'affaticare per la conversione dell'anime, le quali tirava con tanta destrezza e con sì bella maniera al servizio di Dio, che faceva stupire gli stessi penitenti, adescandoli di tal maniera, che quelli che venivano da lui una volta parea che non potessero mai più partirsi: accomodandosi egli talmente alla natura di ciascheduno, che molto bene in lui s'adempiva quel detto dell'Apostolo: *Omni-*

bus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos, 1 ad Corint. 9. 22. Ond'egli per conservarli e guadagnarne degli altri con una moderata ilarità, gli invitava talvolta a cenare secolui in S. Girolamo con una mensa frugale e condita sempre di buoni e spirituali ragionamenti; la qual cosa maravigliosamente univa i fratelli insieme e gli rendeva affezionati e riverenti al Santo. Quindi è che se gli capitavano alle mani gran peccatori e mal abituati, nel principio ricordava loro solamente che s'astenessero dai peccati mortali e poi a poco a poco li conduceva con un'arte mirabile a quel segno di virtù che pretendeva.

2. Andò per confessarsi da lui un penitente così immerso in un delitto, in cui cadeva quasi ogni giorno, al quale il Santo non diede quasi altra penitenza, se non che quand'avesse commesso qualche errore, subito senza prolungar niente tornasse a confessarsi, e non aspettasse di cadervi la seconda volta. Ubbidì il penitente, e Filippo sempre l'assolveva, replicandogli quell'istessa penitenza e solamente con questo l'ajutò in maniera, che in pochi mesi rimase libero non solo da quel peccato, ma da molti altri ancora; arrivando a tal segno di perfezione, che come disse il santo Padre, in breve tempo diventò come un angelo.

3. Con l'istessa sua dolcezza convertì pari-

: un giovine molto dissoluto, con pregar-
: volesse dire ogni giorno sette volte la
Regina e poi baciasse la terra, dicendo
: parole; domani potrei esser morto. Il
ıcendo il giovane, in breve si ridusse a
ssima vita e dopo quattordici anni morì
egni di gran divozione.

Un altro andò similmente a confessarsi
anto e come che era avvezzo mentre di-
va nella patria, a donar sempre qualche
al confessore, finita la confessione non
ndosi danari a canto, disse: — Perdona-
Padre, che io non ho portato danari. —
›o sorridendo rispose: — Orsù per i da-
che mi volevi dare, voglio che tu mi pro-
ı di ritornar da me sabbato che viene. —
ò il penitente ed in breve rimase preso
:nte dalla dolcezza di Filippo, che met-
ısi sotto la sua cura, diventò anch'egli
ı di gran bontà confessandosi e comuni-
›si almeno una volta la settimana.

Nell'anno di Cristo 1562 andava spesse
a'sermoni in S. Girolamo della Carità un
ıne nominato Gio. Tomaso Arena da Ca-
ıro piuttosto per farsi beffe degli esercizj,
per alcun buon fine ch'egli avesse di con-
rsi a Dio. Del che accorgendosi alcuni
lli dell'oratorio e dispiacendo loro questo
› di procedere lo riferirono al santo Padre

acciocchè vi ponesse qualche rimedio; a'quali disse: — Abbiate un poco di pazienza e non dubitate. — Or quantunque Gio. Tomaso perseverasse tuttavia di dar la burla a quelli dell'oratorio senza punto emendarsi, il Santo nondimeno non volle mai che gli dicessero cosa alcuna: nè fu senza frutto la pazienza del buon Padre; imperocchè il giovane ammollito a poco a poco e dalla parola di Dio e dalle continue orazioni di Filippo, pensando bene al suo errore, venne in sì gran contrizione, che datosi in tutto e per tutto nelle mani di quello, fatto in breve molto fervente, entrò per suo consiglio nella religione di S. Domenico, dove novizio finì santamente i suoi giorni.

6. Un giovine napolitano, chiamato Pietro Focile, il quale era disviato e dedito assai alle facezie e buffonerie, fu condotto un giorno a S. Girolamo della Carità agli esercizj dell'oratorio, ed entrato che fu, essendo vestito alla bizzarra, osservò che il Santo non fece altro, che tener gli occhi sopra di lui parendogli, che ogni sguardo gli fosse una lanciata e che gli andasse scoprendo i suoi peccati. Sentendo poi i ragionamenti ed assistendo per quel giorno a tutti gli esercizj dell'oratorio, rimase di tal sorte preso, che in un tratto mutata natura e diventato un altro, quando

fu uscito, i compagni gli domandavano che cosa gli fosse intervenuto, che non era più quel di prima. Passata poi una settimana lavorandogli lo spirito nel cuore deliberò di fare una buona confessione e tornato a S. Girolamo si pose a canto al confessionario del Santo per confessarsi: ma Filippo mostrando di non lo stimare, finito ch'ebbe di confessar gli altri gli disse, che ritornasse un'altra volta, perchè allora non poteva, e seguitando a far così, ogni volta che il penitente andava da lui lo fece ritornare più di due mesi, dicendogli sempre: — non posso, ritorna. — Ma Pietro quanto più il Santo lo mortificava, tanto più sentiva in sè crescere il desiderio di ritornarvi. Alla fine, quando parve a Filippo lo confessò; dandogli grandissima soddisfazione e diventando Pietro uno de'ferventi penitenti che il Santo avesse. Un'altra volta andando alle sette chiese col Santo, quando furono a S. Sebastiano, lo stesso Pietro si volle inginocchiare per confessarsi, ma il Santo gli disse, — levati di qua, va dal p. Pompeo, — il che facendo egli, il Santo si alzò, dicendo al p. Pompeo: — Non confessate costui: — Pietro tornato dal Santo sentì dirsi: — Non ti conosco: — ma finalmente lo confessò e non volle che si comunicasse; la sera poi lo mandò a chiamare e lo consolò: conoscendosi che lo voleva affinare nella mortifi-

cazione. A costui predisse Filippo che sarebbe morto povero come gli avvenne: imperocchè essendo assai comodo, arrivò nella sua vecchiezza a tal estremità, che aveva bisogno del pane; sebbene morì buono, come era vissuto dopo d'essersi soggettato al Santo.

7. Un cherico romano di famiglia nobile, il quale godeva un benefizio di buona entrata in Roma e vestiva da laico con abito di colore e molto vanamente, trovandosi nel claustro della Minerva, vidde un giovinetto che era penitente del Santo padre e mettendosi a ragionar seco, il giovinetto gli disse: — Suol venire qua al vespro ed alla compieta un padre di S. Girolamo chiamato Filippo, al quale se parlaste, beato voi. — Il cherico così mosso da Dio, diede credenza alle parole del giovine, e finita la Compieta parlò lungamente con Filippo, il quale l'invitò a S. Girolamo a sentire i Sermoni. Nè mai per quindici o sedici giorni che il cherico continuò andar da lui, sebben Filippo sapesse lo stato suo, non lo riprendette che andasse vestito in quella foggia, ma solamente procurò e con l'orazione e con altri mezzi di farlo compungere. Dopo il qual tempo da sè stesso il cherico vergognandosi di quell'abito, lo depose e facendo una confessione generale, si diede in tutto e per tutto nelle mani del S. padre, di-

ventando uno degl' intimi e famigliari penitenti ch' egli avesse.

8. Con questo modo di fare ridusse quasi infinito numero di peccatori nella strada del Signore i quali riconobbero la salute per mezzo di lui, e molti di essi quando venivano a morte solean dire: Sia benedetto il giorno e l' ora ch' io conobbi il padre Filippo. Altri stupiti delle conversioni grandi ch' ei facea, diceano: Il padre Filippo tira l' anime come la calamita il ferro, e subito che uno si confessa da lui, par che sia necessitato a ritornarvi. Per questo non gli piacea che i confessori facessero troppo difficoltosa la strada della virtù; massimamente a penitenti che di fresco si convertivano: nè che gli esasperassero molto con riprenderli duramente, nè che fossero rigorosi nelle confessioni, ma che gli compatissero e con dolcezza ed amore cercassero di guadagnarli e che condiscendessero a tutti quanto fosse possibile, e non volessero con rigore in un tratto negar loro certi abiti, collari, spade ed altre simili cose; acciocchè spaventati dal timore delle difficoltà non prendessero occasione di tornare indietro ed abbandonare la confessione.

9. Per la medesima cagione non era solito di esagerare troppo contro certe vanità, che sogliono comunemente usar le donne nel ve-

stire e nell' adornarsi la testa, ma dissimulava alla meglio, per poter poi col tempo più facilmente condurle al fine, che desiderava, dicendo, che bisogna talvolta sopportare questi difetti in altri, come sopportiamo contro il nostro volere i difetti naturali in noi stessi. Perciocchè, quando vi fosse entrato un poco di spirito, le avrebbono lasciate da per sè stesse, e fatto ancora più di quello che l'uomo avesse voluto. Però avendogli domandato un giorno una gentildonna, se fosse peccato il portar le pianelle troppo alte, il Santo non le rispose altro, se non: — guarda di non cadere. — E ad un altro, che portava il collare colle latughe assai grandi, toccandolo alquanto nel collo, disse: — Più spesso ti farei carezze, se questo tuo collare non mi facesse male alle mani. — Ed in questo modo la gentildonna lasciò di portar le pianelle alte, e quell' altro non portò mai più collare colle lattughe.

10. Per lo stesso fine di tirar destramente l'anime al servizio di Dio, tenea del continuo la porta della camera aperta, ed esposta a chiunque veniva. Quando alcuno per rispetto si fosse ritirato, lo prendeva per la mano e lo faceva entrare, non riservando per sè nè luogo, nè tempo che fosse suo, volendo che ognuno entrasse, ancorchè esso stesse in-

fermo. La sera se ben già coricato a letto per riposarsi dava udienza a tutti quelli, che andavano da lui, non permettendo, che niuno si partisse sconsolato. Col qual modo di fare si rendea le persone tanto affezionate, che non sarebbe stata cosa, che per lui non avessero fatta più che volontieri. Però non volea, che in niun modo si dicesse: Filippo si riposa, o sta ritirato: per la qual cosa avendo un giorno Antonio Gallonio vietato ad uno, che non entrasse, parendogli ora inopportuna; Filippo, quando lo seppe, lo riprese gravemente con dirgli: — Non t'ho detto io, che non voglio aver nè tempo nè ora che sia mia? — Ed un'altra volta avendo Francesco Zazzara serrata la camera del Santo, acciocchè non gli fosse dato fastidio, Filippo accorgendosi che uno stava aspettandolo, chiamò Francesco, ed in presenza di colui gli fece buona correzione. Altre volte si partiva all'improvviso, e se n'andava in camera di qualche padre, dove pensava, che fosse chi l'aspettasse: e se vi trovava qualcheduno, faceva un'aspra riprensione in presenza di quel tale a chi non l'aveva avvisato: non potendo avere maggior disgusto quanto il sapere, che qualcheduno avesse dovuto con incomodo aspettarlo. Ed una volta perchè alcuni gli dissero: Padre non fate tanta copia di voi; Rispose: — Io vi ricordo

che i penitenti, che ora hanno più spirito degli altri, son quelli, che ho guadagnati al Signore collo stare esposto eziandio le notti per convertirli, e siate certi, che niuna cosa reca tanta consolazione e dolcezza alle anime che amano Dio, quanto il lasciar Cristo per Cristo.

11. Ma non solo con lo star Filippo esposto in Chiesa a confessare, ed in camera a ricever tutti coloro, che a lui ricorreano, fece guadagno grandissimo di peccatori; ma non perdonò mai a fatica alcuna, per grande che fosse in servizio loro; non guardando nè a pioggie, nè a venti, nè a freddi, nè a pericoli di sorte veruna, eziandio della vita, o della riputazione, per convertire un peccatore e tirar un'anima a Cristo.

12. Fu una volta avvisato, che un giovine de' primi della corte era a pericolo di essere ammazzato per conto d'una signora principale di Roma: Sebbene grandi prelati vi avessero fatto ogni sforzo onde allontanarlo dalla cattiva pratica e distoglierlo da quel pericolo, non hanno però mai potuto ottenere di fargli cambiar pensiero. Filippo con la sua destrezza e pazienza, chiamatolo a sè l'indusse in tal modo a riconoscersi dell'error suo che non solo si levò dall'impresa, ma per lo spazio di due anni continui non volle mai più

passare avanti alla casa di detta signora; anzi perchè molte volte andava in cocchio con un gran principe, quando s' avvicinava a quella strada, chiedeva licenza e partivasi: tanto erano state efficaci le parole di Filippo o per dir meglio, l' orazioni di lui in persuaderlo.

13. Era finalmente tutto con tutti e si confaceva con nobili ed ignobili, giovani e vecchi, sudditi e prelati, letterati ed ignoranti e riceveva quelli che non aveva mai conosciuti sì benignamente, e gli abbraeciava con tanto amore e carità, come se per lungo tempo gli avesse aspettati. Sicchè quando tornavagli a conto mostrarsi allegro, si mostrava tale; e quando eragli dell' interesse di compatire compativa: e le medesime carezze ed accoglienze faceva agli uni ed agli altri, affaticandosi per ajutare tanto poveri come ricchi fin dove le sue forze si stendeano. Era egli tanto accessibile ad ognuno, che molti andavano da lui ogni giorno, ed alcuni continuarono per lo spazio chi di trenta, e chi di quarant'anni ad andarvi molte volte mattina e sera: onde le sue stanze erano chiamate scuola di santità e ridotto di cristiana allegrezza.

14. Or benchè con questa sua maniera facesse gran frutto nell'anime, non mancarono però di quelli, che lo biasimarono ed agra-

mente lo riprenderono. Nè furono solamente persone di mondo, ma eziandio uomini per altro di buonissima vita e di santi costumi. L'esperienza nondimeno dimostrò, che molto più frutto fece Filippo con questo suo modo, che non fecero essi con la loro severità e strettezza. È cosa degna di considerazione, che alcuni de' suoi penitenti, ancorchè egli, non gli confessasse, se non ogni otto giorni, e molte volte ancora secondo le occasioni, più di rado, acciò attendessero agli studj ed all'altre loro funzioni, erano nondimeno migliori e più ben fondati nello spirito che quelli degli altri.

15. Seppe però Filippo usare, quando vedea il bisogno, la rigidezza e la severità di tal maniera, che ben si vedeva esser egli superiore a qualsivoglia, non solo della congregazione, e di natura facile, ma eziandio con persone di natura perversa. Fu una volta chiamato dalla compagnia della misericordia a confortare uno che doveasi giustiziare, nè si voleva in modo alcuno convertire, per quante esortazioni e preghiere gli avessero fatte molti della compagnia e diversi religiosi. Giunto Filippo nella cappella, dove quel meschino gridava come un disperato, fatti partire alcuni, che quivi stavano, prende colui pel collo e con impeto di spirito lo mise in terra, dicendogli: — Non

parlar più. — Appena ebbe Filippo ciò detto, che il reo domandò la confessione, e confessatosi due volte, si dispose a ben morire.

Capo VII.

Quanto fosse mirabile Filippo in mantenere la gioventù lontana dai vizj.

1. Sapendo Filippo, che per lo più gli uomini sogliono portar alla sepoltura quei vizi che hanno acquistato nella lor gioventù: sebbene si adoperasse sempre onde deviare dal peccato ogni sorte di persone, molto più però si affaticava per la conversione e stabilità dei giovani, procurando d'inventare ogni mezzo per tenergli lontani dall' offesa di Dio ed inserire ne' petti loro il desiderio della virtù.

2. Onde, quantunque fosse di età grave e per le soverchie fatiche di forze corporali già infievolito, nondimeno si vedeva il sant' uomo andar bene spesso per Roma con una comitiva di giovani, trattando e discorrendo con loro di diverse cose, secondo la professione di ciascheduno: conciliando in questo modo l' amicizia fra di loro e l' amore e riverenza verso sè stesso. Molte volte gli conduceva in qualche luogo aperto a giuocare tra loro alle piastrelle, al pallamaglio e simili. Anzi egli medesimo solea dar principio al giuoco, e

poi si ritirava da un canto in qualche boschetto o luogo eminente o a leggere o a meditare qualche punto della passione, portando per ordinario seco un libretto nel quale erano solamente raccolti i quattro Evangelj che di quella trattano: ma dopo aver letto un poco, non poteva continuare perchè restava immobile.

3. Inoltre mosso dal medesimo affetto di carità, come altrove è stato accennato, quando talora alcuni di essi non fossero ritornati all'oratorio o a confessarsi, era solito con bel modo mandargli a chiamare. E quando si fossero dipartiti dalla buona strada, procurava con ogni industria di farli ritornare al servizio di Dio, destinando a tal fine persone dabbene, le quali gli riducessero alla frequenza di prima, ed esortando i suoi figliuoli spirituali a pregar Iddio per essi. In questa maniera ripigliavano essi talvolta lo spirito con maggior fervore, che non avevano avanti di traviare.

4. Era così noto per Roma ed in particolare appresso ai religiosi, quanto Filippo fosse singolare in eccitar i giovani all'amor della virtù ed al desiderio della perfezione, che il padre superiore dei domenicani del convento della Minerva, gli consegnava molte volte i suoi novizj col loro lettore, acciocchè li menasse a

ricreazione dovunque gli fosse piaciuto, essendo certo del frutto che avrebbono raccolto dalla sua conversazione, come in effetto raccoglievano. Imperocchè, oltre al condurgli talora alle sette chiese e particolarmente nel tempo di carnevale (sì che facendo la comunione tutti dicevano, che quello era il loro carnevale) altre volte solea condurli in luoghi ameni dove stavano tutto il giorno, e quivi desinando insieme godeva il santo vecchio di vederli mangiare e stare allegri; che però diceva loro: — Mangiate figliuoli e non abbiate scrupolo, perchè mi ingrasso in vedervi ciò fare. — Finito il pranzo gli faceva sedere sopra la nuda terra, e fattosi d'essi un cerchio intorno, dava loro molti avvertimenti, dicendogli le cose del cuor loro, esortandogli a tutte le virtù, ma particolarmente alla perseveranza, affermando che quello era uno dei grandi benefizj che avesse loro fatto la Maestà di Dio, cioè d'averli chiamati alla religione, e questo (soggiungeva) ve lo dico di tutto cuore. Colle quali parole quei novizj si sentivano riempire il petto di fervore e desiderio di profittare nella religione, e partivansi contenti e pieni d'allegrezza, ritornandosene al convento con grandissima soddisfazione delle loro anime.

5. La pazienza poi che Filippo aveva coi giovani, per tenerli lontani dal peccato, era

indicibile: sicchè sopportava il sant'uomo che facessero eziandio vicino alle sue stanze qualsivoglia rumore. Alcuni di casa si lamentavano molto della loro poca discrezione; la qual cosa riferendo essi un giorno al santo, rispose: — Lasciateli dire, burlate pure e state allegramente, perchè altro non voglio da voi, se non che non facciate peccati. — E l'istesso Santo gli faceva giuocare alla palla avanti alla sua camera, acciocchè non avessero occasione di andare altrove. A questo fine capitandogli al confessionario alcuni giovanetti, oltre la cura che il Santo ne teneva, gli raccomandava a qualche altro suo penitente, il quale conosceva atto a questo, acciocchè non li lasciasse praticare con altri.

6. A questo proposito un gentiluomo romano andando spesso dal Santo, e maravigliandosi che quei giovani facessero tanto rumore, gli domandò come potesse sopportarlo, e Filippo disse: — Purchè non facciano peccati, del resto sopporterei che mi tagliassero la legna addosso. — Onde un signore dei principali della corte, che da giovanetto praticava dal Santo, disse con lagrime agli occhi ad un suo confidente: — quando io era giovane, e mi confessava dal p. Filippo, non feci mai peccato mortale, ma dopo che lo lasciai, mi diedi (misero me) a questa vita licenziosa in cui mi trovo. —

—

7. Non poteva soffrire, che stessero malcontenti e pensosi, perchè ciò faceva danno allo spirito: e quando vedeva che qualcheduno di essi non istava allegro subito l'interrogava perchè stesse in quel modo, e talora soleva dargli uno schiaffo dicendo: — Sta allegro — E per la lunga esperienza che aveva nel governo delle anime, diceva, che erano più facili ad essere guidati per la via dello spirito gli uomini allegri, che i malinconici, quindi è, che alle persone allegre aveva una certa particolare inclinazione. Onde con questa occasione non mi par bene di tacere un caso che in questa materia un giorno gli avvenne in camera con alcuni religiosi.

8. Vennero a visitarlo due cappuccini, uno dei quali era vecchio, e l'altro giovane, guardandogli Filippo ambidue in viso, parendogli che quel giovane avesse più spirito del vecchio, gli venne voglia di farne prova, come soleva col mezzo della mortificazione. Prendè occasione dall'avere con poca creanza sputato avanti di sè, gli fece una buona correzione, e dopo di aver molto bene esagerato quell'atto, mostrando d'esser in una collera grandissima, gli disse: — che creanze sono queste tue? levamiti dinanzi; — ed in quel mentre si cavò una pianella, fingendo di dargliela sulla testa. Il giovane a tutte queste pa-

role ed azioni di Filippo stette sempre colla solita allegrezza, non mostrando alcun segno di dispiacere; dove per lo contrario quello, che era malinconico mostrava di sentir grandemente quella mortificazione, ancorchè non cadesse nella sua persona. Ma quasi non bastasse tale mortificazione, il Santo comandò al giovane che si levasse il mantello di dosso, dicendogli che non meritava portarlo. Alle quali parole il giovine rispose: che sua R.ª era padrone, e ch'esso andava volontieri senza mantello non solo perchè non era degno di portarlo, ma perchè non aveva freddo, massimamente, soggiunse, *avendo io mangiato molto bene questa mattina.* Gli fece poi fare il Santo molte altre leggerezze, nelle quali il giovane stette sempre colla solit'allegrezza e con prontissima ubbidienza. Finalmente Filippo lo licenziò guardandolo con occhio severo senza mostrargli alcun segno di amorevolezza; e quegli all' incontro si mostrava sempre allegro e più paziente che mai. Partiti poi che furono, ed arrivati a piè delle scale gli fece richiamare; e quando il Santo vidde arrivare quel giovane gli corse incontro ed abbracciandolo se lo strinse al petto, facendogli straordinarie carezze, dandogli alcuni grani benedetti ed altre cose divote; e nel partire gli disse: — Figliuolo, persevera pure in cotesta allegrezza, perchè

questa è la vera via di far profitto nelle sante virtù.

9. Con tutto ciò, sebbene gli piacesse tanto l'allegrezza, era però nemico delle buffonerie, essendo che queste rendono la persona incapace di ricever da Dio spirito maggiore, e spiantano quel poco che si è acquistato.

10. Procurava ancora di tenerli sempre occupati, onde alle volte comandava loro, che gli spazzassero la camera, rifacessero il letto, trasportassero un tavolino da un luogo all'altro, si mettessero ad infilzare qualche corona, o a tesser ghirlande di fiori, o a leggere qualche libro; insomma a chi comandava una cosa, a chi un'altra, purchè non stessero in ozio, cosa a lui tanto nemica, da non trovarlo mai disoccupato.

11. Voleva di più, che si confessassero frequentemente, ma non già che con egual frequenza si comunicassero; e molte volte per infonder loro l'umiltà, gli disponeva con ogni diligenza per comunicarsi, comandando loro di fare divozioni particolari a quest'effetto. Venuta la mattina della comunione, gliela differiva ad altro giorno, assegnando loro altre divozioni, e così li intratteneva infino a tanto che avesse giudicato migliore, perchè, diceva egli, il demonio nel giorno della comunione suol dare maggiori assalti, e più gagliardi che

negli altri; a'quali, se i giovani non fanno resistenza vengono a far maggior ingiuria al Sacramento.

12. Perciò diceva a coloro, che si comunicavano, che si preparassero più del solito alle tentazioni, perchè il Signore non vuole che si stia ozioso. Oltre che volea che si accostassero a quella mensa assai desiderosi di quel sacro cibo, e però, quando gli domandavano licenza di comunicarsi, diceva loro: *Sitientes, sitientes, venite ad aquas.* Pel medesimo effetto quando si avevano da comunicare volea che glielo dicessero quattro o cinque giorni innanzi; e quando si erano comunicati, per alcuni giorni faceva lor fare qualche altra cosa particolare più del solito, acciò cavassero frutto da tanto Sacramento: come il dire cinque volte il *Pater*, e l' *Ave* con le braccia aperte, o recitare qualche coroncina di quelle ch'egli insegnava, come si è detto di sopra, o altro.

13. Nel tempo poi del carnevale per levar loro l'occasione di andar al corso o alle commedie lascive, era solito di far eseguire delle rappresentazioni: sicome per l'istesso fine introdusse l' andare alle sette chiese, e'l tenere conferenze spirituali in luoghi aperti, come a Montecavallo, a S. Onofrio, o in altro luogo ch'egli avesse giudicato opportuno. Avendo

una volta saputo che uno di essi era andato in maschera, lo sgridò acremente e gli fece bruciare la maschera.

14. Inoltre per mantenerli lontani da ogni pericolo d'impurità, dava loro per ricordo che dopo pranzo non si ritirassero subito in camera soli nè a leggere, nè a scrivere nè a fare altra cosa, ma stessero in conversazione perchè allora il demonio chiamato dal S. re Davide, meridiano suol dare maggior assalto. Voleva ancora, che si guardassero, come dalla peste, di toccarsi l'un l'altro eziandio le mani nemmeno per burla (cosa che in quelli di congregazione in particolare abborriva in estremo); nè permetteva che stessero insieme soli, non ostante qualsivoglia strettezza di parentela o buona indole di costumi, dicendo che sebbene fossero buoni e non avessero pensiero alcuno cattivo tuttavia potevano sorgere.

15. Di più non piaceagli che i fratelli scherzassero colle sorelle di pari età. A questo proposito, si confessava dal p. Angelo Velli un giovane, il quale aveva questo costume di scherzare colle sue sorelle, a cui il confessore, come ammaestrato dal Santo, più volte gli disse, di non fare tal cosa; il giovane ch' era buono, sentendo che tante volte il confessore gli replicava l' istesso, si scandalizzò di lui: Laonde una mattina il p. Angelo gli disse:

— Dimmi figliuolo, tu non ti fai scrupolo di questo, non è vero? — Rispose il penitente: — Padre no, che non me ne faccio scrupolo alcuno. — Soggiunse il confessore, — or va dal padre messer Filippo, e consigliati con lui. — Andò; e Filippo sentito il tutto, gli domandò che cosa studiasse. — Rispose: — Logica. — Replicò il santo; — Or sappi, che' l demonio come logico peritissimo insegna a fare l' astrazioni e dire; donna e non sorella. — Rimase il giovane a quelle parole convinto nè mai più burlò con le sorelle; ricevendo insieme dal Santo rimedio e forza di metter in esecuzione il suo consiglio.

16. Insomma in governare e mantenere la gioventù lontana da' peccati fu singolarissimo ed ebbe pochi pari all' età sua e quello che dava ammirazione è, che teneva cura di ciascheduno in particolare, come se non avesse avuto alla cura sua altri che quello.

Capo VIII.

Della cura grande che aveva Filippo de' suoi quando stavano infermi.

1. Quando occorreva, che qualcheduno dei suoi s' ammalasse, andava di contiuuo a visitarlo, ed era solito subito arrivato, far orazione per lui nell' istessa camera e farla far

ancora ai circostanti, e per ordinario, quando erano aggravati, non si partiva da essi insino a tanto che o non fossero morti o migliorati, trattenendovisi talvolta le notti intere per far la carità ai morienti. Procurava poi, mentre stavano infermi, di consolarli e di levar loro le tentazioni che in quel tempo suol ingerire il demonio; nel che fu veramente mirabile.

2. Ad un suo penitente chiamato Sebastiano, musico di Castello ed uomo di gran virtù, ridotto vicino a morte, apparve visibilmente il demonio tutto spaventevole tentando indurlo alla disperazione: per la qual cosa Sebastiano tutto impaurito cominciò a gridare ad alta voce: — Ahi misero me! non foss'io mai nato, poichè, perduta ogni speranza, mi conviene adesso andare nelle fiamme ardenti dell'inferno! Guai a me, sventurato me! — E gridando in questa maniera due ore continue senza ricevere consolazione alcuna, mandarono pel rettore della parocchia: ma Sebastiano non lo volle nè vedere, nè udire, e pieno di sdegno rivolgea la faccia altrove dicendo, che non gli avea fede e che era dannato e fuori d'ogni speranza di salute. Finalmente i suoi non sapendo che farsi, chiamarono il santo Padre, il quale posto ch'ebbe il piede su la porta della camera, disse ad alta voce: Che c'è, che c'è? — (parole a lui solite) ed ac-

costatosi al letto pose la mano in testa all'infermo e disse: — Non dubitare: — e subito l'infermo tutto confortato, cominciò a gridare: — Il p. Filippo caccia via i demonj: i demonj fuggono e Filippo li caccia: o virtù grande del p. Filippo! Viva Cristo, viva Filippo, per cui sono stato liberato dall'inferno, viva l'Oratorio. — E tutto allegro cominciò a cantar le laudi spirituali che si cantavano all'oratorio, ed in particolare quella che comincia: Gesù, Gesù, Gesù: ognun chiami Gesù. Dappoi alzate le mani e il viso al cielo: — Ecco disse, gli angeli; ecco gli arcangeli — e nominando tutt' i cori angelici ad uno ad uno, i nomi de' quali non sapea dianzi, perchè idiota, nel mese di settembre, la vigilia di S. Michele arcangelo, nelle braccia del Santo rendè lo spirito a Dio.

3. Essendo infermo a morte Persiano Rosa, padre spirituale di Filippo, di cui abbiamo parlato di sopra, sostenne in quell'ultimo gravissima battaglia dal demonio: per la qual cosa gridava forte, dicendo: *Tu judica me, Deus: Tu discerne causam meam.* E mentre replicava queste parole, si levava a sedere nel letto, facendosi il segno della santa croce e si gettava or qua, or là per lo spavento grande che avea. Sopravvenne intanto Filippo, e subito che Persiano lo vidde, disse: *San-*

cte Philippe, ora pro me; e soggiunse: — Cacciate via di grazia quel cane così nero, così fiero, che cerca di lacerarmi. — Filippo udendo questo si pose immantinente in orazione, esortando i circostanti a dire un *Pater noster* ed un' *Ave Maria* per lui. Appena ebbe posto le ginocchia in terra, che Persiano cominciò a gridare: — Ringraziato sia Dio! il cane si parte; il cane se ne fugge. — Per lo che levatosi Filippo in piedi, benedicendo con l' acqua santa l' infermo e la camera, il demonio sparve del tutto e l' infermo il giorno seguente lieto e tranquillo passò a miglior vita.

4. Gabriello Tana Modenese giovane di diciott' anni circa, il quale stava al servizio di Giovanni Ricci Cardinale di Montepulciano, s' infermò a morte. Fu costui uno de' suoi primi penitenti; e due anni avanti, che incorresse in questa infermità s' era dato tutto allo spirito, confessandosi e comunicandosi almeno due volte la settimana ed era sollecito all' opere di pietà, e massimamente a visitare gli spedali. Or essendo stato da venti giorni nel letto ammalato gravemente, nè giovandogli medicamento alcuno, ed avvicinandosi al fine della vita, gli venne per tentazione del demonio grandissimo desiderio di guarire, dando segni di aver gran paura ed abborrimento

della morte. Onde trovandosi quivi il santo Padre, che di continuo lo visitava, l'interrogò come si sentiva: — Io, rispose l'infermo, sto tutto allegro, perchè mi pare che Dio non voglia ch'io muoja per questa volta. — Data questa risposta, pregò il Santo che volesse pregare per lui nella messa, acciocchè Dio gli desse tempo di far penitenza de' suoi peccati. Il Santo rispose: — Sappi che voglio andare a S. Pietro in Montorio a dir messa per te nella cappella dove il santo Apostolo fu crocifisso; — e Gabriello desideroso di guarire, gli replicava più volte: — Pregate Dio per me, acciocchè mi dia tempo di far penitenza. — Allora il Santo accortosi della tentazione, come quegli, ch'avea avuto rivelazione della sua morte: — Voglio, disse, che tu mi faccia dono della tua volontà; e la voglio nell'offertorio della messa offerire a Dio, acciocchè se esso ti chiamasse a sè, e il demonio ti volesse molestare, tu possa rispondere: Io non ho più volontà, ma l'ho data a Cristo —; e così fece. Ordinò poi Filippo ai circostanti che pregassero Dio per lui, ed andò a dir messa. Detta la messa e ritornato dall'infermo lo ritrovò del tutto mutato, e che con affetto grande dicea spesso quelle parole dell'apostolo: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.* Preso un crocifisso e postoselo

al petto, con gli occhi pieni di lagrime teneramente l'abbracciava e baciava, esortando e confortando gli amici che gli stavano intorno a far daddovero il servizio di Dio e gittarsi dietro alle spalle le vanità del mondo, ripeteva spesso: — Questa vita (credetemi) mi è venuta in odio, vorrei morire per andarmene al Paradiso. — Indi rivoltosi al Santo disse: — Insino ad ora, o Padre, vi pregai con grandissima istanza per la mia sanità: ma adesso vi prego a far sì col Signore, che quanto prima io esca da questa misera vita. — Spese in questi sentimenti tutto quel giorno e il seguente: e volendo la sera il Santo partir da lui e ritornarsene a S. Girolamo, dove allora abitava, l'infermo gli disse: — Io voglio, Padre mio, andarmene al paradiso; pregate ora voi ch'io sia consolato. — Rispose Filippo; — E se a Dio piacesse, che tu sostenessi questo male per lungo tempo, non ti sottometteresti al suo volere? — Ed egli: — Che cosa odo, Padre mio? Non sapete, che molte volte vi ho detto che voglio andar in paradiso a veder Dio, e che non posso più stare in questa vita? Pregate adunque il Signore, che innanzi alle cinque ore di notte io me ne vada in ogni modo. — Replicò Filippo: — Orsù non lubitare, che sarai consolato; ma ti avverto di tar pronto a combattere valorosamente, per-

che il demonio ti darà molti assalti: ricordati figlio, che hai donata la tua volontà a Cristo, e non temere di nulla, ch' egli vincerà per te ogni cosa: — e l'avvisò di tutte le tentazioni, con cui l' avrebbe assalito il demonio.

Il che fatto si partì per pregare a di lui favore, ordinando ad alcuni de' suoi, tra'quali Gio. Battista Salviati e Francesco Maria Tarugi, che non l'abbandonassero, e che occorrendo qualche cosa di nuovo, gliela facessero intendere, essendo già egli venuto quel giorno a visitarlo e consolarlo con fervorose esortazioni quattro o cinque volte. Appena passò un' ora che il demonio venne a tentar l' infermo di presunzione, facendogli parere ch'egli avesse meritato assai per le sue opere buone, e che fosse già sicuro della sua salute. Il segno di ciò fu, che udendo egli recitare le litanie che si sogliono dire nella raccomandazione dell' anima, quando sentì quelle parole: *A mala morte libera eum, Domine*, sorrise e crollò il capo dicendo: — Colui, che ha nel cuore Cristo non può morire di mala morte. — Ma tosto accortosi dell'inganno, incominciò a gridare: — Ajutatemi vi prego, fratelli, colle vostre orazioni, perchè quello che ho detto è stata tentazione del demonio. Non ebbe appena conosciuta, e superata questa

tentazione, che l'avversario sopraggiunse con la seconda, cercando d' impedirgli di proferire il nome di Gesù, cui egli tanto desiderava di nominare, e massimamente nel punto dello spirare. Perciò aveva pregato gli amici, che in quell' estremo glielo riducessero a memoria. Sentendosi adunque così fortemente impedito, gridava:—Ajuto, fratelli, ajuto, ch' io no 'l posso nominare. — E domandandogli essi, che cosa era quella, che non poteva nominare: — Forse, soggiungevano, v' impedisce il demonio nominare il Santissimo Nome di Gesù? — Allora l' infermo mostrò con cenni che sì; e rivolgendosi a Giacomo Marmita, Segretario del Cardinale e penitente di Filippo, ch' era quivi presente, gli disse: — Ohimè, che tentazione è questa, ch' io non possa proferire questo nome Santisssimo! — Gli suggerivano di proferirlo col cuore, se non potea con la bocca. Questa lunga tentazione gli produsse un grandissimo sudore, onde subito mandarono pel santo Padre. Il Santo, veduto l' infermo si rallegrò, ed insieme con lui pronunciò più volte distintamente il nome di Gesù, esprimendolo e replicandolo in quella maniera che desiderava, ajutandolo il santo Padre con mostrargli un crocifisso, e con affettuose parole. Non cessò però il demonio, ma con nuovo assalto lo

tentò di fede, dandogli di più speranza, che sarebbe guarito senz' altro. Laonde rivoltosi a Filippo, diceva: — Ajutatemi padre, che a me pare di mancar di fede e che rinasca in me la speranza della guarigione. — Gli disse Filippo: — Disprezza figliuolo quest' altro inganno, e di con me: — Credo, credo. — Quindi Filippo comandò a' circostanti che dicessero ad alta voce il *Credo* ed a Gabriello che facesse il medesimo, almeno col cuore: e detto questo inginocchiatosi e fatta orazione per lui, subito cessò la tentazione. Anzi respirando alquanto prese un santo ardire, sì che facendosi beffe dell' avversario, l' insultava, dicendo: — Io ci voglio credere a dispetto tuo, o voglia o non voglia, ei crederò in eterno. — Cessata così tutta la molestia, rimase per questa battaglia molto stanco, sebbene vincitore per la Dio grazia. Finalmente ricorrendo l' astuto serpente all' ultimo rimedio della disperazione, gli apparve visibilmente e ponendosegli avanti gli occhi con aspetto terribile e fiero, l' impaurì in tal guisa, che mutò di colore, e con gl' occhj spaventati guardando or qua or là, non trovava per la paura luogo, nè riposo alcuno; onde sconsolato gridava: — Ah! me misero quanti peccati, quanti peccati! ohimè! misericordia, o Dio! Cacciate padre, questi cani neri, che mi

stanno d' intorno. — Allora Filippo gli pose le mani in capo e rivolto al demonio gli disse: — Hai tu forza o spirito maligno di resistere a Dio! Ti comando che ti parta da questo luogo, e lasci in pace questa creatura: — e subito cessò all' infermo la tentazione. Rivolto poi a Gabriello disse: — Confortati figliuolo, e di': *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem*, e non temere, perchè se hai peccato, Cristo ha patito, e soddisfato per te: Entra dunque figliuolo nel suo costato e nelle sue santissime piaghe, e combatti virilmente, che tosto sarai vincitore.

Così detto si pose ginocchioni a piè del letto, ed in breve l' infermo lieto e contento disse: — Allegrezza, fratelli, allegrezza, che il P. Filippo caccia i cani; vedeteli come fuggono furiosamente; — e col dito mostrava il luogo dove li vedeva.

5. Finalmente disse: — Abbiamo vinto, siete a dispetto vostro partiti. Or sì, che potrò liberamente pronunciare il nome di Gesù — e così tutto confortato guardando fissamente il crocifisso, che uno degli astanti aveva in mano, orò con tanto fervore, che non vi fu alcuno che dirottamente non piangesse. Indi rivolto a quelli ch'erano presenti, diceva loro: — Che cosa, fratelli, ho veduto con questi occhi miei! Adesso conosco veramente quel che ci ha detto

tante volte il nostro Padre, che quanto amore si pone nella creatura, tanto se ne toglie al creatore: però vi prego a porre tutto l'amor vostro in Dio. — Indi, rivoltosi di nuovo a Cristo. Continuò l'incominciata orazione: — Datemi (disse) il crocifisso, — avutolo l'abbracciò e lo baciò con ogni affetto: Poi mosso da gran fervore di spirito, sollevato alquanto il capo, ed alzata la mano, disse con voce più chiara che prima non facea: — Viva Gesù per tutto il mondo! Viva sempre! Chi potrà giammai separarmi dalla sua carità? — E ripigliando il detto, che Filippo gli avea suggerito, dicea con voce assai gagliarda: *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem*, cominciando a schermirsi dal demonio. Sicchè Filippo temendo che per quegli affettuosi movimenti non ne venisse più prestamente a morire, gli disse: — Non più figliuolo, non più. Metti la tua speranza in Cristo, e nel suo preziosissimo sangue, che ha vinto in te il demonio, e lascia fare ad esso; — Il buon giovane al comandamento di Filippo si tacque, ed il Santo fece un breve discorso a tutti quelli ch' erano presenti dell'amor di Dio e della bontà sua. Così, svanite tutte le illusioni del demonio, avendo combattuto valorosamente per così lungo tempo, tutti quelli che stavano presenti si lusingavano che avesse a vivere per qualche gior-

no ancora come lo affermavano i medici stessi. Il Santo nondimeno disse: — Il primo movimento che farà gli recherà la morte. — E così avvenne; perciocchè essendo appena passata mezz' ora, voltandosi Gabriello nel lato destro, dalla cui banda era Filippo colle mani al volto, pronunciando il nome di Gesù, allegramente passò di questa vita, rimanendo di tal bellezza nella fisonomia che pareva un angelo di paradiso.

6. Giacomo Marmita, di cui poco di sopra abbiamo fatto menzione, segretario dell' istesso Cardinale di Montepulciano e figliuolo spirituale del Santo, uomo di erudizione e di prudenza, e soprattutto timorato di Dio, fu sopraggiunto da un'acerbissima febbre, da dolori di corpo ed altri accidenti, onde era ridotto all' estremo. Vicino al transito, si lagnava tanto che parea inconsolabile; per cui il Santo, che era quivi presente, gli disse: — Coraggio, messer Giacomo, invocate il Signore e dite: *Deus noster refugium et virtus, adjutor in tribulationibus.* Rispose l' infermo, *quæ invenerunt nos nimis.* — Allora Filippo seguitando a consolarlo, lo ridusse in breve in grandissima quiete e rassegnazione nella divina volontà, nella quale poco dopo con edificazione di tutti rendè lo spirito a Dio.

7. Il Padre Niccolò Gigli sacerdote della

nostra congregazione s'infermò gravissimamente, e venuto all'estremo della vita, fu molto combattuto dal demonio, e per l'orazione di Filippo rimase vincitore della battaglia. Ciò accadde in questa maniera. Celebrava il santo Padre la messa nella cappelletta, di cui abbiamo parlato di sopra, e quivi pregava caldamente il Signore per l'infermo. Ora ecco, che mentre orava, furono da alcuni padri uditi per la casa certi rumori grandissimi, come di sassi e di macigni strascinati sopra del pavimento. Mentre continuava il rumore, Filippo ch'era rimaso solo nella cappelletta a far orazione si mise a gridare, alla cui voce corse il p. Pietro Consolino, cui il Santo gli disse: — Va prestamente e sappimi dire quello che è di Niccolò. — Egli trovò che l'infermo congiungendo le mani, rivolto al cielo con grande affetto, replicava: *Gratias agamus Domino Deo nostro: Accessit, recessit, victus est.* Ritornando Pietro al Santo, gli riferì come il tutto era passato, e Filippo disse al solito: — Basta, basta, non occorre altro. — Indi a poco andò egli stesso dall'infermo, e quando Niccolò lo vidde, guardandolo con occhio pieno d'affetto gli disse: — Deh Padre mio, perchè non vi ho conosciuto molto prima? Perchè tanto tardi o Padre mio? — E ciò disse, come quegli che

aveva provato nel combattimento l' efficacia delle sue orazioni, e più al vivo conosciuto la sua santità.

8. Fu costui di nazion francese e molto lontano dagli affetti terreni, e specialmente dai suoi parenti, le lettere de' quali non volle mai leggere; ma subito venute, le gittava sul fuoco. Amava soprammodo l'ubbidienza; era nemico dell' ozio: stava assiduo al confessionario, confessando ogni sorta di gente, senza mai stancarsi: fu uomo di grande orazione, e molto mortificato, amatissimo dal s. Padre, il quale prima che cadesse infermo, prenunciò il giorno della sua morte. Visse in congregazione vent' anni, e rendè l' anima a Dio ai 14 di giugno dell' anno 1591; morendo con tal opinione di bontà, che l' istesso s. Padre tenea delle cose sue per reliquia appresso di sè.

9. Era poi cosa nota appresso i suoi, che nell' entrare che Filippo faceva nelle camere altrui, con dire solamente: *Chi è qua*, i demonj fuggivano; e le persone che vi abitavano sentivansi liberare dalle tentazioni. Molti agonizzanti viddero visibilmente nel comparire il Santo, partirsi il demonio.

10. Ma per tornare agli infermi, non solo usò Filippo questa carità verso le persone care ed amiche; ma anche verso quelli che lo perseguitavano. Lasciando per ora molti,

di cui parleremo nel capitolo della pazienza; dirò solo che essendosi infermata a morte una persona, la quale tanto contra il Santo, quanto contra un suo penitente avea fatto tutto quel peggio, ch' aveva saputo, Filippo tornato una mattina dopo la messa in sagrestia, disse ad alcuni che quivi stavano: — Io ho pregato pel tale più del mio solito. — Seppero dappoi che colui s'era messo in letto in quel tempo che il Santo celebrava: e fu tale l'affezione, che sempre gli dimostrò, che quando di lui ragionava, per compassione piangeva. Però Dio gli fece grazia di sapere nella messa la sua infermità, acciocchè pregasse per lui.

11. Finalmente dava in questa materia alcuni avvertimenti. Primo che quando si visitavano gl' infermi moribondi non si dicessero loro molte parole, ma piuttosto s'ajutassero con l' orazione. Di più, che s'avvertisse molto bene di non far il profeta col dire, che l' infermo morirà o guarirà, perchè vi erano state persone, che avendo detto, che l'infermo sarebbe morto, quando poi guariva, l' aveano per male; e rincresceva loro che la profezia non fosse riuscita.

12. Talvolta ancora il Santo si lamentava d' aver pregato per alcuni, i quali dopo esser guariti si erano levati dalla buona vita ed

andati alla cattiva: onde gli rincresceva di averlo fatto, e diceva: — Non voglio mai più far orazione assoluta per la vita di alcuno.

Cap. IX.

Filippo libera molti da diverse tentazioni e travaglj.

1. Oltre alla cura e sollecitudine, che Filippo ebbe sempre verso gl' infermi, tanto nelle cose pertinenti alla sanità del corpo, quanto alla salute dell'anima, non vi era per ordinario persona così tentata ed afflitta, che a lui ricorrendo, non rimanesse libera dalle sue tentazioni e consolata ne' suoi travaglj. Cominciamo da quelle che s' appartengono all' anima.

2. Marcello Benci da Montepulciano, parente del Cardinal Tarugi, essendo assai travagliato per conto d'un pericolo che portava di cadere in peccato, lo conferì più volte col padre Angelo Velli suo confessore, il quale disse che se volea rimanere libero andasse per rimedio dal padre Filippo. Alle cui parole obbedendo Marcello, raccontò al Santo distesamente tutta la tentazione e 'l pericolo in cui si trovava: e raccomandandosi con ogni istanza alle sue orazioni, lo pregò che per l'amor di Dio ne lo volesse liberare: ed occorse, che nell' istesso

tempo che parlava seco, si sentì confortare mirabilmente il cuore; e non ebbe appena fornito il ragionamento, che si trovò libero totalmente dalla tentazione, nè mai più gli diè fastidio.

3. Antonio Fantini da Bagnacavallo povero rigattiere, e penitente anch' egli di Filippo, il quale per trent' anni continuò a confessarsi da lui, e negli ultimi venti si confessava ogni giorno, e passò all' altra vita con molta edificazione di chi l' aveva conosciuto; trovandosi accasato con la moglie assai giovane ed essendosi accorto, che un servitore d' un gentiluomo passando sotto la sua finestra faceva alcune azioni, che non gli piacevano, l' avvisò che non vi passasse più, perchè se ne sarebbe pentito. Ma continuando colui a passarvi, Antonio soprappreso dalla collera risolvette dentro di sè di volerlo ammazzare. E stando in questo pensiero per lo spazio di tre giorni, sopraggiungendo la festa, nella quale era solito infallibilmente di confessarsi e comunicarsi, fece forza a sè stesso, e se ne andò dal santo Padre. Postosi in ginocchioni, gli raccontò i mali portamenti di quel servitore, e la risoluzione che aveva fatto d'ammazzarlo. Il Santo ciò udito, altro non fece se non che mettendogli la mano in capo, e ridendo gli disse: — Vatti con Dio, non

è niente. — Alle quali parole in un subito Antonio, ancorchè prima fosse tutto travagliato, sentissi ripieno d' allegrezza e se gli partì ogni tentazione: anzi quando incontrava quel servitore non sentiva nemmanco movimento d'ira contro di esso, e quel ch' è di maggior meraviglia l' istesso servitore non fu veduto mai più passare dinanzi a casa sua.

4. Un giovine, che di poco tempo era capitato alle mani del Santo non voleva rimettere in modo alcuno un' ingiuria, che gli era stata fatta, e benchè Filippo con diverse ragioni l' esortasse, stava nondimeno più duro che mai. Un giorno vedendo che altro mezzo non giovava, igliò un crocifisso, e con grande spirito gli disse: — Guarda qua e pensa quanto sangue ha sparso questo Signore per amor tuo! Non solo perdonò a suoi nemici, ma pregò il Padre eterno, che perdonasse loro. Non vedi povero te, che dicendo ogni giorno il *Pater noster*, invece di chieder perdono de' tuoi peccati, tu domandi vendetta? — Detto questo gli comandò che s' inginocchiasse, e che insieme dicesse seco alcune parole in modo d' orazione a quel crocifisso; con le quali esagerandogli il Santo la durezza ed ostinazione del suo cuore, veniva anche a dimostrare quanto fosse grave il suo peccato. Ubbidì il giovane, e s'inginocchiò, ma volendo far quell'orazione,

non fu mai possibile, che potesse formar parola; incominciò tutto a tremare, ed essendo stato così per lungo tempo, alla fine si levò in piedi, e disse: — Eccomi, o Padre, apparecchiato a far l'ubbidienza: perdono ogn'ingiuria; Vostra Riverenza comandi pure quello che vuole ch'io faccia, perchè sono pronto a dare ogni soddisfazione. — Così fece.

5. Pietro Focile, nominato di sopra, andò un giorno per confessarsi dal Santo, il quale molte volte gli aveva comandato alcune cose, e gli fece un'aspra riprensione perchè non aveva mai ubbidito, per la quale il penitente sdegnatosi disse nel suo cuore: — Ohimè, che è questo: non vi sarà forse in Roma altro confessore, che lui? — Si partì, ed andò per confessarsi altrove; e la prima volta che si confessò, gli venne una malinconia ed inquietudine di coscienza così grande, che non potea trovar pace. Passati due giorni, nel terzo il s. Padre lo mandò a chiamare, come soleva, e Pietro solamente nell'udire che Filippo lo domandava, riebbe l'allegrezza, ed andatosene da lui, nel vederlo se gl'intenerì il cuore di tal sorta, che gittatosegli a'piedi pianse dirottissimamente, e Filippo lo pigliò per la testa e se l'accostò al suo seno e gli fece dolcemente la correzione. A cui Pietro disse: — Padre, non vi voglio mai più disubbidire e vi prometto

l'osservar infallibilmente co' fatti tutto quello che ora vi prometto con le parole. — Con ciò rimase consolatissimo.

6. Elisabetta contessa della città di Castello, avendo una grandissima tentazione, che le era durata tre o quattro mesi, fu consigliata dal suo confessore a conferirla con S. Filippo, il quale solamente vedendola disse: — Oh povera donna! voi avete una tentazione delle maggiori che possa venire a persona spirituale! — Poi le scoprì tutte le sue tentazioni, dicendole: — Tu hai questo e questo. — Alle quali parole rimase ella tutta meravigliata; massimamente ch'erano cose che non le potea sapere se non Dio e il confessore. Finalmente il Santo ponendole la mano in capo le disse: — Orsù non dubitare, voglio dir messa e pregar Dio per voi. — Subito Elisabetta si sentì libera dalla tentazione, nè mai più le diede fastidio. La mattina seguente il Santo chiamò la medesima donna, la quale stava in chiesa e le disse: — Non ti ho fatto un buon servizio? — Ella risposegli di sì (essendole già partita la tentazione,) ed il Santo replicò: — Ogni volta che ti viene la tentazione ritorna da me.

7. Muzio Achillei sacerdote di S. Severino nella Marca, quando era giovane si confessò dal santo Padre nella chiesa di S. Girolamo della Carità, e perchè mentr'ei si confessava

Filippo gli scoperse alcuni secreti del cu
il giovane gli prese grandissima divozio
dall'ora in poi lo stimò talmente, che noi
cea cosa, ancorchè fosse tornato alla pa
che per lettere non la conferisse con lui. .
gli avea tanta fede che si raccomandava ad
eziandio vivente, come ad un santo canoni
to; ed una volta che dal paese veniva a R
stando per cadere da una rupe nel Tev
dalla quale se fosse caduto non si sarebbe
più saputo nulla de' fatti suoi, raccoman
dosi di tutto cuore a lui, che come ho
ancor viveva, ad un tratto si trovò, non
pendo egli stesso in che modo, fuori di
pericolo. Or questo buon sacerdote affe
che ogni volta ch'egli era tentato di qu
voglia cosa e che con la mente si raccor
dava al santo Padre, subito si ritrovava li
dalla tentazione e con la coscienza tranqu

8. Altri dicono, che ogni volta che il S
udiva le lor confessioni, o che mettea lo
mani in capo, ovvero poneano in esecuz
i rimedj da lui insegnati, ne riceveano i
libile alleggerimento e consolazione nelle
tentazioni. Francesco Maria Tarugi av
una grandissima tentazione d'accidia, la n
festò al Santo, il quale allora era in lett
Santo fece subito orazione affettuosa per
e facendola s'alzava un palmo dal let

dopo gli disse: — Come stai Francesco Maria? — Bene, Padre, rispose: io non stetti mai meglio. — Similmente essendo Agostino Boncompagni nell'età di anni 18 travagliato da alcune tentazioni, il Santo gli disse che venisse alla sua messa e che voleva comunicarlo; servì la messa al Santo, il quale lo comunicò e gli si partirono le tentazioni. Finalmente alcuni confessano, che solo col nominare il suo nome, si trovarono liberi da quelle. Talvolta ancora dava loro leggiermente qualche guanciata, dicendo: — Io non batto te, ma il diavolo. — E così facendo si partivano i mali pensieri.

9. Liberò anche molti da travagli, che sogliono occorrere alla giornata negli affari del mondo. Giulio Petrucci nobile Sanese, che fu poi messo dal Santo al servizio di S. Carlo, si ritrovava in un grandissimo travaglio, e perchè aveva inteso la bontà e santità di Filippo, andò a confessarsi da lui con certa speranza d'esserne liberato, come avvenne. Imperocchè subito che gli ebbe raccontato il suo rammarico, si trovò liberato da quello, come se non avesse mai avuto travaglio alcuno. Sopra la qual cosa, facendo egli riflessione, formò di lui maggior concetto e si sottopose in tutto e per tutto alla sua ubbidienza; dalla quale non si partì mai insino che il Santo visse; e dap-

poi sino all'età decrepita frequentò sempre gli esercizj dell'Oratorio con grand'edificazione di chi l'ha conosciuto.

10. Al tempo che fu assunto al pontificato Sisto V, due speziali, cioè Bernardino Cotta e Gerardo Caracci, contrastavano insieme per ottener la spezieria del Papa, ed una sera furono per ammazzarsi l'un l'altro; onde la sorella di Gerardo chiamata Antonia, se n'andò dal Santo e gli racconto tutto il fatto: a cui Filippo, mostrando di non attender più che tanto alle sue parole disse: — Basta, vattene a casa, e non dubitare che sarai consolata. — Celebrò poi messa, alla quale stette Antonia presente: e quindi tornata ella a casa, trovò che il fratello con soddisfazione della parte aveva ottenuta la spezieria ed erano finite le contese.

11. Gio. Battista Magnani, foriere di Gregorio XIII, avendo perduto nel giuoco molte centinaja di scudi ed essendo mezzo disperato, il S. Padre sebbene non lo conoscesse, nè mai l'avesse veduto, incontrandolo a Corte Savella, lo prese per la mano e gli disse con sentimento grande: — Non vi disperate, che Dio v'ajuterà: voglio che vi confessiate, e vedrete la grazia di Dio. — Lo menò a S. Girolamo, e lo confessò, e quando gli pose la mano in capo, immediatamente Gio. Battista si sentì allargare

il cuore e trovossi libero da ogni affanno; della qual cosa meravigliandosi andava dicendo con tutti: — Veramente il Padre Filippo è un gran santo.

12. Un cherico romano, chiamato Bartolommeo Mantica, che stava al servizio di Cesare Baronio per correttore della stampa, ebbe nuova, come suo padre era dato in mano dei banditi: onde tutto afflitto se n'andò alla Chiesa Nuova a farlo sapere ai padri, acciocchè facessero orazione per lui e trovò che il Santo detto messa appunto si spogliava; e con questa occasione gli raccontò la disgrazia occorsagli nella persona di suo padre, a cui il Santo disse che non dubitasse, perchè suo padre non avrebbe avuto male alcuno. Ritornò quel dì Bartolommeo da Filippo e gli disse aver avuto nuova, d'avere i banditi messo mille e cinquecento scudi di taglia sopra la persona di suo padre, e che quando non li avesse pagati lo voleano ammazzare, avendogli prefisso il termine di pochi giorni. Il Santo ciò udito si turbò grandemente e disse fra sè stesso: bisogna consolare questo pover'uomo, il quale non può pagare nè anche cento scudi non che mille: poi rivoltosi al Mantica soggiunse: — Fate far orazione a' cappuccini. — Rispose, — Padre, l'orazione si è fatta fare. — Replicò Filippo con volto allegro: — Tornate a far

fare orazione, chè Dio ve lo renderà senz' altro e sarete consolato. — Così avvenne; imperocchè indi a pochi giorni ebbe nuova che suo padre era stato con un modo mirabile liberato dalle mani de' banditi senza detrimento nella persona e senza aver pagato denaro di sorta alcuna, e così Bartolommeo quando meno se lo pensava, rimase tutto consolato.

13. Una signora di casa Serenissima, ritrovandosi in un grandissimo travaglio, che gli era durato più di dieci anni, con iscriverle solamente Filippo una lettera per sollevarla da quel fastidio, sentissi talmente consolata, ch' ella medesima ebbe a dire: — Dappoi che lessi la lettera del p. Filippo, mi trovo di modo contenta dell' esser mio, che non lo cambierei con qualsivoglia regina del mondo.

14. Prudenza Diaz romana, ritrovandosi con alcuni disgusti grandi, i quali le cagionavano fastidio ed inquietudine d' animo insopportabile sicchè non poteva nè leggere nè recitare le sue solite orazioni e quando andava a confessarsi non rimaneva niente consolata; essendo divenuta impaziente ed in fastidio a sè stessa, fu mandata dal suo confessore a conferire questa tribolazione col S. Padre. A cui nell' accostarsi ch' ella fece al confessionario, prima che dicesse parola, Filippo narrò per l' appunto tutto quello ch' ella aveva in animo di rac-

contargli, e mettendole la mano in capo recitò alcune orazioni e segnandola in fronte la mandò via. In un tratto se le partì ogni fastidio, rimanendo consolatissima e libera da ogni impazienza ed inquietudine d'animo.

15. Un altro nobile romano quando aveva qualche travaglio e persecuzione (e n'ebbe molte) sempre le conferiva col Santo ed egli sempre gli rispondeva: — Non dubitare, abbi fede in Dio. — Poi gli facea dire il *Credo* ed un *Pater* ed *Ave* per le persone che lo perseguitavano: e sempre gli riusciva quello che il Santo gli diceva.

16. Tacendo dell'ajuto dato a molti altri, aggiungerò solamente che a quelli ch'erano stati liberati da tentazioni, o da qualsivoglia altro travaglio, raccomandava sommamente la gratitudine, sapendo quanto l'uomo sia scordevole delle grazie ricevute da Dio; e però ad un suo penitente, il quale aveva ottenuta una grazia, comandò, che in ringraziamento di quella recitasse ogni giorno l'offizio della s. Croce e quello dello Spirito Santo per tutto il tempo della sua vita.

Cap. X.

Filippo libera molti da malinconie, e scrupoli; e quanto fosse suo proprio il consolare.

1. Fu in oltre Filippo singolarissimo in toglier via le malinconie e gli scrupoli; cosa tanto difficile da curarsi. Stava ritirato un nobile romano nel convento di S. Gregorio per conto d'una questione; ed occorse, che un giorno fu portato a seppellire in quella chiesa un morto, dietro a cui andava uno indemoniato: finite l'esequie si mise il gentiluomo per curiosità ad interrogarlo, ed esso dopo alcuni ragionamenti con un modo straordinario e spaventevole, gli disse: — Sei spiritato ancor tu? — A queste parole entrogli in corpo così fiera paura, e malinconia che dubitando esser veramente posseduto dal demonio, si ridusse a farsi scongiurare, e talmente gli s'impresse quell'umore, che domandato da chi lo scongiurava come si chiamasse, rispondea con diversi nomi di demonj, secondo che gli veniva in fantasia; dando anche altri segni che sogliono dare siffatte persone sì che dal sacerdote, che lo scongiurò alcune volte, fu giudicato, che veramente avesse gli spiriti addosso. Ma perchè lo scongiurare cresceva il suo male, si mise poi in ma-

no di quattro medici de' principali di Roma; ma per quanto costoro si studiassero per guarirlo tornò inutile ogni rimedio e si ridusse a tale sfinimento che più non avea se non la pelle e l'ossa. Onde esso, lasciati da parte i medici, andò un giorno a Torre di specchi a visitare una sua zia che stava in quel monastero e le raccontò tutto il successo della sua infermità; e quelle pie madri lo persuasero a consigliarsi col santo Padre. Ma perchè era giovane di mondo e non ardiva andare da lui; sua zia insieme con un'altra di quelle madri pregarono il Santo, che per grazia volesse trasferirsi insino alla casa del parente. Filippo adunque andato da lui con ogni libertà gli disse, che non era altrimenti spiritato e lo fece cantare un pezzo col p. Antonio Gallonio per diviarlo da quella fantasia, comandandogli appresso che si lasciasse rivedere alla Chiesa nuova, come fece. Il Santo con le solite carezze lo prese per la testa e se l'accostò al petto, dicendogli: — Come ti senti? — Ed egli sentendosi consolare, rispose: — Padre, son guarito. — Gli fece poi fare una confessione generale e perchè quando il gentiluomo dimorava con Filippo stava allegro e contento cominciò ad andar da lui ogni giorno e trattenersi seco le ore intiere, col qual mezzo a poco a poco, senza altri rimedj di medicine,

o di scongiuri, diventando persona di spirito, ricuperò la pristina sanità, seguitando dappoi con molto affetto gli esercizj dell'oratorio.

2. Non voglio lasciar di raccontare, come mentre questo gentiluomo facea la confessione generale, dicendo, che non potea levarsi questa immaginazione d'essere spiritato, il Santo gli disse: — Non dubitare, che ti scongiuro io la notte. — Il penitente una notte sognò, che stando con le fauci aperte gli usciva una gran moltitudine di demonj dalla bocca, ed in quello svegliandosi, gridò: *Gesù*! rimanendo da indi in poi libero da ogni travaglio. Per la qual cosa, riferendo il giorno seguente il successo al s. Padre, esso mettendogli la mano in testa gli disse: *Vade, et noli amplius peccare.*

3. Domenico Saraceni, medico in que' tempi famoso, fu sopraggiunto da sì terribil malinconia che non trovando egli stesso rimedio alla sua infermità, nè giovandogli i medicamenti che da altri medici gli venivano preparati, deliberò (concepita una viva fede di dover guarire per i meriti di Filippo) di andar da lui, che ricevendolo con molta carità, gli disse: — Non dubitare che tu guarirai senz'altro. — Ed a queste parole Domenico subito sentì alleggerirsi il male; e non vi facendo altro rimedio, si ritrovò libero da ogni malinconia; e tornato nella prima sanità, confermò con

giuramento essere stato miracolosamente guarito. Quasi l'istesso avvenne a un personaggio de' principali della corte ch' essendo caduto anch' egli in una malinconia grandissima, Filippo lo consolò con dirgli solamente: — Non ti disperare.

4. Quanto agli scrupoli, troppo lungo sarei se io volessi distendermi in raccontare le persone che liberò, ed i modi che era solito adoperare. Mi basteranno i seguenti casi per consolazione di coloro che sono da scrupoli travagliati; prendendo da quelli occasione di raccomandarsi a lui in simili occorrenze.

5. Giuliano Fuscherio, sacerdote in S. Girolamo della Carità, ed uomo di buonissima vita, aveva un penitente, che per gli scrupoli era ridotto a tale, che non potea confessarsi. Avendolo mandato a diversi, per vedere se in qualche modo l'avessero potuto ajutare, non giovando cosa alcuna, si risolvette finalmente di mandarlo al santo Padre, il quale vedendo il penitente, gli disse: — Figliuolo, tu patisci tentazione dal demonio, io ti conosco molto bene; ma sta di buona voglia, che rimarrai soddisfatto; — e fattegli molte carezze l'abbracciò; e perchè vedeva il tutto procedere da spirito di superbia, per cui il demonio gli aveva afferrato il cuore, per confondere il nemico ed umiliare il penitente, ed in con-

seguenza liberarlo dagli scrupoli, gli disse in presenza del padre Fuscherio: — Diresti tu i tuoi peccati forte a tutti due noi insieme? — Rispose il penitente: — Padre sì, son contentissimo; perchè non rimango, nè per timore nè per rispetto umano, ma solamente perchè non posso esprimermi. — Allora Filippo: — Inginocchiati, disse, in mezzo a tutti due, e comincia pure a raccontare i tuoi peccati. — Il che eseguito dal penitente, gli soggiunge: — Bacia la terra a confusione del demonio — e baciata la terra, in un tratto se gli levò ogni scrupolo, confessandosi dappoi senza veruna difficoltà.

6. Soleva ancora molte volte il Santo, per rimediare ad alcuni suoi, che erano scrupolosi mandarli pubblicamente nel refettorio della Congregazione, mentre si mangiava, e faceva che in ginocchioni si accusassero pubblicamente de' loro scrupoli.

7. Federico Cardinal Borromeo riferisce, che un ecclesiastico pativa molti scrupoli nel recitar l' Officio ed ogni giorno andava di male in peggio. Finalmente quasi disperato d'ogni rimedio, se n'andò dal santo Padre, il quale con promettergli solo di pregar Dio per lui, lo licenziò. E ritornato quel tale a casa, si pose a dir l'Officio e lo recitò con sua gran meraviglia senza impedimento, e per l' avve-

nire non fu mai più travagliato da' scrupoli.

8. Dava poi Filippo diversi rimedj, e documenti in questa materia. Principalmente dicea, che quando una persona scrupolosa aveva risoluto una volta di non aver consentito alla tentazione, non dovea di nuovo stare a discorrervi sopra, se consentì o non consentì; perchè molte volte con simili pensamenti si suscitano le medesime tentazioni. Mà perchè molti sogliono esser molestati da' scrupoli per non sapere se hanno consentito alla suggestione, o no, massimamente ne' pensieri, dava due regole. La prima, che la persona considerasse, se nella tentazione ebbe sempre vivo l'amore alla virtù contraria a quel vizio di cui era tentata ed odio contra il medesimo vizio; perciocchè in tal caso aveva sufficiente congettura di non aver acconsentito. La seconda, che considerasse se giurerebbe di aver acconsentito alla tentazione, o no; presupposto però ch' ella sapesse esser gravissimo peccato il giurare cosa dubbia per certa; perciocchè, quando ella non avesse giurato, era ottimo segno, che non aveva consentito. Di più, oltre al rimedio ordinario del rimettersi in tutto e per tutto al giudizio del confessore, ne dava un altro, che era di esortare i suoi a disprezzar gli scrupoli; onde a simili persone vietava il confessarsi così spesso; acciocchè in quel modo si

avvezzassero a non farvi riflessione, nè porvi cura; siccome per l'istessa cagione, quando nel confessarsi entravano in iscrupoli soleva mandarli alla comunione senza volerli ascoltare. E generalmente diceva, che questa era un'infermità, che suol far tregua, ma rare volte pace, e che la sola umiltà ne riportava vittoria.

9. Era poi così proprio di Filippo il consolare gli afflitti, che non solo le parole e le maniere diverse che usava, ma ogni cosa sua apportava consolazione. Primieramente le sue mani (in cui tenea sempre, o libri spirituali o corone) dovunque toccavano apportavano refrigerio e conforto. Onde Tiberio Ricciardelli, altre volte nominato, afferma che quando il Santo gli tirava i capelli, sentivasi rallegrare il cuore e se aveva qualche tentazione più non la sentiva; e il cardinal Baronio riceveva gran sollevamento, quando Filippo gli dava degli schiaffi. Che però Ottavio Cardinal Bandino, si gloriò anch'egli d'aver ricevuto mentr'era giovinetto uno schiaffo dal Santo: e Francesco Pucci da Palestrina dice, che quando gli toccava il capo, sentiva tale abbondanza di spirito, che per allegrezza gli balzava il cuore, e l'istesso asserivano que'giovani che andavano a confessarsi da lui; sicchè vedeansi molto bene verificate in Filippo quelle parole della

Cantica: *Manus illius tornatiles aureæ, plenæ hyacinthis.*

10. Pellegrino Altobello, canonico di S. Marco in Roma, dice le seguenti parole. — Io aveva tanta soddisfazione nell'animo mio, quando ragionava con lui, che non me n'avrei voluto partire giammai: ed ogni volta ch'ei m'incontrava per istrada, sempre mi pigliava con le sue mani il viso dicendomi: — Come stai? e che fai? — e mentre facea così, io mi sentiva tutto consolare e pareami, che le sue carni gittassero soavissimo odore. Una volta tra le altre m'incontrò al palazzo del cardinale Sforza e subito che mi si avvicinò, con le solite carezze mi pose le mani al viso, dicendomi: — Che si fa S. Pellegrino? — ed in questo mi lasciò tanto allegro e con tanto giubilo e soddisfazione nell'animo mio, che per l'allegrezza io non sapeva dove mi andava.

11. Oltre a ciò non solo la sua persona, ma la sua camera apportava così gran gusto, che i suoi se ne servivano per ordinario rimedio nelle loro perturbazioni. Marzio Altieri era da tanta allegrezza soprappreso con lo star quivi che dicea: — La camera di Filippo non è una camera, ma un paradiso terrestre. — Il medesimo afferma Giulio Benigno arcivescovo di Tessalonica, il quale andava frequentemente da lui. E Federico Cardinal Borromeo ne prendea tal

consolazione, che ancorchè non avesse a trattar col Santo cosa alcuna, tenea nondimeno per somma grazia il dimorarvi con la sola presenza. Alessandro Cardinal di Fiorenza, che fu Leone XI vi veniva più volte la settimana, dimorandovi bene spesso cinque o sei ore per volta e dicea sovente a' suoi di non poter sopportare che sonassero le ventiquattr' ore, parendogli che troppo prestamente fosse passata la giornata. Anzi molti con lo stare solamente alla porta della sua camera senza entrar dentro, sentivansi alleggeriti da' loro travagli: che però Fabrizio de' Massimi quando sentiva qualche fastidio di mente se n' andava quivi e solo con questo rimedio se gli partiva ogni perturbazione: e perchè si era preso questo per usanza occorse, che un giorno ve lo trovò Agostino Cardinal Cusano e domandandogli perchè non entrasse, Fabrizio rispose, che gli bastava di star solamente alla porta di Filippo per essere intieramente consolato. — E Nero del Nero, eziandio dopo la morte del Santo, quando era travagliato, con andarsene solamente nella camera, dove aveva abitato Filippo, sentivasi subito rallegrare il cuore.

12. Vi furon poi di quelli che sentivano ritornarsi la perduta allegrezza, solamente con mirar Filippo nel volto. Insomma fu Filippo di consolazione e di refrigerio a tutti coloro.

che in qualche modo a lui ricorreano ne' loro travagli.

Capo XI.

Dell' elemosine che Filippo facea.

1. Non solo procurò con la sua carità d'ajutare il prossimo nell'anima, il che era quello che principalmente pretendeva; ma infin dove si stesero le sue forze cercò d'ajutarlo ancora ne' bisogni temporali. Per la qual cosa, quando visitava infermi, che fossero poveri, era solito portar loro elemosine non solo di denari, ma ancora di tutte quelle cose che facevano a proposito per le loro infermità. Nè aspettava di esser chiamato, ma egli stesso procurava di intendere dove stessero pover' uomini e povere donne, portando loro molte volte nelle proprie vesti e nel seno diverse cose da ristorarli; camminando a tutte le ore ed in ogni tempo, per eseguire quel tanto che faceva bisogno; e più volte portò memoriali al Papa e fece altre fatiche per poverelli e persone, che quasi non conosceva.

2. Era così grande in lui quest' affetto di carità, che spesso Dio gli faceva grazia di veder in ispirito le necessità altrui; onde essendo venuto in povertà un certo musico di Castel S. Angelo, ogni volta che avea bisogno, il S.

Padre lo sovveniva, senza che fosse avvisato di cosa alcuna; ed il simile fece ad Antonio Fantini di sopra nominato, a cui andandosi a confessare secondo il solito e ritrovandosi in un grandissimo bisogno, diede sedici scudi senza che esso gli dicesse nulla: come parimenti fece ad un nobile, ridotto in estrema povertà, al quale provvidde di vitto e di vestito per molto tempo. Nè facea Filippo elemosine di poco momento, ma di grosse somme, tanto di danari, quanto di altre cose; che però avendogli una grande signora donato un paramento di stanze, subito lo fece vendere e diede il prezzo per l'amor di Dio.

3. Alla moglie di Vincenzo Miniatore, del quale parleremo altrove, donna di gran bontà, essendo rimasta vedova e carica di sei figliuoli, Filippo providde di tutto quello che bisognava, tanto per mangiare, come per vestire ed ad una di esse diede tutto l'acconcio per monacarsi.

4. Ma benchè Filippo fosse caritativo con tutti, nondimeno con le povere zitelle era molto più liberale, che con altri. Rimasero senza ajuto veruno alcune nipoti di Giovanni Animuccia, e il Santo diede loro in elemosina seicento scudi, oltre al vitto cotidiano, insin a tanto che s' accomodarono. A due zitelle fiorentine, che rimasero in Roma senza padre e

senza madre, con grandissimo pericolo dell'onestà, fece le spese mentre stettero quivi e poi le mandò a Fiorenza e le monacò.

5. Ajutava con gran carità i studenti poveri, massimamente se li vedeva di bell'ingegno e timorati di Dio: provvedendo loro non solo di denari per vivere e per vestire, ma anche di libri per istudiare; fra i quali ne ajutò due, che per mancamento di denari non potevano seguitare gli studj e fecero tal riuscita nelle lettere, che ambidue furono cardinali; dando ad un di essi più volte insino a trenta scudi per volta e per ajutar l'altro si mise a vender tutt'i libri che si ritrovava.

6. Avea Filippo gran compassione de'poveri, e massimamente delle persone dal buono stato cadute in miseria, alle quali costumava far di notte occultamente limosine, approvandole Iddio con alcuni miracoli; imperocchè nell'anno 1550 andando egli di mezzanotte a portar del pane ad una persona vergognosa, di età grave e di famiglia nobile, ma posta in necessità, volendo per istrada sfuggire una carrozza, che con gran velocità correa, nel ritirarsi cascò in una profondissima fossa; ma da un angelo fu preso per i capelli, ritenuto in aria, e miracolosamente cavato fuori senza nocumento alcuno.

7. Un'altra volta quasi negli stessi tempi

occorse, che attendendo Filippo a questi esercizj di pietà, un angelo in forma di povero se gli presentò avanti, e gli domandò elemosina, a cui esso offerse tutti que' pochi denari, che a canto si trovava; ma l'angelo veduta quella prontezza, non pigliando nulla, disse: — voleva vedere quel che tu sapevi fare; — e ciò detto disparve. Per la qual azione Filippo d'indi in poi si sentì le viscere tanto più tenere verso i poveri, quanto che da questo comprese più al vivo l'eccellenza e virtù dell' elemosina; il che gli fu poi di maggiore sprone per seguitare l'opere di carità, e dare con quella liberalità e larghezza, che abbiamo raccontato.

8. Quando si canonizzò S. Francesca Romana, che fu nell' anno del Signore 1608, una povera donna chiamata Maria della Volta, la quale aveva ricevuto grand' elemosina da Filippo, entrando in s. Pietro, e ricordandosi di lui, pianse, dicendo: — Or quando sarà canonizzato il mio padre Filippo? perchè, se s. Francesca portava la legna in capo, per farne elemosina a' poveri, il mio p. Filippo ha portate infinite volte il suo seno pieno di pane in casa mia; siccome so, che ad altri poveri portava dell' olio, e del vino, ed altre cose. — In questo proposito non voglio lasciar di dire che insegnò il Santo a costei, a sua madre e ad altri, che per divozione dello

Spirito Santo, dal giorno del Sabbato Santo sino alla Pasqua Rosata dicessero ogni giorno 49 volte il *Pater noster*, e l'*Ave Maria* divotamente, essendo questa buonissima divozione per ottenere grazie da Dio. Insegnò ancora alla medesima donna l'orazione mentale con molta pazienza e carità, dicendole, che quando recitava il *Pater noster* considerasse, ch' aveva per padre Iddio in cielo, e così le andò dichiarando tutto il *Pater noster*, facendoglielo meditare parola per parola, le diede poi il libro del Rosario, acciò meglio potesse considerare la Passione di Cristo.

9. Or sebbene Filippo era così pieno di carità verso i poveri, non potea però sopportare ch' essi andassero cercando l'elemosina per la Chiesa, levandosi talvolta egli stesso dal confessionario per mandarli alla porta, e ciò non per difetto di compassione, ma acciocchè non fossero disturbati i divini officj: che però faceva l'istesso coi fanciulli quando li sentiva gridare, siccome non potea sopportare che i muratori o altri vi facessero rumore di sorta alcuna, se non per grandissima necessità; e quando era all' altare, e sentiva muratori o altri far rumore accennava di cessare.

Capo XII.

Della compassione e tenerezza del suo cuore.

1. Fu poi tale in Filippo la compassione e tenerezza del cuore, che non potea comportare di veder patire alcuno: e però, ancorchè per altro abborrisse le ricchezze, nondimeno avrebbe voluto sempre aver danari per dare a' poverelli e sovvenire alle miserie loro. Sentì dire che una donna non usciva di casa per mancanza di veste, e subito si cavò la sottana e gliela mandò. Se vedea zitelle o fanciulli mal vestiti, non potendo sofferire quella miseria, procurava quanto prima di rivestirli.

2. Quando sapeva che alcuno pativa innocentemente, s' inteneriva di tal sorte, ch' era sforzato di fare ogni opera per ajutarlo; come occorse nella persona d' un gentiluomo romano imputato a torto d' un omicidio. Sapendo Filippo l' innocenza sua, s' adoperò così efficacemente col Papa, che n' ottenne la liberazione. L' istesso fece nella persona d' un sacerdote, che essendo gravemente perseguitato presso de' superiori, il Santo vi si mise con tanta caldezza per liberarlo, che sebbene la parte contraria era potentissima, difese nondimeno il sacerdote e fece palese al mondo la sua innocenza. Un' altra volta in-

tendendo, che alcuni zingari stavano in prigione a torto per esser mandati in galea, mosso a compassione di quei poverini, seppe tanto ben fare col papa, che allora era il B. Pio V, di santa memoria, che li liberò. Al tempo di Sisto V liberò un altro gentiluomo romano, contra del quale erano venuti da'suoi castelli moltissimi vassalli per formare processo contra di lui ingiustamente, e questa compassione, unita con la buona giustizia, era quella, che lo faceva essere officiosissimo verso di tutti.

3. Fu poi tenerissimo di cuore e, non solo verso degli uomini, ma ancora verso degli animali, che amava contemplando in essi il Creatore; onde passando un giorno un padre di Congregazione per un cortile, e ponendo il piede sopra una lucertola, gli disse: — Crudele, che ti ha fatto quel povero animaletto? — Ed un'altra volta passando egli accanto ad un macello, vidde, che un macellajo ferì un cane, ed ancorchè per altro fosse di animo costante e forte, si turbò nondimeno grandemente, non potendosi dar pace di quell'azione.

4. Un suo penitente trovò una volta un uccellino, e prendendolo lo mostrò al Santo; il quale subito che lo vidde, mosso a compassione, disse al penitente: — Non gli far male: apri la finestra e lascialo andare. —

Ubbidì il giovane; ma indi a poco il Santo lo richiamò, e domandandogli, che cosa avesse fatto dell'uccellino, rispose, che l'avea lasciato andare come gli avea comandato. Replicò Filippo: — Sarebbe stato meglio l'averlo allevato, poichè era tanto piccolino che non saprà dove andare e si morrà di fame.

5. Per questa sua amorevolezza e benignità, per così dire, verso gli animali, pareva ch'essi all'incontro gliene mostrassero segni di gratitudine; imperocchè quantunque non fossero domestici si lasciavano nondimeno da lui toccare ed accarezzare, come fossero tali. Aveva un suo penitente francese, chiamato Luigi Ames, due uccelletti che cantavano a meraviglia, e li donò al Santo, il quale gli accettò con questa condizione, ch'egli stesso venisse a governargli ogni giorno; e ciò fece per guadagnare con quegli uccelli anche il donatore. Obbedendo Luigi, vidde un giorno fra gli altri che la finestrella della gabbia era aperta e che l'uccelletto s'era messo sulla faccia del santo Padre, il quale stava in letto indisposto, e gli andava scherzando intorno, e soavemente cantando. Il Santo vedendo Luigi, gli domandò se faceva in quel modo, perchè l'avesse così avvezzato; rispose Luigi di no. Allora Filippo lo cacciò via più volte; ma l'uccelletto ritornava sempre, andando dai piedi alla faccia,

e dalla faccia ai piedi, nè voleva in modo alcuno partirsi, onde il Santo disse a Luigi: — Prendi la gabbia e presentala all'uccello: — il che fatto, subito vi entrò, come avesse avuto intelletto per obbedire.

Capo XIII.

Della verginal purità di Filippo.

Avendo infino a qui mostrato quanto fosse grande in Filippo l'amore e carità verso Dio e verso il prossimo, e quanto fosse tenero e compassionevole di cuore, e dovendosi ora trattare delle altre sue virtù, prima d'ogni altra mi si offerisce la sua verginal purità, come quella, che non così facilmente si trova in molti, e che rende la persona più singolare e maravigliosa nel cospetto degli uomini. Sapendo adunque Filippo quanto piaccia a Dio la mondezza di cuore, arrivato agli anni della discrezione, si mise con tutto suo potere a far guerra contro la concupiscenza della carne; nè mai cessò fin tanto, che non riportò di essa la desiderata vittoria: onde sebbene per occasione degli esercizj, nel precedente libro raccontati, gli convenisse praticare con ogni sorta di persone, e perciò se gli porgessero molte occasioni di rovina, mantenne nondimeno sempre intatto il dono della verginità.

2. In prova della quale mi basterà solamente dire, come oltre la testimonianza, che n'ha fatto il cardinal Baronio suo confessore, a cui l'istesso Filippo alcuni giorni prima, che morisse, dolendosi dell'ingratitudine verso Dio, l'aveva con molta copia di lagrime conferita; oltre a quello che ne disse il padre Persiano Rosa che l'avea confessato, mentre il Santo era ancor giovane, ed oltre alla pubblica voce, e fama che sempre n'è stata tanto in Roma quanto in Fiorenza appresso tutti quelli, che lo conoscevano: ultimamente la sacra Congregazione de' Riti, tanto nella Beatificazione, quanto nella Canonizzazione, ha dichiarato essere sufficientemente provata. Solo aggiungerò in confermazione di questo, che un'altra volta egli stesso pure nell'ultimo della sua vita lo rivelò confidentemente ad un suo penitente, volendolo con questo mezzo esortare a viver casto, e dimostrargli insieme con l'esperienza, che non solo l'uomo può mantenersi casto; ma ancora con la grazia del Signore, conservarsi vergine, come anch'egli per la grazia di Dio si era mantenuto e conservato.

3. Custodì Filippo così prezioso tesoro dalla fanciullezza sua insino alla morte con grandissima diligenza, nè contentossi di tenerlo solamente nascosto sotto le ceneri dell'umiltà,

e di star sempre vigilante sopra la custodia del suo cuore; ma ebbe ancora esattissima cura di tutt' i sensi esterni, e di tutte le parti del corpo suo. Primieramente a similitudine di S. Antonio, non si lasciò mai vedere le carni scoperte, e gli piaceva assai, che niuno si lasciasse, se non in estremo bisogno; vedere qualsivoglia parte del corpo nuda, come braccia, gambe, nemmeno le guardasse da sè. Dalla sua bocca non fu mai sentita parola, che avesse pur ombra di poca onestà, onde nè sano, nè ammalato fu inteso dire parola alcuna significante li suoi bisogni, ma in tal occorrenza con un sol cenno licenziava tutti di camera. Custodì gli occhi in maniera che, una delle più belle donne che fosse in Roma in quei tempi, la quale per trent'anni continui s'era confessata da lui; afferma, che per tanto spazio di tempo non si potè mai accorgere, che Filippo l'avesse pur una volta guardata. Per l'istessa cagione in quei principj ch'intraprese il carico di confessare, non ascoltava volontieri donne; anzi confessò sempre più uomini che donne, nè mai, stando egli al confessionario, permetteva loro che andassero se non dalla parte della grata, nè diceva con esse parole affabili, ma piuttosto aspre e severe, tenendo la faccia rivolta altrove; sebbene nella vecchiezza non fu poi così austero·

Quando una volta fu condotto da un suo penitente in casa d' un gentiluomo a desinare, finito ch' ebbe di mangiare, il Santo voltandosi al detto penitente disse: — Tu m' hai fatto fare una cosa che l' ho mai fatta, cioè di mangiar insieme alle donne.

4. Tentò nondimeno più volte il demonio di macchiare con diversi artifizj il candore della sua purità. Una sera fu costretto, essendo ancora laico, d' alloggiar fuori di casa da un suo amico, dove occorse, che una giovane, che quivi abitava, assai bella di corpo, ma di costumi deformе, gli entrò di notte segretamente in camera per indurlo a peccare; ma il Santo giovane non solo non si arrendè in così pericoloso assalto, ma armato della divina grazia ributtò da sè quell' istrumento infernale, rimanendo vittorioso di un tanto nemico.

5. Negl' istessi tempi non credendo alcuni, che Filippo fosse tale, quale era comunemente tenuto, l' invitarono un giorno sotto buon pretesto in casa loro, e nella camera dove lo condussero gl' intromisero due donne di cattiva vita, serrando la porta di fuori: ma Filippo trovandosi in tal angustia, nè potendo in altro modo liberarsi da esse, si pose in orazione, ed orò con tanto fervore, che quelle meschine non ebbero nemmeno ardire di parlare, non che d' accostarsegli; ma tutte due confuse e partirono da lui.

6. Essendo poi fatto Sacerdote e Confessore, avendo una famosa meretrice chiamata Cesarea, sentito dire, come Filippo era vergine, confidata nella sua bellezza, sfacciatamente si vantò di farlo cadere: per lo che fingendosi ammalata, lo fece chiamare, dicendo di volersi confessare e mutar vita per non morire in quello stato. Or Filippo, sebbene per non metter in pericolo la sua castità, non volle mai massimamente in quell' età pigliarsi cura di convertir donne di mala vita; nondimeno come quegli che non aveva altro desiderio che della salute dell' anime, ancorchè nel principio stesse molto sopra di sè, si lasciò finalmente persuadere ed andò da lei. Si era la rea femmina vestita d'un semplice velo sopra la carne, e con quest' abito andò incontro al Santo, il quale accorgendosi della macchina del demonio, fattosi il segno della santa croce, voltandole le spalle se ne fuggì giù per le scale, correndo; ed ella vedendosi così burlata, per lo sdegno prese uno sgabello e glielo tirò dietro; ma non lo colpì altrimenti; il che il Santo riputò a miracolo, preservandolo Iddio in un medesimo tempo dal pericolo dell' anima e del corpo.

7. Piacque tanto alla Divina Maestà questo atto, che da indi in poi gli concedette grazia di non sentir più moti di carne, nemmeno di

patire illusioni notturne: e'l Baronio afferma che l'istesso Santo gli disse, ch' ei si sarebbe morto di dolore se gli fosse accaduto simile accidente; anzi che in questa materia era divenuto non altrimenti insensibile, come se fosse stato di legno, e diceva aver grazia da Dio, che tanto gli sarebbe stato toccare una donna, quanto toccare una pietra; il simile diceva de' giovani.

8. Da un dono così grande e singolare, procedeano in Filippo effetti parimente grandi e singolari. Primieramente il verginal candore era tale, che gli risplendeva anche nel volto, ed in particolare negli occhi: i quali aveva eziandio negli ultimi anni della sua vita, come di giovanetto, così chiari e risplendenti, che non si è trovato mai pittore, che gli abbia potuti ben esprimere col pennello, ancorchè molti con ogni diligenza vi abbiano provato; nè si poteva in oltre così facilmente fissar la vista nella sua faccia; avvegnacchè se gli vedeva uscir dagli occhi come una luce che percoteva negli occhi di chi lo mirava; sì alcuni han detto che solamente in guardarlo sembrava un angelo di paradiso.

9. Fabrizio Aragona, gentiluomo Mantovano, andò per riconciliarsi da lui; e trovando che stava in letto indisposto, e per esser il Santo assai vecchio, di ne

tir qualche grave odore; e perciò non s'accostava troppo volontieri; pur finalmente accostatosi, Filippo lo prese per la testa e se lo strinse fortemente al petto, ed in quel punto Fabrizio sentì un odore così soave, che rimase stupito; non sapendo a che sorte di odore assomigliarlo. Ma udendo poi dire comunemente, che il santo Padre era vergine, disse fra sè: — Certo, che questo procede dalla sua Verginità.

10. Aveva di più Iddio comunicato a Filippo tal grazia, che all'odore conoscea parimente il vizio contrario alla purità; di modo tale, che scontrando talvolta per la strada qualche donna cattiva, ancorchè egli non ne sapesse nulla, si mettea la mano o il fazzoletto al naso, facendo tutti que' gesti, che soglion far coloro, che sentono qualche cosa ingrata all'odorato; per la qual cosa solea dire, che la puzza di questo vizio era così grande, che nel mondo non v'era fetore da uguagliarla. E ad alcuni de'suoi penitenti, che gli andavan talora avanti imbrattati di questa macchia, prima ch'essi parlassero, solea dire; — Figliuol mio tu puzzi: — ed altre volte: — Figliuol mio io conosco i tuoi peccati all'olfato. — E quindi avveniva, che alcuni di essi, che ciò sapeano, quando erano caduti in simil difetto, non ardivano così liberamente andar da

lui, temendo di essere scoperti in sola
comparirgli innanzi. Conoscendo anche
dore quando avessero patito illusione n
na, oltre che in altri conoscea questo
al solo rimirarli in volto.

11. Molti poi, quando mettea loro la
in capo, confessavano, ch' erano liberat
tentazioni del senso; ed altri solamei
praticar con lui sentivansi incitar a pui
molti col solo praticare con lui si mante
casti. Moltissimi furon poi quelli, che da
po, con accostarseli solamente al petto, ri
no l' istessa grazia. E quello che fa ma
meraviglia si è, che non solo il tatto del
mani, ma ancora delle cose, che adopei
toglieva le tentazioni altrui.

12. Antonio Fucci da Città di Castello
dico, e come si è detto uno di quei pri
scepoli del Santo, sentendo grandissim
tazione in medicar donne, si era risolu
voler lasciar in ogni modo quell'esercizi
dall' altra banda, non avendo egli con cl
stentarsi, conferì questo suo pensiero col
padre, il quale mosso a compassione d
gli diede una sua legaccia, dicendogli
seguitasse a medicare, come prima fa
perchè non gli avrebbe dato più nell' av
re molestia alcuna di tentazione; avvert
solo di non guardare quello che non bis

va, fuggendo la curiosità. Il che osservando
letto medico, e portando addosso detta legac-
cia, non sentì più simili tentazioni, e medica-
va sicuramente qualsivoglia sorte di persone.
13. Finalmente il nome solo di Filippo re-
primeva le forze del demonio. Rimase vedova
una giovane di 14 anni, la quale si sentiva
molto travagliata dalle tentazioni sensuali,
confessandosi ella di questi suoi travagli, nè
sentendo alcun giovamento, fu inviata al santo
Padre, il quale le disse: — Quando tu senti
simili tentazioni, dì al demonio: Ti accuserò
a quel tristo, ed a quell'asino di Filippo. —
Obbedì la donna al Santo, e dette quelle pa-
role rimase libera affatto da simili tentazioni:
avendone poi dell'altre di altra sorte, quando
dicea le medesime parole, sentivasi liberata.
E molti altri ai quali comandò, che le dices-
sero, affermano, che succedea loro l'istesso.
Avvertiva però questi tali che le dicessero sem-
plicemente e senza discorso, sapendo quanto
il demonio teme delle parole dette con fede,
e con cristiana semplicità. Fu così terribile
al demonio la purità di Filippo, che eziandio
dopo morte, quando gli ossessi erano scon-
giurati *propter honestatem Beati Philippi* (1),
faceano movimenti stravagantissimi, come di-
ce d'aver più volte osservato il P. F. Onofrio

(1) Per la purità di S. Filippo.

Bagnasco piemontese dell' ordine della santissima Trinità del Riscatto.

14. Ma come che Filippo, non solo procurò di conservar la purità nella persona propria, ma di farla acquistare e mantenere ancora negli altri, diede in questa materia molti avvertimenti, de' quali alcuni ne dava a certi stati di persone, ed altri generali per tutti.

Primieramente a' confessori dicea, che non confessassero femmine, se fra essi, e la penitente non vi fosse infrapposta la grata: e si astenessero da' ragionamenti lunghi con loro, ne le guardassero in volto ed usassero con esse parole piuttosto aspre, che altrimenti. Trovandosi in Napoli il p. Giovenale Ancina nominato di sopra, il quale era stato deputato ad udire le confessioni, ne scrisse al S. Padre, domandandogli ajuto e consiglio per praticare con quella circospezione, che si richiedeva questo ministero, particolarmente nel confessar donne, a cui rispose il Santo: — non pigli scrupolo di quello che gli occorre, perchè suole avvenire anco ad altri: avverta solo di non sentir più volentieri certe materie, che altre, e di non esser curioso di saper più di quello, che poco importa all' applicazione del rimedio; nemmeno scender ad altri particolari fuori di quelli, che bastano a far sapere la qualità, o specie de' peccati: nel resto si

raccomandi a N. Sig. Iddio, il quale non manca dell'ajuto più che ordinario in simili esercizj, ogni volta però che l'uomo li tratti con cautela.

Di più diceva, che non andassero facilmente per le case, se non accompagnati, ed in casi di necessità o di grandissima utilità, e si spedissero presto, perchè sebbene altre volte non avessero sentite tentazioni, non per questo si doveano fidare di sè stessi; essendo che il demonio prima assicura, e poi fa cadere, servendosi per l'ordinario della parte più debole cioè della donna. Laonde venendo una mattina nella nostra Chiesa un prete di cui Filippo non aveva cognizione, nè quel prete di lui, e vedendo il Santo in ispirito il difetto di quel tale, lo chiamò a sè, e tiratolo in disparte, l'ammonì dicendogli, che non istava bene, e massimamente ad un sacerdote il domesticarsi tanto con le donne; e che però d'allora innanzi se ne guardasse in tutt'i modi. Rimase il prete oltre modo meravigliato come Filippo avesse potuto sapere simil cosa, non avendo di lui alcuna notizia. Ma Filippo, che conoscea molto bene l'importanza del negozio, giudicò esser meglio il non celare quel che sapea, ancorchè fosse per divina rivelazione, che lasciar di correggerlo in caso tanto pericoloso quant'era quello.

Esortava, che non si fidassero mai di sè medesimi per qualsivoglia esperienza, lunghezza di tempo, vecchiezza, o infermità; ma che sempre si fuggisse ogni occasione infin a tanto che l'uomo, com'ei dicea, potesse alzar le palpebre; nè pigliassero esempio da lui, perchè Iddio gl'aveva conceduto doni, che non a tutti ordinariamente concede.

Esortava, che confessassero i giovanetti ancora dalla parte della grata, acciocchè, come quelli che sono vergognosi, non lasciassero qualche peccato per vergogna.

A'giovani poi dava cinque brevi ricordi per mantenersi puri: Il primo, che fuggissero le male compagnie: Il secondo, che non nutrissero delicatamente il loro corpo: Il terzo, che fuggissero l'ozio: Il quarto, che frequentassero l'orazione: Il quinto che frequentassero i sacramenti e particolarmente la confessione.

Generalmente ricordava a tutti, che la vera custodia della castità, è l'umiltà; e che però quando si sentiva la caduta di qualcheduno, bisognava muoversi a compassione e non a sdegno, dicendo, che uno de più efficaci mezzi per mantenersi casti era, l'aver compassione di chi per fragilità cadeva, ed il non vantarsi punto d'esserne fuori, ma con ogni umiltà riconoscere il tutto dalla misericordia di Dio. Anzi avvertiva, che il non aver pietà in simili

casi era segno manifesto di dover prestamente cadere; e soggiungea, che non vi era maggior pericolo in questa materia, quanto non temere il pericolo, e che quando alcuno non dubitava o non temeva, allora esso lo tenea spedito.

Oltre a ciò dicea, che lo scoprire quanto prima tutti i suoi pensieri con ogni libertà al confessore e non tenere in sè stesso alcuna cosa occulta, era ottimo rimedio per conservare la castità, e che la piaga era guarita subito, che fosse stata scoperta al medico; ed esortava i giovani a dire in confessione tutte le illusioni notturne, che aveano avuto, ancorchè senza diffetto alcuno, soggiungendo, che per acquistare e conservare questa virtù vi era bisogno d'un buono ed esercitato confessore.

Dava finalmente per rimedio, che subito che l'uomo sentiva la tentazione, ricorresse al Signore, dicendo divotamente quell'orazione giaculatoria, tanto stimata da' santi Padri dell'Eremo: *Deus, in adjutorium meum intende, Domine, ad adjuvandum me festina:* ovvero quel versetto: *Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis:* e che baciasse la terra, fuggendo quanto più si poteva lo star in ozio. E per la premura che aveva, che subito si divertissero somiglianti suggestioni almeno con trasportare il pen-

siero a cose indifferenti, ad un suo penitente diede per avvertimento, che quando gli venivano pensieri sensuali procurasse d'applicar la mente e fissarla subito in qualche cosa, e se non avesse saputo far altro, si mettesse a contare i travicelli del soffitto, o fare altra simile applicazione.

15. Aveva il Santo per penitente un giovane, che per l'addietro aveva tenuto amicizia con una rea femmina: indi a non so che tempo venne voglia al giovane, parendogli aver acquistato gran forza di convertir colei: ma invece di convertirla, rimase egli di nuovo pervertito; laonde trovandosi con la coscienza macchiata, non ardiva poi di andar all'oratorio, e vergognandosi di Filippo andava a confessarsi altrove. Finalmente ritornando, il Santo cominciò a dire: — Vi sono alcuni, i quali come hanno un poco di spirito, par loro di poter far ogni cosa e convertire il mondo e poi cascano: e perchè si vergognano di tornar dal proprio confessore, vanno a confessarsi in altri luoghi. — Il giovane udito questo impallidì, e il Santo mettendogli la meno in capo, gli fece al solito molte carezze e gli disse: — Non sei stato tu c'hai fatto i peccati e sei stato a confessarti ad Araceli? — e con queste parole lo fè ritornare a frequentare l'oratorio come prima.

16. Avvertiva ancora, massimamente i giovani, che fuggissero d'abbracciare e baciare i fanciulli ancorchè loro parenti, ed ancora si astenessero di far carezze agli animali, perchè così più facilmente si sarebbono mantenuti casti. E ad alcuni signori inglesi, che dovendo partire verso la patria, erano andati a licenziarsi da lui, disse, che fuggissero questa e qualsivoglia occasione, che potesse offuscare la purità: e così dicendo li benedisse.

Per le tentazioni poi, le quali soglion venire la notte, esortava, che la sera prima di entrare in letto si dicesse quell'inno: *Te lucis ante terminum*; ec. soggiungendo, ch'egli l'aveva detto sempre quando andava a letto.

E soprattutto ricordava del continuo a'suoi quella dottrina tanto inculcata da'santi; che dove le altre tentazioni si vincono combattendo, altre disprezzandole, questo sol vizio vien superato fuggendo; che però il Santo era solito dire: — Alla guerra del senso vincono i poltroni.

Capo XIV.

Dell'astinenza di Filippo.

1. Mortificò inoltre Filippo la carne sua coll'astinenza, uno de'principali ajuti per mantenere e conservare la purità; perciocchè oltre a quello, che fece in gioventù, come a

pieno si è detto nel primo libro, fu solito, fatto sacerdote, la mattina, o di prender nulla, o ricrearsi solamente con un poco di pane, e vino: e questo per lo più facea passeggiando. La sera poi per l'ordinario se la passava con un'insalata cruda, e con un uovo, o un pajo al più. E per ordinario non se gli portava pane, ma mangiava il rimanente di quello che se gli era portato la mattina per collazione. Vi aggiungeva però alle volte secondo i tempi qualche frutto; anzi si contentava d'una delle sopraddette cose; ed il cardinal Baronio in un sermone disse, che il Santo digiunava sempre ogni dì. Non mangiò mai latticinj, nè altro cibo condito con essi, nè minestra e rare volte, pesci e rarissime carne, se non, o per infermità, o perchè mangiasse con qualche forastiere; sì che quando passava pe' macelli dicea: — Per grazia di Dio non ho bisogno di queste cose: — e stando in S. Girolamo della Carità, se talvolta gli era mandata carne, la solea dare a que' giovanetti, che quivi servivano le messe. Or quantunque fosse così poco il suo vitto, avvertiva però, che sempre gli avanzasse qualche cosa; solito di serbare i pezzi di pane in una canestrella; e quando i suoi penitenti andavano da lui, gli dava loro a mangiare per mortificarli: benchè talvolta li prendessero eglino stessi di nascosto e li distribuissero ad altri per divozione.

2. Se poi per comandamento de' medici pigliava qualche cosa di sostanza, solea lamentarsi dicendo, che gli facea male, e che lo faceano mangiar troppo e con grandissimo suo travaglio vi s'induceva. E negli ultimi giorni della sua vita, dopo che si era comunicato, quando se gli ricordava, che facesse la solita collazione, solea rispondere: — La collazione è fatta: — ed altre volte trovandolo i suoi, ch' ei non aveva mangiato e domandatogli la cagione rispondea, che se n'era scordato.

3. Mangiava ordinariamente in camera solo, con apparecchio d'una salvietta sopra d'un tavolino, e senza alcuna sorte di servitù: e non andava in refettorio, parte per occultarsi nella virtù dell' astinenza, e parte perchè, avendo per tanti anni continuato un vitto così tenue, non avrebbe potuto mangiare con gli altri senza detrimento notabile della sanità, o senza dimostrarsi singolare. Alcune volte però condiscendeva di mangiare in compagnia d'altri: il che faceva per guadagnar anime, ed addomesticarsi con loro; ed allora cercava di fuggir ogni sorte di singolarità, ed ostentazione, con proporre anco qualche ragionamento spirituale.

4. Nel bere era parcissimo, che però aveva un fiaschetto così piccolo, che teneva solamenmente un bicchiero, e nel vino mettea tant'ac-

qua, che piuttosto si poteva dire acqua avvinata, che vino adacquato: e quel poco che bevea, lo bevea svanito, perchè alle volte era stato nel fiaschetto due o tre dì, ed alcune volte solea bere acqua pura. Adoperava bicchieri piccoli di vetro assai grosso senza piede: uno de' quali, ancorchè rotto, si ritrova in Cracovia città regia di Polonia, ed in un ricchissimo reliquiario d'argento, fu portato processionalmente con molta pompa per quella città, nella festa della canonizzazione de' cinque santi.

5. Fu finalmente così astinente, che medici di gran nome affermarono con giuramento, ch' ei non potesse naturalmente sostentarsi con sì poco cibo e sì poca bevanda, e fu creduto, che vivesse piuttosto per virtù del SS. Sacramento, ch'ogni giorno prendea, che per cibo corporale.

6. Ma ancorchè egli fosse così austero nella persona sua, non volea però, che i suoi in ciò l'imitassero: e dicea loro, che — a tavola, massimamente dove si convive, si dee mangiare d'ogni cosa, e non dire: Questo non voglio, e questo non mi piace; — e però non volea, che quelli di congregazione domandassero vivande particolari, se non per bisogno; ma si contentassero di quello, che Dio manda loro: dispiacendogli ancora grandemente, che

si mangiasse fuor di pasto, onde ad uno, che avea questa consuetudine, disse: — Tu non avrai mai spirito, se non t'emendi di questo. — Dava ancora per documento, che non si cominciasse mai a mangiare prima degli altri, nè avanti che si entrasse a tavola, e che fosse data la benedizione.

7. Quanto al sonno era solito dormire quattro, o cinque ore al più; e tutto il rimanente della notte spendea in orazione, o altre cose spirituali. La sua camera era accomodata (così richiedendo l'istituto della congregazione) come soglion usare ordinariamente gli altri preti secolari, ma però con ogni semplicità cristiana. Dormiva su due matterazzi ordinarj, e negli ultimi anni di sua vita usava un padiglione di tela, sebbene, come s'è detto, prima di farsi sacerdote dormiva bene spesso sopra la nuda terra. Andava per ordinario a letto vicino a mezza notte e benche fosse l'ultimo in andare a dormire, era però sempre il primo a levarsi, quando non fosse stato impedito da infermità.

8. Nell'abito, come quegli, che fuggì sempre ogni ostentazione, vestiva parimente come gli altri, ma grossamente, e senza alcuna affettazione, non usando seta, nè alcuna sorte di panni, che avessero o dell'esquisito, o del pomposo: e per lo più portava una veste di saja

di Gubbio e il mantello di buratto di Bergamo; le scarpe grosse e larghe e il collare assai grande senza mostrar la camicia intorno ai polsi. Amava la politezza, e gli dispiaceva sommamente la sordidezza, ed in particolare ne' vestimenti: onde spesso diceva quel detto di san Bernardo: *Paupertas mihi semper placuit, sordes vero nunquam* (1).

9. Questo modo di vivere tenne per tutta la sua vita; anzi quanto più s'invecchiava, tanto più esso aumentava l'astinenza e la parsimonia; non solo per mancamento del vigore, che porta l'età, ma per desiderio di partire e di macerare tuttavia più il suo consumato corpo, e se qualcheduno gli dicea, che volesse aver riguardo ora mai, non alla vecchiaja ma alla decrepitezza, egli o divertiva il ragionamento, e ridendo rispondea: — il paradiso non è fatto per i poltroni.

10. Or sebbene Filippo fosse con sè austero, era nondimeno con gli altri piacevolissimo e fuor di modo amorevole, nè potea comportare, che li suoi facessero cosa sopra le forze loro, dicendo esser per ordinario megliò dare al corpo un poco più di cibo, che un poco di meno: perciocchè il più si può facilmente levare, ma quando l' uomo pel troppo poco si

(1) La povertà mi è sempre piaciuta, la sordidezza non mai.

guasta la complessione, non può così facilmente riaversi. Onde una volta dispensò un suo penitente d'alcuni digiuni di venerdì e di sabato, comandandoglielo per l'infermità che pativa di podagra; e gli disse che molto più si sarebbe compiaciuto il Signore e la Madonna Santissima, che desse qualche limosina più dell' ordinario.

11. In questo proposito soggiungea, che il demonio astutamente suole incitare alla volte gli uomini spirituali alle penitenze ed asprezze del corpo, a fine, che con quelle si debilitassero in maniera, che o non potessero poi attendere all' opere di maggior frutto, o che spaventati per l'incorsa infermità, lasciassero i soliti esercizj e voltassero le spalle al servizio di Dio. Però stimava molto più quelli, che attendendo moderatamente alla mortificazione del corpo, ponevano ogni loro studio in mortificare principalmente la volontà, e l' intelletto anche nelle cose minime, che quelli i quali si davano *solamente* all' asprezze ed austerità corporali.

Capo XV.

Quanto Filippo fosse staccato dall' affetto della roba.

1. All' astinenza e purità congiunse Filippo lo staccamento dalla roba e dalle ricchezze;

imperochè, sebbene non fece voto di povertà, tenne nondimeno l'affetto lontanissimo da quelle, e da ogni sorte di proprio interesse. Ed oltre a quello che abbiamo raccontato che ei fece mentre era laico in non voler accettare le facoltà dello zio, e della povertà con che visse volontariamente, mentre stette in casa di Galeotto Caccia; promosso poi al Sacerdozio, ed esposto ad ascoltare le confessioni, essendogli stati più volte liberamente offerti da diversi personaggi di qualità molti donativi eziandio delle migliaja di scudi, e ciò senza alcun rispetto ad opere pie, ma per darli meramente a lui, non volle però mai, ancorchè lecitamente potesse, accettar cosa alcuna, dicendo di non voler ricevere in questo mondo la mercede delle sue opere: e quando talvolta avesse preso qualche cosa, impiegava il tutto in servizio, o della Chiesa, o de' poveri.

2. Avea Filippo alcuni beni a Castelfranco nel Valdarno, dal qual luogo discende la famiglia de'Neri, e dicendogli un giorno Simone Grazini fiorentino e suo penitente, che volesse farne qualche reclamo, perchè non istava bene che fossero posseduti da persone, a cui non appartenevano, Filippo gli disse: — Fa, che tu non mi ragioni più di simil cosa, perchè non me ne curo.

3. Molto prima, mentre stava in S. Girola-

mo, intese come Francesco Neri suo padre era passato da questa all'altra vita e che avea fatto testamento, ed istituita erede Caterina sua figliuola maggiore, senza far menzione alcuna di lui, e certificato di questo per lettere dal cognato, marito di Caterina, liberamente rispose che non si curava di eredità e che ratificava quel tanto, che dal suo padre era stato ordinato nel testamento, donando e cedendo alla sorella ogni sorte di ragione, che egli contra la volontà paterna avesse potuto pretendere.

4. Dall'altra sorella chiamata Elisabetta, la quale non aveva altri eredi che lui, essendogli stata più volte da Fiorenza offerta per lettere tutta la sua roba, sempre la ricusò, rispondendole, che si provvedesse pure di altro erede, perchè egli avea posto la mira in eredità migliore e più stabile.

5. Da'suoi in sessant'anni che visse in Roma, non volle mai ricever cosa alcuna. Anzi avendogli la detta Elisabetta mandato una volta due camicie, le rispose che non gli mandasse più nulla: oltre che le camicie per negligenza di chi le portò, andarono a male.

6. Era costume, come ancora è al presente, che a'sacerdoti, i quali entravano in S. Girolamo fossero assegnate due picciole stanze per ciascheduno e tanti danari il mese per il vitto;

ma Filippo contentandosi delle sole stanze, ricusò di prender ogni altra cosa: anzi in detto luogo fabbricò alcune altre stanzuole per comodità delle genti che vi andavano e non capivano nelle altre, tutte a sue spese; le quali poi lasciò alla detta compagnia senza ricercare altro: facendole fare rustiche e picciole, solo per necessità e non per pompa.

7. Quanto a' testamenti e legati, sapendo, che l'intromettersi in cose tali suol'apportare alle persone del mondo occasione di disgusti, abborriva di tal sorta l'entrar in simili materie, che quando visitava gl'infermi, subito che sentiva parlare di testamento si partiva, e non vi ritornava, se non dopo, che avessero compitamente provveduto alle cose loro.

8. Vincenzo Teccosi da Fabriano gli avea senza sua saputa, lasciato un legato di cento scudi, ed altre robe. Morto il t estatore e saputo ciò da Filippo, diventando di legatario esecutore, consegnò ogni cosa alle nipoti del morto.

9. Costanzo Tassone gli lasciò parimente un legato di buona somma di danari; essendo presentato a Filippo lo scritto del legato, prese quella carta, e ne fece una coperta d' un vaso che allora gli venne alle mani, disprezzando in tal guisa la carta, e di quello, che in essa stava scritto, non ne volle mai sentir parola.

10. S'ammalò Prospero Crivelli e come quegli, che amava il Santo, disegnò istituirlo erede della sua roba. Presentì questo Filippo, onde essendo prima solito visitarlo ogni giorno, stette tanto a ritornar da lui, che essendosi l'infermo aggravato, i suoi gli aveano fatto amministrare il Viatico e l'estrema Unzione. Ma avendo compassione dell'infermo, non volle mancare di visitarlo in quell'estremo. Andò adunque da lui, e Prospero subito che lo vidde cominciò a lamentarsi dicendo: — Ah Padre, e per qual cagione avete tardato tanto a venire? Sappiate che i medici mi hanno pronosticata la morte certa, se oggi sopraggiungeva il solito parossismo, come mi è sopraggiunto. — Rispose il Santo: — Sebbene non sia venuto a vederti, non mi sono però scordato di te, nè ho intermesso alcuna cosa di quelle, che avrei fatto, se ti avessi giornalmente visitato; ma perchè per Roma si va dicendo, che mi hai lasciato erede, perciò non son venuto a vederti, perchè non voglio nè la tua eredità nè i danari tuoi. E per mostrarti, che non accetto cosa alcuna del tuo, voglio andar adesso a S. Pietro, e quivi pregar Dio, che in tutti i modi ti restituisca la sanità; e se non vi è altro rimedio per ottenere la grazia, pregherò che la tua infermità venga sopra di me. — E in dire questo gli strinse le mani, e quasi

piangendo si partì. L'infermo s'addormentò e stato così alquanto, si svegliò guarito perfettamente.

11. Da quest'avversione, che Filippo aveva alla roba, nacque in lui un desiderio grandissimo della povertà, la quale, sebbene non esercitò in quel modo che desiderava, non lo comportando lo stato in cui si era messo, nè l'istituto della sua congregazione, interiormente però l'amava, come sua dilettissima sposa. Dimodochè spesse volte dicea: — Vorrei ridurmi ad andar accattando: Vorrei venire a tale di aver bisogno d'un giulio, o d'un grosso per vivere e non trovare chi me lo desse: Riconoscerei per grazia particolare di Dio di ridurmi a morire allo spedale, — e cose simili. E per l'istesso desiderio che avea di viver povero, ed anco per disprezzarsi chiedeva per limosina le scarpe vecchie al cardinal Alessandrino, ed anco a qualche altro cardinale. Di più quel poco di cibo che prendea, se lo facea dare da alcuni suoi figliuoli spirituali per elemosina, ed in quegli ultimi due anni, che si ritirò dal governo della congregazione, si facea dar per limosina dal cardinal Cusano un fiaschetto di vino con una pagnotta. Si trovò presente una volta il P. Francesco Bozzi quando gli furono portate dette cose, ed il Santo gli disse: — Francesco io mi preparo alla mor-

te, mi sono staccato da ogni cosa, voglio vivere e morire come povero e perciò mi alimento di questa limosina. — Dando con questo ad intendere, che chi vuol arrivare alla perfezione, bisogna non si attachi a nessuna cosa di questo mondo.

12. Andando un giorno Angelo da Bagnarea a visitarlo, lo trovò che leggeva le vite de'santi Padri, e disse ad Angelo: — Vedi quel che io leggo? questo è libro de' vecchi pari miei; questo di cui si parla qui ha lasciato il mondo e la roba per servire a Dio, ma non basta.

13. Il medesimo abborrimento delle ricchezze, che aveva Filippo in sè stesso, lo desiderava ancora sommamente ne' suoi; onde accorgendosi una volta, che un suo penitente aveva con avidità accumulato qualche poco di roba, gli disse: — Figliuol mio, prima che tu avessi questa roba avevi viso di angelo, ed io mi compiaceva in riguardarti; ora hai mutato volto, hai perduta la solita allegria e stai malinconico; però avverti a' casi tuoi. — Arrossì quel tale alle parole del Santo, e da indi in poi, cangiato pensiero, pose tutto lo studio suo in accumular ricchezze per l'altra vita.

14. Domandò parimente un giorno il Santo ad Egidio Calvelli fratello di casa, se volea danari, rispose: — Padre, io non desidero tal

cosa, — replicò Filippo; — Se così è, voglio che andiamo in paradiso, e ti ci voglio condurre io stesso: ma con questo, che tu preghi del continuo Iddio, che non ti lasci venir mai desiderio di roba. — L'istesso andava sempre rammentando a'suoi penitenti, avendo frequentemente in bocca quella sentenza, che — quanto amore si pone nelle creature, tanto se ne toglie a Dio.

15. Francesco Zazzara, essendo giovane, ed attendendo allo studio delle leggi, procurava di perfezionarsi in quelle per divenir poi grande nella corte: onde essendo chiamato un giorno dal servo di Dio, se gl'inginocchiò innanzi, ed il Santo gli cominciò a far carezze insolite con iscoprirgli tutt'i suoi disegni, dicendo; — O beato te! tu studj adesso, poi fatto dottore comincierai a guadagnare: tirerai avanti casa tua, sarai avvocato, e potresti un giorno entrar in prelatura, — e di mano in mano gli andava dicendo tutte le grandezze, che mai gli avesse potuto dar il mondo, e che al giovane erano passate per la fantasia, replicandogli di nuovo: — Beato te! allora non ti degnerai più. — Pensava Francesco, che il Santo dicesse daddovero, ma finalmente Filippo accostatosi colla testa al petto, gli disse: — E poi? — Rimasero di maniera impresse queste parole nel cuore del giovane, che tor-

nato a casa cominciò a dir fra sè stesso: — Io studio per venire avanti nel mondo, e poi? — e così discorrendo, nè potendosi levar quelle parole dal cuore, si risolvette di rivoltar tutti i suoi disegni, e pensieri a Dio, come fece, entrando in congregazione, dove è morto con singolar edificazione di tutti coloro che l'hanno conosciuto. Ed è stato quegli, che immediatamente dopo la morte del Santo cominciò ad operare nella causa della sua cononizzazione, proseguendola con fatiche estreme, fin tanto che fu consolato da Dio col vederla compiuta; parendo, che fosse mantenuto in vita solo per dar compimento a tutto quello, che bisognava: onde subito, ch'ebbe spedita la Bolla della canonizzazione, ed ottenuto l'offizio con le lezioni, ed orazione propria del Santo, riposò in pace.

16. Il medesimo, che occorse a Francesco Zazzara, avvenne ad un mercante, anch'egli penitente di Filippo, il quale si pregiava di aver avanzato molti danari e sperava fra pochi giorgiorni far un grosso guadagno; ma dicendogli il Santo queste due parole: — E poi? — lo fece risolvere di lasciar i negozj, e fecesi sacerdote diventando un gran servo di Dio.

17. Or sebbene desiderava Filippo questo distacco in tutt' i suoi penitenti: molto maggiormente la volea e procurava in quelli di

Congregazione, e però ogni volta che qualcheduno di loro era messo ad ascoltare le confessioni, una delle cose, delle quali principalmente l'avvisava, era che non toccasse la borsa de' penitenti, dicendo che non si poteva guadagnar insieme l'anima e la roba. E solea spesso replicare: — Se volete far frutto nell'anime, lasciate star le borse. — Ed a' penitenti dicea quelle parole di S. Paolo: — Non voglio le cose vostre, ma voi. — Tutti questi avvertimenti dava non solo a' confessori, ma generalmente a tutti di Congregazione, che in nissun modo s' ingerissero in materia di testamenti; sapendo quanto si dia sospetto ai secolari, ancorchè si faccia con buona, e santa intenzione. Soggiungeva inoltre, che non avrebbe mai fatto alcun profitto nelle virtù colui, che fosse stato in qualche modo posseduto dall' avarizia; e che per esperienza avea trovato, che più facilmente si convertivano gli uomini dediti alle cose del senso, che quelli che sono dediti a questo vizio; perciò chiamava l' avarizia peste dell' anima; e quando vedea, che alcuno era avaro, ne facea dentro di sè malissimo concetto: e se alcuni di quei tali gli domandavano licenza di digiunare, rispondea loro: — Messer no, fate dell' elemosine. — Quando poi volea riprendere di ciò tacitamente qualcheduno, inframmettea questo

detto: Chi vuol la roba non avrà mai spirito. Ed altre volte: Si guardi il giovane dalla carne, ed il vecchio dall'avarizia, e saremo santi. Diceva, che tutti i peccati dispiacciono assai a Dio, ma soprattutto la lussuria e l'avarizia, e che sono molto difficili a curarsi: ricordava a tutti dovessero pregar sempre Dio, che non li lasciasse dominare dallo spirito dell'avarizia e che li lasciasse vivere scarichi dagli affetti di questo mondo. Insomma tenea per così importante e fruttuoso questo abborrimento, che solea dire: — Datemi dieci persone veramente staccate, e mi dà l'animo con esse di convertire il mondo. — A quelli poi di Congregazione dicea: — Dio non mancherà di darvi la roba; ma state avvertiti, che quando avrete avuta la roba, non vi manchi lo spirito.

Cap. XVI.

Quanto fosse alieno Filippo da ogni sorta d'ambizione.

1. Non si mostrò Filippo niente meno staccato dagli onori, e dalle grandezze del mondo, che dalle sue ricchezze. Viveva egli in Roma con gran concetto di santità, non solo appresso gli uomini ordinarj, ma ancora appresso i grandi, ed infino dagli stessi Sommi Pontefici era non solo amato, ma grandemente

stimato e riverito. Nondimeno fra tante grandezze, ed occasioni di andar innanzi si mantenne sempre con la sua solita umiltà, e disprezzo di sè stesso. Rare volte andava a visitare i Sommi Pontefici, i cardinali, ed altri principi; ciò facendo solamente per qualche opera di carità, o benefizio universale. Non volle mai accettare nè pensioni, nè benefizj, nè dignità di sorte alcuna. Anzi sapendo non esser minor gloria appresso i savj quella, che si riceve nel ricusare le dignità, di quella, che s' acquista nell' accettarle, le ricusava con tanta destrezza, che appena quegli istessi, che voleano dargliele, se n' accorgeano, e pochissimi furono, che ciò penetrassero; onde rifiutando un canonicato di san Pietro offertogli da Gregorio XIII, si scusò di non saper portare quella veste canonicale; ed è cosa certissima, che ei ricusò non solo de' primi canonicati di Roma e vescovadi importanti, ma ancora la dignità cardinalizia.

2. Amava Gregorio XIV teneramente Filippo, onde assunto al pontificato, andando il servo di Dio per baciargli i piedi e congratularsi seco; il Papa, quando lo vidde, l' abbracciò con molto affetto, e dopo alcuni ragionamenti, in presenza di molti, presa l' istessa berretta, che portava quand'era cardinale, di sua propria mano gliela pose in testa, dicen-

do: — Vi facciamo cardinale. — Allora il santo vecchio s' accostò a sua Santità, e le disse alcune parole in segreto, e mettendo la cosa in burla si partì. Ma il Papa poco dopo gli fece portare l'istessa berretta a casa, con fargli dire l' istesse parole. Il Santo lo mandò a ringraziare, ed a dirgli ch' avrebbe fatto saper a sua Santità il tempo, nel quale ei si sarebbe contentato d' accettare quella dignità. Sebbene parrà a molti, che questa azione fosse stata fatta come per burla; nondimeno coloro, che vi furono presenti sapeano, come essi hanno riferito, che l'intenzione del Pontefice era di volerlo fare veramente cardinale; oltre che l' istesso Santo lo disse più volte in casa ad alcuni de' suoi. Fece però il Papa quell'azione per mostrare il buon desiderio, che tenea verso di lui, ancorchè persuaso dalle ragioni, che gli espose Filippo, non volesse poi violentarlo.

3. Più chiaramente nondimeno si manifestò questa verità al tempo di Clemente VIII: imperocchè desiderando Filippo una grazia da sua Santità per una giovane sua penitente, ritrovandosi in letto ammalato, mandò un memoriale: a cui rispondendo il Papa, nella risposta espressamente si vede, che Clemente volea farlo cardinale, e che il Santo non volle altrimenti accettar quella dignità; poichè l'i-

stesso Pontefice fa ivi di ciò testimonianza di proprio pugno. Ed acciocchè ognuno possa da sè stesso considerare quello che scrivo, ho giudicato esser bene por qui il memoriale di Filippo, e la risposta del Papa. Dice adunque Filippo.

4. Beatissimo Padre. — E che persona son io che i cardinali abbiano a venire a visitarmi, e specialmente jersera i cardinali di Fiorenza e Cusanò? E perchè io aveva bisogno d'un poco di manna di foglie, detto cardinal di Fiorenza me ne fece avere due oncie da S. Spirito, perchè esso sig. Cardinale n'avea mandato gran quantità a quel luogo. L'istesso giorno si fermò poi infino a due ore di notte: e disse tanto bene di vostra Santità più di quello, che mi pareva; atteso, che, essendo ella Papa, dovrebbe essere l'istessa umiltà. Cristo a sett'ore di notte si venne ad incorporare con me: e vostra Santità, guarda ch'ella venisse pure una volta nella nostra chiesa. Cristo è Uomo, e Dio, e mi viene ogni volta, che io voglio a visitare, e Vostra Santità è uomo puro, nato da un uomo santo e dabbene, esso nato da Dio Padre. Vostra Santità nato dalla signora Agnesina santissima donna, ma esso nato dalla Vergine delle vergini. Avrei che dire, se volessi secondare la collera, che ho. Comando alla Santità vostra,

che faccia la mia volontà circa d'una zitella, la quale io desidero mettere in torre di specchi, figliuola di Claudio Neri, al quale vostra Santità ha promesso d'aver protezione de' suoi figliuoli, ricordandole essere cosa da Papa l'osservar le promesse. Però detto negozio lo rimetta a me, acciò bisognando mi possa servire della sua parola; tanto più sapendo io la volontà della zitella, la quale so certo muoversi meramente per divina ispirazione. E con quella maggior umiltà, che debbo, le bacio i santissimi piedi.

5. Scrisse il Papa sotto l'istesso memoriale di propria mano queste parole. — Dice il Papa, che la polizza nella prima parte contiene un poco di spirito d'ambizione, volendo ch'ei sappia, che i cardinali la visitano tanto frequentemente, se già non fosse per insinuarci, che questi tali signori sono spirituali; il che si sa molto bene. Del non esser venuta a vederla, dice, che Vostra Riverenza non lo merita; poichè non ha voluto accettare il cardinalato tante volte offertole. Quanto al comandamento si contenta, ch'essa col suo solito imperio faccia un ribuffo a quelle buone madri, se non fanno a suo modo: e torna a comandare a lei, che si riguardi, nè torni al confessionario senza sua licenza; e che quando nostro Signore la viene a vedere, lo preghi e

per lui, e per i bisogni urgentissimi d
stianità ecc. — In conferma di ciò
Filippo per baciare i piedi a Cleme
principio del suo pontificato, il Papa,
presente Giuseppe Carradoro, canoni
Giovanni Laterano gli disse: — Or
non potrete fuggire di esser cardinal

6. All'istesso proposito, tre mesi pr
Filippo morisse, parlando in camera c
nardino Corona, fratello di Congregazi
quale discorrea con ogni sicurtà e
chezza, gli disse: — Bernardino, il F
vuol far cardinale, che te ne pare? —
il Corona, ch'ei doveva accettare quell
tà, se non per altro almeno per far b
Congregazione. Allora il Santo leva
alto la berretta, e guardando il cielo di
Paradiso paradiso!

7. E perchè un'altra volta alcuni
penitenti gli ragionavano delle prela
grandezze di Roma, con occasione che
no la famigliarità ed intrinsichezza
avea co' papi, disse: — Figliuoli miei, p
in bene le mie parole: più tosto preghe
che mi mandasse la morte, anzi una
che il pensiero di simili dignità. Deside
lo spirito e le virtù de' cardinali e Pa
non già le grandezze loro.

8. Considerando questa staccatezza, l

Marc' Antonio Masfa dicea, che di Filippo si poteano dire con ogni ragione quelle parole di S. Girolamo nella vita di s. Ilarione: *Mirentur alii signa, quæ fecit, mirentur incredibilem abstinentiam, scientiam, humilitatem; ego nihil ita stupeo, quam gloriam illam et honorem calcare potuisse* (1): massimamente che Filippo li conculcò in Roma in mezzo di tante grandezze, e di tante occasioni.

9. Nè solo fu alieno Filippo dalle dignità esterne, ma rinunziò ancora da quelle, che per esser egli padre e fondatore della Congregazione, parea che per ogni rispetto gli si convenissero, e fossero sue proprie. Onde essendo stato eletto Preposto perpetuo di quella, due anni avanti la sua morte, fece istanza a' padri di rinunziare tal carico, dicendo che voleva esser suddito e non prelato, e che era vecchio, e desiderava alquanto di tempo per prepararsi a ben morire. Ma non volendo i padri in ciò compiacerlo, sapendo che Filippo si movea da spirito d'umiltà e non da desiderio ch' egli avesse di riposarsi, interessò Federico cardinal Borromeo, ed Agostino

(1) Facciano altri meraviglia dei prodigi, che operò, altri ammirino l'incredibile di lui astinenza, la sua umiltà; a me niente arreca maggior stupore, quanto l'aver saputo egli calpestare la gloria e gli onori.

cardinal Cusano, i quali avendone prima fatta parola col Papa, che allora era Clemente VIII, fecero sapere alla Congregazione come sua Santità desiderava, che in questo si desse soddisfazione a Filippo. Così nel 1593 ai 23 di luglio, il Santo lasciò d'esser preposto e fu eletto in suo luogo Cesare Baronio, quantunque anch'egli avesse fatto tutto quel che potea per non ricever tal carico. Seguitarono però i padri, ed in particolare il Baronio, a portare al Santo quella riverenza e rispetto che prima gli portavano, conferendo con lui tutto quello che alla giornata occorreva: ed all'incontro Filippo non fuggì mai fatica di sorte alcuna per servizio della Congregazione, com'era solito fare quand'era superiore.

10. L'istessa alienazione dagli onori e grandezze ch'aveva egli in sè stesso, desiderò anche sommamente ne'suoi e massimamente in quelli di Congregazione; nè punto gli piacea che andassero per i palazzi, e per le corti. E perchè Germanico Fedeli, di sopra più volte nominato, per aver qualche attitudine a trattar co' grandi talora vi andava, ancorchè ciò facesse con buona occasione, il Santo nondimeno gli disse più volte: — Tu ci rimarrai, ma non per questo sarai prelato: — e così fu. Perciocchè papa Clemente VIII lo levò di Congre-

gazione, e lo diede per ajo a Silvestro Aldobrandini suo nipote, che fu poscia cardinale del titolo di S. Cesareo, e Germanico rimase canonico di S. Pietro; e finalmente, rinunziato anche il canonicato, morì semplice prete.

11. E non solo non volea Filippo, che quelli che viveano sotto la sua disciplina ambissero le dignità, ma gli dispiacea grandemente che tenessero più d'un benefizio.

12. Riprendeva intorno a questo cardinali e prelati distinti e soleva raccontare, che essendo interrogato un prelato per qual cagione avesse tanti benefizj, e cercasse ancora averne altri, mentre avanti, che ne avesse alcuno, non solo non li cercava ma li abborriva come cosa pestifera, egli rispose, che quando gli fu offerto il primo benefizio, lo rifiutò più volte, non volendo in niun modo acconsentire di accettarlo; ma finalmente per le preghiere de' parenti, con suo gran dispiacere l'accettò. Non passò poi molto tempo, che gliene fu offerto un altro, al quale fece resistenza per non pigliarlo, ma non tanta, ed alla fine vi acconsentì. Dopo questo, non solo prese gli altri che gli furono offerti, ma egli stesso gli andava cercando. Adducendo poi la cagione di questa sì gran mutazione, disse, che il primo benefizio gli aveva cavato un occhio, ed il secondo un altro: e così an-

dava alla cieca. Col qual esempio veniva il Santo ad insinuare a suoi figliuoli spirituali, che non si curassero d'ottenere benefizj ecclesiastici.

13. Non volea poi udire le confessioni di quei prelati, i quali avendo obbligo di residenza si tratteneano senza legittima causa in Roma, ed in questo non perdonava eziandio agli stessi cardinali. Onde il cardinal Baronio a questo proposito dice: — Filippo fu uomo di gran libertà in riprendere quello, che conoscea non esser ben fatto, massimamente nei prelati e ne' grandi; ma sempre però a luogo e tempo.

14. Nei ragionamenti famigliari discorrea Filippo talvolta contro le vanità del mondo con tanto spirito, che moltissimi per le sue parole facevano risoluzioni grandi della vita loro; ed era solito nel fine di questi discorsi soggiungere con grand' efficacia; *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*, non v' è niente di buono in questo mondo. e cose simili; con le quali parole penetrava il cuore di chi l' udiva. Solea dir di più, che il disprezzo delle ricchezze e dell' onore era più necessario in Roma, che in qualsivoglia altro luogo del mondo, perchè in Roma più che in ogn' altra città si distribuiscono gli onori. Finalmente fu così staccato dalla roba, e sì alieno dal desiderio

delle grandezze, che spesso dicea queste parole: — Io non trovo cosa in questo mondo che mi piaccia, e questo sommamente mi piace, non trovar cosa che mi piaccia; — soggiungendo, che se un'anima potesse del tutto astenersi da' peccati veniali, la maggior pena che avrebbe potuto sentire, sarebbe stata l'esser trattenuta in questa vita, per il desiderio grande che avrebbe avuto di congiungersi con Dio.

Capo XVII.

Dell' umiltà di Filippo.

Quest' avversione che Filippo ebbe alle prosperità e grandezze del mondo, fu cagionata in lui, non solo dell' esser illuminato, e dal conoscere e stimar le cose per quel che sono, ma ancora dalla sua profonda umiltà; la quale ebbe in così alto grado, che ad esempio di S. Francesco si tenea per il maggior peccatore del mondo: e quando ciò dicea, l'affermava con tal sentimento, che ben si conoscea che proferiva quelle parole di tutto cuore. Di sorta che se udiva, che alcuno avesse commesso qualche grave peccato, dicea: — Piaccia a Dio ch' io non abbia fatto peggio.

Per l' istessa cagione leggea spesso e con grand' affetto la vita di S. Maria Egiziaca: perchè quantunque non l' avesse imitata nelle

offese, desiderava nondimeno imitarla nella penitenza.

Facea parimente ogni giorno una protesta a Dio col Sacramento in mano, dicendo: — Signore, guardatevi da me oggi, che vi tradirò e farò tutto il male del mondo; — siccome altre volte era solito dire: — La piaga del costato di Cristo è grande; ma se Dio non mi tenesse la mano in capo la farei maggiore: — ed altre volte quando stava per comunicarsi, dicea con ogni affetto; — Signore, io mi protesto, che non sono buono se non a far del male.

Solea anche dire, che la preparazione sua per dir messa altro non era, che offerirsi pronto, per quant' era dalla parte sua a far ogni male, se Dio non l' ajutava.

Quando poi era infermo, essendo stato solito per lo passato nelle sue malattie a dire: — Se Dio mi dà sanità, voglio mutar vita e cominciare a far bene; — in quest' ultimo, come che era cresciuto in maggior cognizione del suo niente, dicea tutto il contrario: — Signore, sì io mi risano, per quello che s' appartiene a me, farò sempre peggio; perchè tante volte per l' addietro vi ho promesso voler mutar vita, nè mai l' ho osservato; onde dispero di me stesso. — Gli pareva, che Dio lo castigasse pe' peccati suoi; sicchè quando

era infermo diceva, che il Signore gli mandava quell'infermità acciò si convertisse.

Quando si confessava era solito di dire con gran copia di lagrime: — Non ho mai fatto ben nessuno —; e fuor di confessione era così internato in questo pensiero, che quando vedea persone di poca età, considerando che aveano tempo di poter far bene, diceva: — O beati voi, o beati voi, che avete tempo di poter far bene, cosa che non ho fatt'iò! — e vedendo religiosi, prorompeva bene spesso in queste parole: — O felici voi che avete lasciato il mondo! non mi sarebbe mai bastato l'animo: — e cose simili.

2. Ciò sentiva con tal sincerità che spesso gli veniva detto: — Son disperato; — onde incontrandosi un giorno in due religiosi di S. Domenico, il Santo passò in mezzo di loro, dicendo: — Lasciatemi passare che son disperato, — volendo dimostrare, che non confidava punto in sè stesso. Per la qual cosa credendosi quei padri ch'ei fosse tale in quel senso che comunemente si prende, lo ritennero per confortarlo, facendogli molte interrogazioni; alla fine sorridendo: — Ma diss'egli, son disperato di me stesso, però confido in Dio.

3. Costanza del Drago non potendo sopportare che certe persone, le quali erano obbligate al Santo, per averne ricevuto gran ser-

vizio, si portassero male con lui e gli facessero delle scortesie, dissegli che a quelle persone egli dovea fare qualche riprensione, per far loro conoscere la verità; rispose Filippo: — Se io fossi umile, Iddio non me le manderia.

4. Stava poi sì fisso in cotai sentimenti, che dicendogli un giorno una sua figliuola spirituale: — Padre vorrei qualche cosa del vostro per divozione, perchè so che siete un santo, — se le voltò con la faccia talmente irata, che scappò in queste parole: — Vatti con Dio, che sono un diavolo, e non un santo.

5. Similmente stando egli una volta infermo ed essendogli detto da alcuni de' suoi divoti ch'ei volesse fare quell'orazione di S. Martino: *Si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem*, rispose risentitamente contra il suo solito: — Io non son s. Martino; nè mai ho creduto d' esser tale, e s' io riputassi d' esser necessario, mi terrei dannato. Lo pregò parimente una nobile persona, pur mentre stava infermo, che non volesse così tosto abbandonar i suoi, ma pregar Dio che lo mantenesse lungamente in vita, se non per proprio interesse, almeno per util loro, e per far bene ad altri; a cui con lo stesso sentimento d' umiltà, rispose: — Non mi è caduto mai in pensiero di poter giovare a nessuno. — L' istessa persona considerando i

doni grandi che Dio avea conceduti a Filippo, un giorno gli disse: — Gran cose, Padre, fanno i santi. — Le rispose: — Non dir così; ma; gran cose fa Dio ne' santi suoi.

6. Ad un altro che un giorno gli disse: — Padre mi è venuta tentazione, che voi non siate quello che il mondo vi tiene; — rispose; — Sappi che io sono un uomo come gli altri e niente più: però non ti dia fastidio questa tentazione che nulla vale.

7. Or Filippo, come quegli, che si tenea per grandissimo peccatore e di niun merito appresso Dio, e si chiamava indegno d' esser prete, avea per usanza di raccomandarsi sempre alle orazioni di tutti: ed a quest' effetto mandava a far orazione a molti conventi di religiosi; ma in particolare si raccomandava di cuore a novizj delle religioni, avendo gran fidanza nelle preghiere loro. Avea ancora consuetudine di far dire delle messe per sè medesimo, non solo per occasione d' infermità, ma per qualsivoglia bisogno, o temporale o spirituale, che gli occorresse; facendole dire a diverse religioni, e particolarmente nelle feste de' santi correnti e nelle chiese loro, confidando di ottenere per questo mezzo quello che non presumeva di ottener per mezzo delle orazioni: siccome attribuiva sempre all'orazione degli altri ogni grazia e favore, che riceveva da Dio.

8. Sentendosi una mattina, mentre celebrava in s. Girolamo, un gran terremoto in chiesa dove non era altro assistente che il cherico ed una vecchiarella, finita la messa, essendo interrogato, se aveva inteso il terremoto, rispose: — Il terrèmoto l'ha fatto l'orazione di quella vecchiarella.

9. All' istesso fine quando dava la penitenza a' suoi penitenti, li solea talora pregare, che n' applicassero la metà per lui: e se erano sacerdoti li pregava che gli applicassero o tutta o parte della messa.

10. In oltre, perchè tenea sè stesso in così basso concetto, non potea sopportare in modo alcuno d'esser tenuto per buono, dolendosi grandemente. E quando sentiva, che qualcheduno lo riputava per tale, era solito dire: — Misero me! quanti contadini, e quante povere zitelle saranno maggiori di me in paradiso! — Onde tornando una volta un suo penitente dalla Madonna di Loreto, e dicendogli semplicemente, che in tutti que' luoghi dov'era stato, le genti lo tenevano per santo, e come tale si raccomandàvano alle sue orazioni; per quella sera non fece altro, che lamentarsi, e dire fra sè stesso: — Povero me! Misero me! Dio mi dia grazia d'esser quello, chè costoro mi tengono; — dicendo con grandissimo sentimento, che non era arrivato di

un pezzo all'opinione, che gli uomini aveano di lui.

11. Fuggiva parimente l'onore come peste; di sorta che non potea soffrire di vedersi onorare: nè volea che alcuno stesse col capo scoperto in sua presenza, ancorchè fosse stato persona di vilissima condizione. E perchè quando Filippo veniva in chiesa, tutti tanto uomini come donne gli volevano toccare le vesti, e s'inginocchiavano quando passava; il Santo, fuggendo questo applauso, a chi dava con il manicotto, ed a chi con la mano, dicendo: — Levamiti dinanzi. — Non avea caro, che se gli baciassero le mani, sebbene ad alcuni lo concedea per non contristarli; e ad altri lo permetteva per esser penitenti, che di continuo praticavano seco. Per l'istessa cagione non ragionava per ordinario di cose di spirito con persone, che avessero avuto nome di spirituali, se non era alcuno che volesse consiglio. Non volle anche mai, che i suoi di casa domesticamente lo chiamassero nè Padre preposto, nè Padre rettore; ma si contentò che lo chiamassero padre, gustandogli questo nome, perchè piuttosto suona amore, che superiorità. E quindi è, che nella nostra Congregazione il superiore si domanda da quelli di casa semplicemente il Padre. Aveva anche per male d'esser chiamato fondatore

della Congregazione, e questa fu una delle cagioni per le quali non si voleva partire dalle stanze di s. Girolamo e venire alla Vallicella, dicendo espressamente a tutti quelli che di ciò gli parlavano: — Sappiate, che io non ebbi mai pensiero di far tal cosa; ma Iddio per sua bontà si è servito di me, come d'un istromento molto debole, acciocchè risplenda maggiormente la sua potenza; — anzi facendo molte volte riflessione sopra di questo, si meravigliava, come il Signore si fosse voluto servire della sua persona.

12. Fu poi capital nemico d'ogni sorta di emulazione e contenzione, sempre pigliando in buona parte tutto quello che se gli diceva: siccome abborrì oltremodo ogni affettazione, tanto in sè, come negli altri, così nel parlare come nel vestire ed in tutte l'altre cose; fuggendo in particolare alcune cerimonie, che hanno del secolaresco, ed alcuni complimenti che si usano per le corti; mostrandosi amicissimo della semplicità cristiana in ogni cosa. Laonde non s'accomodava troppo volontieri quando aveva da trattare con persone di prudenza mondana; ma soprattutto gli dispiaceva il trattare con le persone doppie, che non andavano con lealtà e schiettezza nel negoziare, e fu capital nemico delle bugie; che perciò ricordava spesso a' suoi, che se ne guardassero come dalla peste.

13. Nelle determinazioni tanto circa la persona sua, come intorno al governo della Congregazione e ne' negozj eziandio non così gravi, sempre domandava il consiglio degli altri: nè si contentava di consultar con persone intelligenti e maggiori di sè; ma perchè col lume superiore conosceva dove stava lo spirito divino, conferiva ancora con quelli, che gli erano del tutto inferiori, volendo in ogni modo che dicessero il lor parere e ne facessero orazione; e poi si acchetava più al parere degli altri, che al suo. E diceva ai suoi figliuoli spirituali, che non si fidassero mai di loro stessi; ma che si consigliassero sempre con il loro padre spirituale e si raccomandassero alle orazioni di tutti.

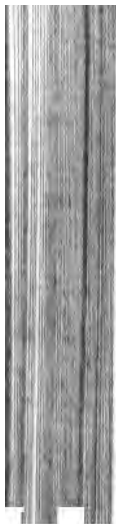
14. Godeva poi estremamente d'esser vilipeso e tenuto per uomo da niente, tenendo sempre fisso nella mente questa sentenza dell'Apostolo: *Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, ut sit sapiens.* Di sorta, che molti dissero, di Filippo potersi dire quel che dice s. Gregorio Nisseno di s. Efrem; — Volle piuttosto essere, che parere.

15. Quando poi la bontà di Dio si compiaceva di far miracoli per mezzo di Filippo (che si può dire, che la sua vita altro non fosse, che un far continuamente miracoli) li faceva con tal modo che niuno o pochi se n'ac-

corgevano. Perciocchè siccome s. Francesco di Paola adopereva erbe ed altri mezzi per ricoprirli; così Filippo faceva azioni che pareano del tutto contrarie agli effetti che si vedeano: essendochè, come vedremo quando si tratterà de' miracoli operati da lui in vita, quasi per lo più li facea come burlando; onde le genti non vi faceano più che tanto riflessione. E molti, che dopo la sua morte hanno considerato la sua vita miracolosa, stupiti in che modo una cosa tanto chiara e manifesta fosse passata per così dire in silenzio, altro non seppero conchiudere se non che il Santo istesso a similitudine di Simon Salo, avesse ciò ottenuto da Dio mediante l' orazione. E quelli, che li avvertirono, sapendo il disgusto grande, che avrebbono dato a Filippo col palesarli, non ardivano nemmeno di parlarne, tutti effetti della sua profondissima umiltà, per la quale anco nel fine della sua vita non pregava d'altro Iddio, se non che non lo facesse scoprire nè in vita, nè in morte.

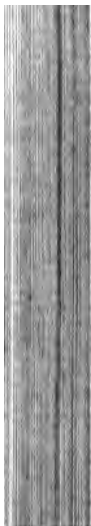
16. Al qual proposito, essendo alcune volte lodato in simil materia dal Baronio, egli rispondea: — Sappi, o Cesare, che mi duole assai d' esser riputato per qualche cosa dalle genti, e di continuo prego Dio, che non voglia operare cosa per mezzo mio che dia occa-

sione alle persone di stimarmi per quello che non sono; e credimi, che se alle volte è intervenuta alcuna cosa che abbia avuto del soprannaturale, questo è stato per la fede degli altri, e non pei meriti miei. — Altre volte parimente quando visitava gl' infermi, pregandolo alcuni di essi ch' ei volesse o toccarli o far orazione sopra di loro, dicea risentitamente, mostrando grandissimo dolore: — Costoro vogliono pure ch' io faccia miracoli, ed io non so far miracoli.

17. Finalmente fu umilissimo con tutti, rispettoso nel comandare, nell' affaticar i suoi riservato, piacevolissimo nel trattare, dolcissimo nella conversazione; e di tal sorte compassionevole, che non potea sopportare, che alcuno patisse per conto suo: sicchè nell' andare per camera, onde quelli, che stavano sotto di lui, non sentissero rumore, si mettea il sant' uomo un pajo di scarpe di feltro. Era staccato poi in guisa dalla propria stima, che da molti di quelli, che praticavano del continuo seco, fu osservato, ch'ei non mostrò mai segno di compiacenza nell' azioni sue. Ei fu così nemico della superbia, che quantunque trattasse con ogni sorta di peccatori per guadagnarli a Cristo, parea nondimeno, che co' superbi ed altieri non sapesse domesticarsi, e fu così umile, che come

questa virtù con maggiore diligenza
tre: e come s. Giovanni Evangelista
mente dicea a' suoi discepoli: Ama
l'altro; così Filippo altro mai non dice
— Siate umili e state bassi; — ed
premeva assai. Però sermoneggiando
no Francesco Maria Tarugi, ed es
con molto spirito l'eccellenza ed u
patire, con applauso universale de
tanti, il santo padre che si trovava
dubitando, ch' ei non pigliasse di ciò
ria, cominciò con que' soliti suoi m
a sbattersi; e levatosi in piedi perc
la mano un pilastro, traendo a s
chi di tutta l' udienza. Continuò a
insin a tanto, che fu finito il sermo
salendo nel luogo di Tarugi, con

sangue per amor di Cristo; ma sibbene dal servizio e sequela di lui ne aveano riportato e ne riportavano continuamente onore e riverenza: e si distese assai in questa materia con molta edificazione degli ascoltanti.

19. Diceva ancora, che nè per burla, nè davvero l'uomo dee dir mai parola di propria lode; e che quando s'è fatta qualche opera buona ed un altro l'attribuisce a sè, si dee di ciò rallegrare e riconoscerlo per grandissimo benefizio di Dio: o almeno non si dee dolere, che altri gli tolga la gloria di quella appresso degli uomini, avvegnacchè con maggior onore la ricupererà appresso Dio. Diceva anche spesse volte a'suoi: — Buttatevi in Dio, e sappiate che se vorrà qualche cosa da voi, esso vi farà buoni in tutto quello, in che vi vorrà adoperare.

20. In oltre egli esortava che pregassero il Signore che se dava loro qualche virtù o qualche dono, lo tenesse lor nascosto, acciocchè si conservassero nell' umiltà, e non prendessero occasione d'insuperbirsi: che però quando diceano qualche cosa, che risultava in lode loro, subito gli rispondea dicendo: *Secretum meum mihi:* dando con questo ad intendere, che non si dovevano publicare, nè palesare a tutti le ispirazioni, che il Signore manda e le grazie che sua divina Maestà concede.

occasioni, quanto di un altro il qu
fosse tentato, ma non fuggisse le oc
Pertanto esortava che si proferisse s
di cuore: — Signore non ti fidar di n
chè cadrò al certo, se non m'ajuti. — (
— Signor mio, da me non aspettar
che male. — Nelle tentazioni dicea, c
bisognava dire: Farei, direi, ch'era u
cie di presunzione di sè stesso; ma con
So quel che dovrei fare, ma non so c
farei. Nel confessarsi poi consigliava, c
mo s'accusasse prima de' peccati più g
de' quali avea maggior vergogna; perc
venivasi a confondere più il demonio e
maggior frutto della confessione; agg
do che per ottener l'umiltà, ottima c
la pura e frequente confessione.

22. Inoltre gli dispiaceva sommame

vero quello di chi è corretto. Ed era solito di chiamare quelli che si scusavano: Madonna Eva.

23. Aveva inoltre per regola che la vera medicina di astenersi dal peccato della superbia era l' abbassare e comprimere l' alterezza dell' animo; e che quando l' uomo fosse stato ripreso di qualche cosa, non doveva affliggersene troppo: perchè (diceva egli) molte volte suol essere maggiore la colpa che si commette nell' attristarsi della riprensione, che il peccato di cui si viene ripreso: oltre che la soverchia tristezza non suol aver per ordinario altra origine che la superbia. Quindi volea che dopo la caduta l'uomo si riconoscesse con dire: — S' io fossi stato umile non sarei caduto.

24. Inoltre dicea non esservi cosa più pericolosa a' principianti nello spirito, quanto il voler fare da maestro e convertire altri; ma prima volea, che attendessero a convertir sè stessi, e restar umili, acciò non paresse loro d' aver fatto qualche cosa e così incorressero nello spirito di superbia.

25. Di più acciocchè si fuggisse ogni pericolo di vanagloria, volea che alcune divozioni particolari si facessero in camera; dicendo, che i gusti e le consolazioni spirituali non si debbono cercare ne' luoghi pubblici: e però esortava che si fuggisse ogni singolarità, ori-

innanzi all' opera, e la si facea per
ne. La seconda la chiamava *compag*
era quando l'uomo non facea l'opera
di vanagloria, ma nel farla sentiva
cenza. La terza la chiamava *serva;*
quando nel far l'opera sorgea la van
ma la persona subito la reprimeva. O
giungeva: — Avvertite almeno che l
gloria non sia padrona: — significar
questo, che quand'era compagna non
il merito dell'opera buona; se bene l
zione consista in fare che sia serva.
mente diceva, che per acquistare p
mente il dono dell' umiltà sono ne
quattro cose: *Spernere mundum, s*
nullum, spernere se ipsum, spernere
ni (1), com' è notato anche altrove.

Cap. XVIII.

Mortificazione di Filippo.

1. Congiunse Filippo all'umiltà quella virtù, che comunemente è detta mortificazione; nella quale fu così eminente tanto in mortificar sè stesso, come in mortificar coloro che stavano sotto la sua disciplina, che meritamente da tutti era tenuto per singolar maestro di quella. E quanto a sè il suo principale studio era di farsi riputar da tutti per un uomo vile ed abbietto. E quindi è, che procurava (per quanto gli era lecito) di prender occasione di apparir tale nel cospetto degli uomini; onde molte volte faceva e diceva cose, che a considerarle solamente nell' esterno pareano leggerezze e pazzie; ma quelli che poneano mente al fine perchè il servo di Dio si mettea a farle, prestamente s' accorgevano, che l' amore di quella sapienza che dal mondo è stimata stoltezza, lo moveva a camminare per quella strada, e farvi camminare ancora i suoi.

2. Si mortificò adunque Filippo sì in casa come fuori, tanto in pubblico come in privato con ogni sorta di mortificazione. E per venire a particolari, soleva il sant' uomo a quest' effetto molte volte saltare in presenza delle persone, eziandio de' cardinali e prelati: nè

solo faceva questo in luoghi remoti e non abitati, ma ancora dove suol essere maggior frequenza di gente, come ne' palazzi, nelle piazze e nelle strade, e talora saltava tre o quattro scalini alla presenza delle genti, poi diceva ad alcuno degli astanti: — Che te ne pare? — Il primo d'agosto si mise a saltare nella piazza di S. Pietro in Vincoli, dove per conto della festa era grandissimo concorso di popolo; e fu sentito uno che disse: — Guarda quel vecchio matto —; ottenendo in questo modo Filippo quello che tanto desiderava, d'esser tenuto per uomo di poco senno.

3. Un' altra volta andando egli per Roma scontrò un acquarolo, lo fece fermare nel mezzo della strada, e lo pregò che per grazia lo volesse lasciar bere ad uno di quei barilozzi. Lo compiacque colui: e Filippo vi attaccò la bocca e bebbe; meravigliandosi assai l'acquarolo che un uomo di quella sorte si fosse messo a bere in presenza di tanta gente.

4. Passando un' altra volta per Banchi incontrò il beato fra Felice da Cantalice cappuccino, uomo di quella bontà di vita, che il mondo sa: e quivi dopo essersi fatte tra loro con grand' affetto molte accoglienze, fra Felice gli domandò se avesse sete, ed egli rispose di sì: e fra Felice replicò: — Adesso vedrò se

sei veramente mortificato. — Gli porse la fiasca che portava in collo acciocchè bevesse: e Filippo subito vi pose la bocca e cominciò a bere: e concorrendovi molta gente senza punto scandalizzarsi dicevano: — Un Santo dà a bere all' altro. — Disse allora il Santo a fra Felice: — Or voglio vedere ancor io se sei mortificato tu —; e cavandosi il cappello, glielo pose in testa, dicendogli che andasse via così. Fra Felice rispose che sarebbe andato; ma che se il cappello gli fosse stato tolto, suo danno. Andò fra Felice un buon pezzo di strada in quel modo: ma il Santo che lo conoscea mandò a ripigliar il cappello, lasciando in dubbio chi di loro si fosse più mortificato.

5. Alfonso cardinal Gesualdo, il quale amava teneramente Filippo, gli donò una pelliccia di martora, e volle che gli promettesse di portarla, parendogli, ch' ei n' avesse di bisogno; sì per esser ormai di età, come per assistere continuamente al confessionario. Obbedì Filippo, e per mortificarsi la portò per un mese continuo; ed acciocchè ognun vedesse, ch' ei portava una pelliccia di martora, camminava con essa in pubblico con un passo grave, e si vagheggiava mirandosi intorno, come un pavone; e ciò per esser burlato.

6. Fu chiamato una volta a pranzo dal Cardinal Alessandrino; e per mortificarsi menò

seco un suo penitente, facendogli portar sotto una pignatta di lenticchie cotte, e quando si furon messi a tavola, la fece porre nel mezzo; ma il cardinale che ben conosceva la sua virtù, non solo l'ebbe a male, nè per questo lo disprezzò, ma ne volle anch' egli mangiare insieme con tutti quelli, che stavano a tavola. Il Santo vecchio procurava con queste sue burle di farsi tener per matto, ma non conseguiva bene spesso quanto pretendea, bensì tutto il contrario, sapendosi dall' altre sue azioni quanto fosse santo, e quanto savio.

7. Nel giorno che si fece la processione per la traslazione de' corpi de' santi martiri Papia e Mauro, essendo la nostra chiesa piena di gente e stando Filippo vicino alla porta, aspettando le sacre reliquie, per mortificarsi in tanto suo giubilo, e per isvaporare un poco lo spirito, vedendo quivi un di quei svizzeri della guardia del Papa con una bella barba, gliela prese, e due o tre volte gliela tirò, facendogli straordinarie carezze onde molti risero e molti ne rimasero edificati.

8. Un'altra volta per esser burlato, si fece tagliar la barba da una banda sola, e con mezza barba uscì in pubblico, saltando come che avesse avuto vittoria di qualche gran cosa.

9. Molt' altre volte usciva di casa, accom-

pagnato da' suoi penitenti, portando in mano un mazzo di fiori di ginestra assai grande, e di quando in quando l'odorava per farsi in quel modo burlare ed insieme mortificar coloro che andavano seco. Altre volte si levava gli occhiali, e li metteva ad altre persone.

10. Spesso poi andava per Roma in sottana, e con un paro di scarponi bianchi che riceveva per limosina dal cardinale Alessandrino; talora si metteva a legger in pubblico, e nel leggere faceva molti barbarismi, e massimamente quando s'accorgeva, che lo stavano a sentire persone dotte e di prudenza; e poi domandava a' suoi: — Che cosa ha detto il tale? Poche volte usciva fuori, senza che facesse qualch'atto di mortificazione per esser burlato.

11. In casa poi ne fece moltissime; anzi si può dire, che il viver suo non fosse altro, che una continua mortificazione, ma per non tediare il lettore ci contenteremo di porne solamente alcune. Primieramente se ne stava il santo vecchio in camera spesse volte con un pajo di scarpe bianche ed una camiciuola rossa sopra il giubbone, che gli passava il ginocchio, e con quest'abito riceveva chiunque fosse andato da lui, ancorchè fossero uomini di qualità e personaggi grandi: e stava con essi in quell'abito, acciò vedendolo lo disprezzassero.

12. Anzi altre volte nei giorni di festa calava

in chiesa con una casacca a rovescio sopra la sottana e con la berretta alla brava, conducendo seco uno di casa, il quale gli andasse dietro con la scopetta, scopettandolo pubblicamente. Altre volte pigliava un cuscino grande foderato di tela turchina, e se lo metteva in testa, portandolo in pubblico, ed altre volte portava di sotto un giubbone di raso bianco del B. Pio V di santa memoria.

13. Un anno particolarmente agli otto di settembre, facendosi la festa della nostra chiesa dove intervennero moltissimi cardinali, nel più bello del vespro comparve in coro con un simile abito stravagante (forse per ricever qualche grave riprensione da quei prelati); ma era tanto il credito, e sì grande il concetto della sua santità, che i cardinali si levarono in piedi, e lo pregarono che volesse andare a sedere infra di loro, facendogli tutti grandissime accoglienze; ed in particolare Pietro cardinale Aldobrandino; sebbene il Santo dando un sorriso disse: — Mi basterà di star a sedere fra questi caudatarj; — e così messosi infra di loro, stette in quella maniera a tutto il rimanente del vespro. Nè per questo cagionò scandalo ne' circostanti; ma piuttosto ammirazione in chi non capiva, ed edificazione in quelli che sapeano il fine, per il quale il Santo facea quell' azione.

14. Per lo stesso fine d'essere stimato di poco giudizio teneva in camera libri di favole, di facezie e d'altre materie simili, e quando le persone andavano da lui, e massimamente se erano qualificate, si facea leggere alcuni di quei libri; mostrando di star a sentire con grandissima attenzione e gusto.

15. Una volta dalla gloriosa memoria di Clemente VIII furono inviati a lui alcuni polacchi, signori principali di quel regno, acciocchè, ragionando seco, venissero in cognizione delle sue virtù e dell' eminente sua santità. Quando Filippo fu avvisato, che venivano, prima che salissero le scale, disse ad uno dei suoi, che pigliasse uno de' sopraddetti libri e cominciasse a leggere, nè cessasse insin a tanto ch' ei non gl' avesse accennato. Arrivati che furono, Filippo senza altre cerimonie disse loro: — Aspettate di grazia, che si finisca di leggere questa favola, — e mentre si leggeva andava dicendo: — Vedete se ancor io tengo de' buoni libri, e se mi faccio leggere materie di considerazione: — e somiglianti parole, non toccando cosa alcuna di spirito. Onde quei signori, essendo stati così alquanto, guardandosi l'un l'altro, se n' andarono assai meravigliati. Partiti che furono, il Santo fece riporre il libro, e disse: — Abbiamo fatto quanto bisognava. — Alcune volte diceva alcuni versi di

libri di battaglia, e ne faceva ancora all'improvviso.

16. Se ne stava un giorno in casa della marchesa Rangona, dov'era l'ambasciatrice di Spagna, la quale dopo alcuni ragionamenti l'interrogò quanto tempo fosse, che avesse lasciato il mondo: a cui Filippo rispose: — io non so d'averlo lasciato mai; — e ciò detto, cominciò a raccontarle molti di quei libri di facezie, che teneva in camera, acciocchè quella signora, che avea formato gran concetto di lui, sentendosi poi raccontare quelle leggerezze, ne formasse concetto tutto contrario.

17. Andò una volta a visitarlo un nobile romano, il quale non avendo pratica de' costumi suoi, si maravigliò assai di vederlo così allegro, e che parlasse così libero; dicendo nel partirsi ad Angelo da Bagnarea, che l'aveva esortato a visitarlo, che si era poco edificato di quel modo di procedere: a cui Angelo rispose, che il Padre faceva in quella maniera per nasconder la sua santità. La qual cosa intendendo il gentiluomo, e facendovi riflessione, s'accese di desiderio di ritornarvi un'altra volta. Riferendo dappoi Angelo tutto il successo al santo Padre, lo pregò, che ritornando il gentiluomo da lui, volesse stare con più gravità. Rispose Filippo: — E che vuoi, ch' io faccia? vuoi forse, ch' io mi metta sul

grave, acciocchè si dica: Quest'è il P. Filippo; con isputare belle parole? Sappi, che se ci torna, voglio far peggio. — Ma ritornando il gentiluomo, e seguitando la pratica di Filippo, accortosi, che sotto quello che vedeva esteriormente, vi stava altra cosa nascosta, non solo si meravigliò più de' suoi costumi, ma cominciando a gustare della sua santità, ne rimase sommamente edificato.

18. Con quelli poi di casa andava parimente facendo del continuo azioni, per le quali dovesse esser da loro stimato per uomo di poco senno; sicchè talora gli avrebbe invitati a correr seco, come diffatto correa; talvolta gli sfidava a saltare, e talora si ritirava in camera, dove mettendosi una berretta rossa in capo, la quale era l'istessa che gli mandò Gregorio XIV, aspettava che andassero da lui. E perchè alcuni, vedendolo in quel modo, non ardivano di entrare; esso li chiamava e domandava loro, perchè non entrassero, ed eglino rispondevano: — Perchè non sappiamo, Padre, se vi abbiamo a dare dell'illustrissimo, o del reverendo, vedendovi stare con la berretta da cardinale in testa. — Allora sorridendo se la cavava, e diceva: — Oh! sono il bel balordo, non è vero? — E di cose somiglianti ne faceva quasi infinite; nè mai per questo scemò in essi il concetto della sua santità.

19. Così con le continue mortificazioni era arrivato a tale stato, che era affatto padrone delle sue passioni. Una volta mandò a donare a Gio. Antonio Lucci un bicchiero di vetro grosso, che aveva adoperato gran tempo, e domandandogli Gio. Antonio, che volea ne facesse? Filippo gli disse, che essendo egli stato per l'addietro di natura schifoso, aveva adoperato quello per non adoperare i bicchieri usati dagli altri: ma poi avendo superato quella nausea, non voleva più quella singolarità..

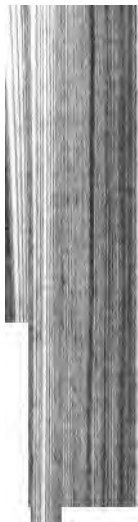
20. Parimente nel celebrare la messa sentiva difficoltà in adoperare i calici degli altri: contuttociò si mortificava opprimendo tal'avversione; ma quando conobbe di aver vinta in ciò la sua natura, fece fare un calice, ed interrogandolo il detto Gio. Antonio, perchè ciò facesse? rispose: — Adesso son padrone di me, perciò ho fatto questo, ma per l'addietro mi son voluto vincere con adoperare i calici degli altri.

Capo XIX.

Delle mortificazioni colle quali Filippo esercitava i suoi.

1. Ora perchè Filippo, come più volte s'è detto, non solo attendeva a guadagnar per sè

stesso, ma ancora procurava di far guadagnare quelli che stavano sotto la sua disciplina, uno de' continui esercizj, co' quali era solito tenerli occupati, era questo della mortificazione. Ne fece in ogni genere, se ne potrebbe formar un libro da per sè; mi basterà raccontarne alcune delle più ordinarie.

2. Soleva molte volte il Santo mandar i suoi penitenti, ancorchè fossero nobili e persone di qualità a domandar elemosina senza sacco alle porte delle chiese, e dov' era maggior concorso di gente; facendoli ancora spazzare avanti alla porta di quelle, e portar via la spazzatura. Loro faceva anche accattare alle prediche; cosa, che in que' tempi non si usava e si tenea per vergogna. Quando fabbricò le stanze in S. Girolamo fece loro portar buona parte della materia come se fossero stati manuali de' muratori. Altre volte li mandava alle porte de' particolari a chieder per amor di Dio i tozzi di pane; ed una volta mandò un suo figliuolo spirituale, il quale si era vestito di nuovo e si compiaceva di detto abito, alla porta di S. Maria Maggiore a dimandar limosina, dicendogli, che in quel giorno non mangiasse altro, che quello, che gli era dato per carità. Di più mandò alcuni che lo burlassero e riprendessero: talora li mandò nel coro de' frati a sentir la compieta, facendoli

in questa maniera molti servizj. I
cose ne faceva far loro senza num
tutto per tenerli bassi e levar lor
pria stima e riputazione.

3. Fece stare il p. Francesco Bo
boccone in chiesa davanti al suo co
rio, mentre venivano i penitenti la
confessarsi, e questo per buon spazio
Anna Borromei, pativa di scrupoli,
essa una mattina dopo essersi conf
Santo, per volersi confessare di n
lippo la mortificò pubblicamente i
alla presenza di molti, cacciandosel
senza volerla sentire, facendole con
un ribuffo, e la detta signora con v
sto tornò indietro senza replicare c

4. Mandò un' altra volta un giova

5. Un'altra volta mandò pure un suo penitente per Roma con un grande coperchio di scatola attaccato dietro alle spalle, nel quale con lettere grosse stava scritto: — Per aver mangiato la coperta.

6. Andò Filippo un giorno dal Cardinal Alessandrino con molti suoi penitenti, ed avanti di partire gli disse: — Monsignore, vorrei che mi deste qualche cosa per questi figliuoli. — Il cardinale, che l'intese, sapendo la natura del Santo, che non voleva cosa alcuna, e che lo faceva per mortificarsi, se n' andò subito ad un armario, e quivi prese una ciambella assai grande e gliela diede. Filippo lo ringraziò, dicendo: — Questo volev' io. — Uscite fuori del palazzo ruppe quella ciambella in molte parti, e ne diede un pezzo per ciascheduno, comandando loro che tutti nell' istesso tempo se la mangiassero, camminando per Roma.

7. Volendo un suo penitente lasciarsi il ciuffo, come s'usava in que' tempi, il Santo non solo non glielo permise, ma gli comandò che si tosasse; e per mortificarlo maggiormente gli disse, che andasse da fra Felice cappuccino che gli avrebbe fatto la carità. Andò il buon penitente, e fra Felice (d'accordo col Santo) in cambio di tosarlo, gli rase tutta la testa, e colui sopportò il tutto con grandissima pazienza.

8. Un altro suo penitente, nominato Alberto Legnajuolo, domandò licenza al Santo di portar il cilizio, e Filippo gli disse, che si contentava, ma con questo, che lo portasse sopra la casacca. Ubbidì il penitente con ogni prontezza, e lo portò così fino alla morte: perlocchè fu cognominato Berto dal cilizio.

9. Un personaggio de' primi della corte aveva un cane, del quale teneva grandissimo conto, facendogli carezze straordinarie, come soleva fare a tutti gli animali. Ora occorse che un suo gentiluomo una mattina menò seco questo cane a S. Girolamo; e cominciando Filippo a fargli carezze, il cane se gli affezionò di tal sorta, che non volle mai più partirsi dalle sue stanze, ancorchè più e più volte il Santo lo rimandasse al padrone. Dispiacque ciò assai nel principio a quel signore; onde faceva fare più carezze del solito al cane, acciò non si partisse, facendolo ancor tener legato per alcuni giorni; ma vedendo finalmente, che il cane subito sciolto correva a S. Girolamo, non ostante che ivi da Filippo non avesse altro che qualche pezzo di pane, disse sorridendo tutto edificato: — Non basta al p. Filippo di togliermi gli uomini, che mi vuol togliere ancora gli animali. — Intendeva dire di alcuni gentiluomini, i quali a persuasione del Santo erano partiti dalla sua

corte, per darsi con maggior perfezione al servizio di Dio. Di questo cane si servì Filippo per mortificare molti de'suoi figliuoli spirituali: imperocchè, quantunque fosse grande, alle volte lo faceva portar in braccio per le pubbliche contrade scoperto, quando ad uno e quando ad un altro de' suoi figliuoli spirituali, anco persone di qualità, e conosciute, ed altre lavare e pettinare: talvolta se lo facea menar dietro legato con una catenella o corda per Roma, per mortificar insieme sè stesso e loro: il cane volea andar avanti, talmente che quelli che lo menavano parevano tanti ciechi guidati da un cane. Durarono le mortificazioni di questo cane per lo spazio di quattordici anni, e furon tali, che il cardinal Tarugi lo solea chiamare: — Crudel flagello delle menti umane; — nè mai il cane lasciò Filippo sintanto che morì in camera del Santo.

10. Mandò più volte Cesare Baronio in quei principj, che gli capitò (per così avvezzarlo al disprezzo della propria stima) all'osteria; con un fiasco grande, che tenea più di sei boccali, ordinandogli, che si facesse dare una mezza foglietta (1) di vino; ma che prima si facesse lavar il fiasco, e che andasse in cantina a vederlo cavare, e poi si facesse rendere il resto, alle volte d'un testone, ed alle

(1) Boccale grande.

11. Subito che gli capitò Bernar
rona gentiluomo del cardinal Sirlet
ciò Filippo a mortificarlo più volte,
passare avanti al palazzo del cardin
durre il cavallo a mano per la brig
uno staffiere. All' istesso, perchè po
bella barba, comandò, come avea f
propria persona, che se la radess
ed egli prontamente andò per ubbi
bene il Santo veduta la sua pron
volle che passasse più oltre.

12. A quanta purità di vita per
altre mortificazioni arrivasse quest'
sanno quelli che seco vissero in Con
ne; poichè era diventato puro e sen
me un bambino, e per questa sua
grandemente amato dal Santo.

13. Al P. Antonio Gallonio il qu

tinui una pelliccia sopra la sottana. A questo venerando, perchè sapea cantare alcune canzoni alla Norcina, comandò talvolta di cantarle anco alla presenza di cardinali, mortificando in un tempo sè stesso, il sacerdote e quelli che lo sentivano.

14. Vennero alcuni pensieri di disprezzo intorno alla persona di Filippo ad un suo di Congregazione, suggeritegli dal demonio, acciocchè nella confessione non gli desse fede; ma scoprendo questo tale la sua tentazione fuori di confessione al Santo, esso per mortificare al solito, e sè e lui, gli comandò che dicesse pubblicamente que' pensieri in mezzo del refettorio in presenza di tutti; nel che ubbidendogli il penitente, il santo padre lo stava ad ascoltare con istraordinaria allegrezza.

15. Questa cosa di far dire le tentazioni in pubblico, il Santo soleva usarla (quando però vedeva i soggetti capaci) per rimedio delle istesse tentazioni: onde fra Ignazio Festini dell' Ordine di S. Domenico confessa, che per aver egli detto, prima ch' entrasse nella religione, alcune tentazioni in pubblico per comandamento di Filippo (che non l' avrebbe dette per qualsivoglia cosa del mondo) sentì nel dirle indicibil contento, e ne ricevette insieme il desiderato rimedio.

16. Agostino Manni da Canziano, prete di

Congregazione, che passò a miglior vita l'anno del Signore 1618, uomo di gran carità e spirito, avendo una volta fra l'altre tenuto in Chiesa un bel sermone, fu chiamato dal santo padre, il quale gli comandò che per sei volte continue non facesse mai altro ragionamento che quello senza mutarne manco una parola: il che facendo, quando gli uditori lo vedeano salire alla sedia, diceano: — Ecco quel padre, che non sa far che un sermone.

17. Ma perchè quello che principalmente desiderava Filippo di mortificare ne' suoi era il discorso, e massimamente quando era fondato in qualche apparenza di buona ragione (cosa tanto difficile, ma altrettanto da' santi esaltata e commendata); mi par bene porre in questo luogo quello, che a questo proposito intervenne al soprannominato Baronio. Era stata assegnata a questo buon padre certa provvisione di danari dal Papa, acciocchè potesse proseguire innanzi l'impresa degli Annali; il che saputo dal Santo, prese incontinente occasione di mortificarlo. Laonde gli fece intendere essere volontà sua, che anch' esso, come gli altri, secondo il solito, contribuisse, non potendo più allegare la scusa dell' impossibilità. Parve ciò molto duro a Baronio; e sebbene fu sempre ubbidientissimo in ogni cosa al Santo, in questo però *passus est aliquid hu-*

mani, come quegli, che non avea altro danaro, e gli bisognava del continuo spenderne in far copiar i manoscritti della Vaticana. Egli adoperò molti mezzi per distogliere il Santo da questo suo pensiero, ma Filippo a cui premeva di guadagnarlo, stette sempre saldo, nè mai volle cedere ad alcuno. Crebbe perciò in Baronio di tal sorta la tentazione, che se n' andò dal P. Tomaso Bozzi, e con ogni istanza lo pregò, che volesse dissuadere il Padre dal violentarlo a simil cosa, perchè si sentiva piuttosto tentato di partirsi di Congregazione, che di contribuire con quel danaro. Il p. Tomaso fece l' uffizio con grande istanza; ma Filippo stando più fermo che mai, gli rispose: — Dite pur liberamente a Cesare, che o contribuisca, o si parta; perchè Dio non ha bisogno d' uomini. — Il p. Tommaso udito questo, non sapendo che fare, esortò il Baronio, onde volesse in ogni modo sottomettersi a quanto il Santo comandato gli aveva; e considerasse, che tutto quello, che avea sì di spirito come di lettere, dovea riconoscerlo da Filippo. Accettò il Baronio il buon consiglio, e ritornato in sè, andossene subito in camera del Santo, ed inginocchiatosegli avanti, gli domandò umilmente perdono della renitenza fatta in ubbidirlo, offerendogli non solo quel poco di danaro, del quale

era stato provveduto; ma quanto avesse m
potuto acquistare in vita sua, e tutto sè stes
Allora il Santo gli disse: — Adesso hai fat
quel che bisognava: or va, che non vogl
niente del tuo, ed impara per un'altra volta
rimetterti prontamente all' ubbidienza.

18. In queste ed altre occasioni che il San
porgeva a' suoi di essere disprezzati, ave
questa massima che uno il quale non fos
atto a sopportare la perdita dell' onore n
potesse far profitto nelle cose dello spiri
Onde premea talmente Filippo in questo, c
l'uomo ponesse ogni opera di mortificare pri
cipalmente l' intelletto, ch' era solito dire: -
La santità dell' uomo sta in tre dita di spazi
— e mentre ciò dicea si toccava la fronte,
poi dichiarando il detto soggiungeva: — Tut
l' importanza sta in mortificar la *raziona*
(parola a lui molto famigliare, intendendo p
la *razionale* il soverchio ragionare).

19. Soggiungeva, che la perfezione con
ste in cattivare la propria volontà e nel fa
a modo di chi regge: onde soleva dire a' su
che minor conto teneva delle astinenze,
giuni e simili, dove ci è la volontà propri
che di chi attende a cattivare la *raziona*
anco nelle cose picciole, onde poi vincere
grandi, e far profitto nella via delle virtù
cosicchè quando gli capitava persona c

nome di santità, solea provarla con mortificazioni: e trovandola mortificata ne teneva conto; altrimenti l'avea per sospetta. Diceva nondimeno che la perfezione del cristiano sta in sapersi mortificare per amor di Cristo: e che le mortificazioni esteriori ajutano grandemente all'acquisto della mortificazione interiore e delle altre virtù: e che senza mortificazione non si fa niente.

20. Finalmente a guisa d' un altro b. Giovanni Colombino, di cui aveva imbevuto lo spirito, teneva i suoi, per quanto si conveniva allo stato di preti secolari, in continuo esercizio di mortificazione. Imperocchè talora, mentre qualche padre sermoneggiando se ne stava nel fervore del dire, mandava tosto un altro a dirgli che stesse cheto, che non diceva cosa buona, e che scendesse perchè voleva esso sermoneggiare. Spesse volte mandava qualcheduno a far sermoni all' improvviso, come quegli che sapeva molto bene ciò che faceva. Imperocchè quando vi era il suo comandamento, riuscivano meglio all'improvviso, che se gli avessero fatti pensatamente. Talvolta poi li mandava alle botteghe de' librai a domandare, se avevano il tal libro intitolato con qualche titolo stravagante, come il Piovano Arlotto, Matteo Maria Bojardo, le favole d'Esopo e simili; comandava loro espres-

samente, che gli domandassero con voce alt
acciocchè ognuno li sentisse; e così avesse
quella confusione. Altre volte li mandava dal
Vallicella a S. Girolamo della Carità sen
ferrajuolo, e talora con le maniche e
vestimenta rotte; onde un giorno ad uno
essi fu offerto da un gentiluomo, che così
vidde per istrada, un paja di maniche per am
di Dio; e risapendo il Santo, che il peniten
non aveva voluto ricever la carità, lo rima
dò a quel gentiluomo, ordinandogli che dice
se che, sebbene allora non aveva accettato l'o
ferta delle maniche, nondimeno adesso, pe
chè ne avea di bisogno l'accettava molto v
lontieri. Ubbidì, e 'l gentiluomo gliele die
e 'l Santo gliele fece portare. Comandava ch
baciassero i piedi a chi veniva a visitarl
che cantassero e ballassero in presenza d
cardinali e prelati: a molti faceva portare u
berrettino di tela bianca in testa, e ad alcu
un cappello largo con un cordone sotto
mento all'antica: ad altri metteva una gro
sa corona da romito al collo, facendoli and
in quel modo per chiesa; e ad altri una bar
di taffetà con trine d'oro. Altre volte es
mandò Giuliano Magaluffi in refettorio, ment
si cenava, con un giacco, con un archibugio i
spalla, ed un berrettino in testa, comandand
gli che passeggiasse in quel modo per il re

fettorio. Replicando assai spesso: — Figliuoli, mortificatevi nelle cose piccole, per mortificarvi più facilmente nelle grandi.

21. Ma quello che fu mirabile in Filippo è, che non comandò mai mortificazione ad alcuno per istravagante, ch'ella si fosse, che quegli, a cui la comandava, non l'accettasse con frutto, conoscendo molto bene chi n'era capace, e chi no. Poichè ad alcuni, i quali stettero seco trenta e quarant'anni, mai nè in fatti nè in parole diede alcuna mortificazione. Ad altri poi appena gli erano venuti alle mani, subito faceva fare cose stravagantissime, ad altri mezzane e ad altri più piccole, secondo che ei vedeva esser loro espediente: facendo grandissimo conto, che l'uomo le facesse con prontezza.

Considerando la difficoltà d'arrivare all'ultimo grado di S. Bernardo: *Spernere se sperni*, soggiungeva: — *Et hæc sunt dona superni:* a questo non sono arrivato; vorrei arrivarvi — e cose simili; mostrando con queste parole, quanto sia da stimarsi la mortificazione, e quanto difficilmente vi si arrivi.

Capo XX.

Della pazienza di Filippo.

1. Ma per venire a quella virtù, che da' santi è tenuta per la pietra del paragone d'ogni

santità, cioè alla virtù della pazienza; oltre a quello che n'abbiamo scritto nel primo libro in occasione degli esercizj introdotti da Filippo in S. Girolamo della Carità, si può dire che tutta la vita di lui, siccome fu una perpetua mortificazione, così fosse una perpetua pazienza, per le contrarietà ch'egli ebbe del continuo in tutto ciò che faceva.

2. Primieramente era quasi per tutti i palazzi burlato dai cortigiani, dicendogli varie cose, secondo che veniva loro in pensiero, e massimamente in quel tempo che stette in S. Girolamo; onde per ordinario, subito che compariva in corte qualche suo penitente, era interrogato, che cosa facesse il p. messer Filippo, e che cosa avesse mangiato di buono quella mattina; quanti capponi gli fossero stati presentati, e quanti pignattini gli avessero mandati le sue figliuole spirituali, e molti altri detti simili senza rispetto, durando questa canzone per molti e molti anni; sì che ne era piena tutta Roma, e per le botteghe e per banchi altro non facevano gli sfaccendati, e poco timorati di Dio, che dar la burla o al Santo o a'suoi penitenti. Ed essendogli riferito il tutto, ognuno stupiva in vedere non solo la pazienza che aveva, ma l'allegrezza grande ch'ei faceva in sentire di esser in quella guisa schernito, Il che avendo ben osservato un perso-

naggio di qualità, il quale l'avea per l'addietro molte volte burlato, vedendo una pazienza sì lunga, cominciò a stimarlo di modo che mandava del continuo a raccomandarsi alle sue orazioni, e con chi parlava di Filippo lo predicava di somma e meravigliosa bontà.

3. Quelli poi, che per emulazione, o altri rispetti particolari non potevano sopportare, che andassero innanzi gli esercizj dell'oratorio, nè che Filippo andasse crescendo nel buon odore della sua santa vita, prendevano ogni occasione, acciocchè si concepisse sinistra opinione di lui: onde un giorno si levò un grido per Roma, che il p. Filippo di S. Girolamo era stato prigione per conto di donne. Il motivo di ciò, fu che un servitore che quivi praticava, il quale anch'egli si domandava Filippo, fu imprigionato per simil cagione, e così gli emuli interpretando l'equivoco in mala parte, andarono spargendo del Santo questo rumore; il che essendo riferito a Filippo non solo non ne prese fastidio, ma con una quiete grandissima se la passò con un semplice sorriso.

4. Occorse una volta, che andando egli a parlare ad un prelato per una causa d'un gentiluomo romano suo penitente, imputato a torto d'un delitto capitale, mentre il Santo era certo che l'accusato non l'aveva commesso;

il prelato non solo non diede orecchie alla verità, ma ingiuriò di tal sorte Filippo, che chi si trovò presente si meravigliò fuor di modo, non solo del procedere di quel prelato, ma molto più della pazienza e mansuetudine del Santo in sopportare quelle ingiurie con tanta ilarità di volto: sebbene fu conosciuta l'innocenza del paziente, e come tale assoluto.

5. Un fatto simile avvenne nella Chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, dove un servitore di un gentiluomo cominciò senza alcuna ragione ad ingiuriar Filippo con tanto mal modo e con parole così impertinenti, che ritrovandosi presente Fabrino Mantachetti canonico di S. Pietro ed uomo di molte lettere, non potendo più soffrire l'insolenza di colui, stette per mettergli le mani addosso; ma vedendo dall'altra banda la mansuetudine e l'allegrezza grande, con che il santo Padre sopportava quell'ingiurie, si ritenne; rimanendo così edificato della sua pazienza, che da indi in poi lo stimò sempre per santo.

6. Un' altra volta andando Filippo con alcuni de' suoi, s'incontrò con un cardinale, informato sinistramente di lui; in vederlo fece fermare la carrozza, e gli fece in pubblico un'aspra riprensione. Il Santo sapendo la retta intenzione del cardinale, senza punto turbarsi, col suo solito sorriso se gli accostò, di-

cendogli in segreto alcune parole, per le quali il cardinale rasserenò il volto e facendogli molte carezze gli disse: — Seguitate pure a far quel che fate.

7. Ma non solo esercitò Filippo la pazienza con gli estranei, che gli bisognò talora esercitarla con alcuni de' suoi, e con quelli che da lui erano stati grandemente beneficati. Si trattava un negozio grave della Congregazione: perlocchè essendo stata presentata al santo Padre come Superiore, una lettera intorno a quello, mentr' ei la leggeva, uno de' suoi dubitando che contenesse cosa, che bramasse tener occulto, con molta impertinenza gliela strappò di mano dicendogli, che non occorrea leggerla. Sopportò il Santo quell' ingiuria con tanta mansuetudine, che non ne fece pure una minima dimostrazione. Ben è vero, che passato molto tempo, ordinò che dopo la sua morte fosse fatta la correzione a quel tale; acciocchè riconosciuto l' error suo, e fattane penitenza, n' ottenesse da Dio misericordia e perdono.

8. Ma è da notare, che quelli che in qualche modo perseguitarono il Santo, o pentiti dell' errore venivano da lui a domandar perdono, o stando ostinati si vedeano in breve castigati da Dio. — Una persona mormorando una sera contra di lui, il giorno seguente

nell' uscir di casa cascò in un precipizio con pericolo grande della vita, rovinandosi una gamba; e ciò confessò egli essergli avvenuto per aver mormorato di Filippo: soggiungendo, che se avesse detto quel che disse, con animo cattivo, tenea per certo che si sarebbe rotto il collo. E da indi in poi non potea patire che si dicesse pur una minima parola contro di lui.

9. Una Signora attempata e di chiarissimo sangue, essendo per grave infermità venuta in caso di morte, era spesse volte visitata dal santo Padre, come quello che la confessava. Aveva costei un nipote di grande autorità, il quale per vedere così spesso Filippo andare a visitare la zia, dubitando che non lasciasse erede la Congregazione, gli fece intendere che non vi capitasse più. Ma Filippo che non vi andava per altro fine, che per giovare all' anima di lei, seguitò tuttavia a visitarla: onde quel Signore sdegnatosi grandemente, ed entrato in maggior sospetto, comandò ai servitori, che non lo lasciassero in niun modo entrare. Filippo nondimeno superando tutte queste difficoltà, non cessò di visitarla, non curando nè minacce, nè altra cosa, che contra di lui si macchinasse. La qual cosa venendo all' orecchie de' padri di casa, pregarono il Santo che volesse cessare di visitarla per non mettersi in qualche pericolo; ai quali

Filippo rispose: — Io vado dall' inferma per ajuto dell' anima sua, e quando per tal cagione io rimanessi ucciso, non mi potrebbe accadere maggior ventura. — Replicarono i padri, che bisognava pure alle volte cedere al tempo. Allora Filippo disse; — Non dubitate, ch'io non porterò altrimenti pericolo, e l'inferma che sta così aggravata in breve guarirà, e il nipote, che sta sanissimo fra quindici giorni sarà morto. — Di quanto disse, nè anco una parola andò in vano; imperocchè la Signora guarì e sopravvisse molto tempo, ed il nipote in quindici giorni passò all'altra vita.

10. Un' altra volta il Santo era andato coi suoi, secondo il solito, alle sette chiese: ed una persona che lo seppe, non gli piacendo quell' azione, disse ad un suo compagno per disprezzo: — Tu non sai; questi Gerolimini (che così erano nominati in quei principj i padri dell' oratorio) sono andati alle sette chiese, ed hanno menato seco sette somari carichi di torte —; con altre burle per deridere quell' esercizio. Non passarono molti giorni, che colui, che disse queste parole, fu ammazzato, e l' altro che l' ascoltò, morì.

11. Un prelato, il nome di cui per degni rispetti si tace, lo calunniò appresso di un cardinale, acciocchè s'opponesse, ed impedisse gli esercizj, che faceva in S. Girolamo. La

calunnia fu così grave, che il cardinale ne parlò ancora col Papa; e Filippo, ancorchè risapesse il tutto, non disse mai cosa alcuna contro quel tale: anzi andava spesso da quel cardinale, da cui riceveva sempre diverse mortificazioni, procurando in questa maniera da diventar superiore a sè stesso. In quel mentre occorse, che i monaci di monte Oliveto fecero alcune opposizioni contro quel prelato, accusandolo qual apostata: per la qual cosa il prelato pel disgusto si ammalò, e in pochi giorni morì, quasi disperato. Nondimeno il Santo scordatosi d'ogni ingiuria, lo visitò in quella sua infermità più volte: e venendogli poi la nuova della morte, se ne dolse assai, e disse ad uno de' suoi, che gli desse la bibbia, ed aprendola s'incontrò in quelle parole de' proverbj al capo sesto: *Homo apostata vir inutilis, graditur ore perverso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, pravo corde machinatur malum, et omni tempore jurgia seminat; huic extemplo veniet perditio sua, et subito conteretur, nec habebit ultra medicinam* (1).

(1) L'uomo apostata, creatura non buona a nulla, ha per uso una bocca perversa, ammicca cogli occhi, preme col piede, parla colle dita, nel cattivo suo cuore macchina iniquità, ed in ogni tempo semina discordie: verrà sopra di lui repentinamente la sua perdizione, e subitamente sarà percosso, nè vi sarà più per lui medicina.

12. Si stese tant'oltre in questo la sua virtù, che non solo sopportava i suoi persecutori, ma tenerissimamente gli amava: nè contentavasi di pregar Dio per loro; ma per questo effetto soleva andare spesso a S. Pietro, o alla Traspontina vecchia, e faceva anche pregar per essi i suoi penitenti, comandando loro spesse volte che dicessero un *Pater noster*, ed un' *Ave Maria* per chi lo perseguitava. Era di più così abituato nella pazienza, che non fu mai veduto andar in collera: e parea, che non sapesse adirarsi: e tosto che gli ascendeva il primo moto d' ira, nell' istante dell' avvertirlo, lo frenava e violentando sè stesso con modesto riso si raddolciva. E se alle volte per utilità de' suoi figliuoli spirituali, o per far loro qualche correzione, mostrava ad essi il volto severo, subito che si erano partiti da lui, si volgeva a qualchedun altro di quelli che vi erano rimasi e diceva: — Non ti pare ch' io sia andato in collera? Non sono adirato no; ma bisogna che alle volte faccia così; — ed incontinente ritornava con l'aspetto sereno come prima. Anzi con loro stessi subito ridea, dicendo: — Ti sei scandalizzato di me, eh? — Una mattina avendo fatta una buona bravata ad Antonio Gallonio, accortosi ch' ei si era turbato alquanto, nel più bello della collera il santo vecchio disse: — Antonio ba-

ciami —, e volle che in tutti i modi lo baciasse: e ciò fece per tor via dal di lui cuore ogni amarezza.

13. Non fu parimente mai veduto star malinconico; ma quelli che andavano da lui sempre lo ritrovavano con volto allegro e giocondo, mischiato con gravità; e questo era tanto noto appresso i suoi, che dicevano: — Al p. Filippo si può dire e fare qualsivoglia ingiuria, che non si turba mai. — Una volta udendo riferire che un religioso aveva detto esser egli imbarbogito (1), se ne rallegrò grandemente, e con gran giubilo lo disse al cardinale Cusano, e mandato a chiamare quel religioso gli fece moltissime carezze; e quando gli era detto da alcuni, che era tenuto matto, perchè aveva un cane e spesso lo portava in braccio per Roma, se ne rideva e ne faceva gran festa. Un' altra volta essendogli detto, che si era predicato in pubblico contra l'Istituto dell'oratorio, non rispose parola, nè mostrò pur un minimo segno di turbazione.

14. Non fu poi minore la pazienza che dimostrò Filippo nelle infermità, che quasi ogni anno per le soverchie fatiche gli occorrevano, e lunghe di cinquanta e sessanta giorni per volta, avendo avuto infino a quattro volte l'Olio santo, conservando sempre faccia alle-

(1) Perdere il senno per vecchiezza.

gra e fronte serena. Anzi essendo una volta disperato dai medici, e vedendo egli, che stavano tutti malinconici, come che temessero della sua vita; con animo costante e con voce forte, disse: *Paratus sum, et non sum turbatus*. Non ragionava del male se non coi medici, nè diede mai segno di dolore per grande che fosse: e se alcuna parola avesse detto, era di questo tenore: — Signor mio, se mi vuoi, eccomi! Amor mio non t'ho conosciuto, non ho fatto nessun bene —; e tali parole le soleva accompagnare con lagrime. Ascoltò sempre le confessioni de' suoi penitenti, finchè dai medici non gli venne espressamente vietato. E se quelli di casa gli dicevano, che desistesse per essere infermo, esso rispondea che lo lasciassero fare, perchè l'udire le confessioni gli serviva per ricreazione dell'animo, tanto era il desiderio della salute altrui. Nelle sue infermità invece di essersi consolato da quelli, che venivano a visitarlo, esso consolava loro; e con diverse belle maniere li tratteneva, essendo sempre maggiore la carità che riceveva da lui chi lo visitava, che la consolazione ch'ei ricevesse dalle visite altrui.

15. Fu poi tenuto per miracolo, che subito levato di letto eziandio quand'era vecchio, e l'infermità gli erano durate molto tempo, dicesse messa, e facesse le altre funzioni; non

vedendosi in lui segno di convalescenza: si che molte volte la sera si vedea quasi morto, e la mattina facea li soliti esercizi con quella franchezza, come se non avesse avuto alcun male. Onde meravigliandosi un giorno i medici di queste sue subite convalescenze, Filippo per mostrare che la cosa veniva da Dio diceva loro: — Sappiate che non m'avete guarito voi altri, ma quel reliquiario — dono di S. Carlo, dove v'era del legno della croce, delle reliquie dei ss. apostoli Pietro e Paolo e di s. Francesco.

16. Stando egli infermo a morte in s. Girolamo della Carità, e domandando a Giulio Petrucci, che gli volesse dare un poco d'acqua mescolata con vino di granati, stando il gentiluomo sopra di sè, e pensando che sarebbe stato bene mettervi un poco di zucchero, per temperare alquanto la crudezza dell'acqua, e l'agro de' granati, nè avendolo, mentre stava ansioso sopra di ciò pensando come potesse trovarlo, vidde in un subito comparirsi avanti un giovinetto, da lui non più veduto, con un pan di zucchero, ed egli senz'altro riflettere, attese a fare quel tanto, ch'avea disegnato. Filippo presa ch'ebbe quell'acqua, rivoltatosi dall'altro lato, e quietatosi alquanto, si destò dicendo: — Giulio, io sono guarito; — ed alla mattina levatosi se-

ɹitò le sue funzioni. Pensando dappoi Giulio quello che gli era occorso, nè vedendo più giovine, comprese che la bontà di Dio aveva iracolosamente mandato quello zucchero per ɪccorrere alla necessità del suo servo; tenen- ɔ senz'altro, che quel giovinetto fosse stato Angelo del Signore.

17. Finalmente molti furono gli avvertimen- e ricordi che Filippo diede in questa materia ella pazienza. Primieramente diceva, che ad n cristiano non poteva occorrere cosa più loriosa, quanto che patire per Cristo: ed a hi veramente amava Dio non poteva avveni- ire cosa di più gran dispiacere, quanto che on aver occasione di patir per lui: essendo he la maggior tribolazione che possa avere n servo di Dio, è il non averne. E però so- va dire ai suoi, quando alle volte dicevano i non poter sopportare l'avversità: — Anzi ite che voi non siete degni di tanto bene, e ıe il Signore vi visiti; non essendovi più rto, nè più chiaro argomento dell'amor di io, che l'avversità.

Ad un confessore che si lamentava seco di ser perseguitato a torto, gli fece una corre- one dicendo: — E come volete voi insegnar pazienza ad altri, essendo voi così impazien- ? Figliuolo, la grandezza dell'amor di Dio si ɪnosce dalla grandezza del desiderio che l'uo- o ha di patire per amor suo.

parare a qualche grave tribolazione
zione; e che allorquando uno si trov
quel poco di spirito insolito, dimand
zia e forza al Signore di poter soppor
tanto, che fosse per piacere a sua div
stà di mandargli.

Di più notava, che in tali gusti spi
stia avvertitissimo, perchè vi è per
peccato; e però quando l'anima ha s
sti, deve subito umiliarsi e pregare il
che quello che soprasta di pericolo non
cato mortale, ma altra sorta di trib
che non separi dalla sua grazia; e ch
non lo si offenda neppur venialmente
per ordinario il gusto spirituale prem
qualche pericolo dell'anima.

Per animar i suoi a questa virtù,

icuramente n'avrebbono trovata un'al-
;giore. E che non v'è più bella cosa,
fare di necessità virtù: oltre che gli
per lo più si fabbricano la croce da per
i.
:onsigliava però i penitenti a doman-
tribolazioni a Dio, presumendo di
sopportare; ma voleva che in questo
ıe con grandissima cautela, perchè l'uo-
fa poco a sopportar quelle, che Dio
nente manda. Contuttociò compassio-
:gli una volta un povero infermo licen-
ıi medici, domandò a Dio quasi asso-
ıte con atto eroico la vita di quel mi-
; pronto a soffrire egli stesso qualun-
lattia, purchè fosse graziato l'infermo,
rvenne.
.cuni però ch'erano esercitati per lun-
ɔo nel servizio di Dio, insegnava che
ızione s'immaginassero, che venissero
molte ingiurie ed affronti, come schiaf-
e e cose simili, e con gran carità ad
ın di Cristo procurassero di avvezzare il
rimettere davvero quelle ingiurie agli
i: perciocchè in questa maniera avreb-
quistato grande spirito. Ad una persona
ello, la quale il pregò che volesse in-
e quest'esercizio, disse: — Non fa per
ɔer tutti.

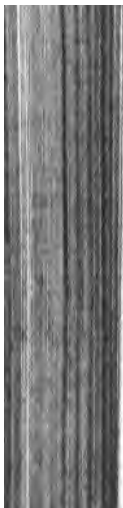
1. Procurò sempre Filippo infin
d'essere stabile e fermo nelle sue
onde venuto ch' ei fu in Roma, e
ch' egli ebbe esser volontà di Dio
si affaticasse nella sua vigna, vi s
per lo spazio di sessant' anni,
uscire dalle porte, se non per
stende il circuito delle sette chiese
dagli amici fosse molte volte pregat
de istanza a voler andare con lor
luoghi, e particolarmente dai par
renza sua patria, tuttavia non fu
le, che si lasciasse rimuovere dal su
perchè non conosceva altra patria,

2. Fatto poi sacerdote e confess
continuamente ad esercitar bene q

3. Fondata poi ch'egli ebbe la Congregazio-
ie, per poter meglio attendere a quello, che
n essa avea principalmente ordinato, non vol-
e accumulare insieme molti esercizj in essa,
contentandosi (com'ei diceva) di tre cose: di
irazione, amministrazione de' Sacramenti, e
iarola di Dio. E questo non ad altro fine se
ion perchè tanto egli, come gli altri di Con-
gregazione potessero maggiormente stabilirsi
n essi.

4. Procurava di andar con diversi ricordi e
locumenti inserendo nei petti de' suoi penitenti
juesta virtù.

Diceva dunque, che per l'acquisto di essa
ottimo mezzo è la discrezione, e che però non
bisogna volere far ogni cosa in un giorno, nè
voler diventar santo in quattro giorni, ma che
a perfezione non s'acquista se non con gran-
lissima fatica, e soleva ridersi di quelli che,
ivendo un poco di spirito, pareva loro d'esser
jualche gran cosa. Onde aggiungeva sem-
irargli più difficile moderar coloro che vole-
vano far troppo, che incitare quelli che face-
vano poco.

Di più diceva, che non bisognava tralascia-
re per ogni minima occasione le divozioni,
come le confessioni ne' giorni destinati, ed
n particolare di udir la messa nei dì feriali;
e se si voleva andare a spasso o a fare altra

difetti, perchè altrimenti come si c
dare addietro e disprezzar tali dif
grossa la coscienza e poi si va in
perciò esortava a rinnovare spess
propositi, e a non avvilirsi per tent
contra quelli sorgessero.

Diceva, che bisogna aver fiducia
quale era quello ch' era stato semp
non bisogna sgomentarsi per cosa cl
in contrario, soggiungendo, che D
vuol concedere qualche virtù è solit
tere, che l' uomo sia prima travagli
zio contrario, e perciò dava per rin
quando veniva qualche tentazione, l
si ricordasse di quei gusti che ave
altre volte nell' orazione; e così
avrebbe superato le tentazioni.

Soleva dire ancora, che lo spirito

caso bisogna star saldo nè conturbarsi. Perciocchè ritira Iddio talora la sua santissima mano dalle dolcezze per vedere se stiamo forti; e poi, se noi resistiamo e vinciamo quelle tribolazioni e tentazioni, ritornano i gusti e le celesti consolazioni; onde bisogna attendere all'acquisto delle virtù, perchè alla fine il tutto ridonda in maggior dolcezza di quella di prima, riconoscendo il Signore i gusti, e le consolazioni duplicate.

6. A questo proposito dicea, che nella vita spirituale vi erano tre gradi. Il primo, che si chiamava *vita animale*; e questo è di coloro, che vanno dietro alla divozione sensibile, la quale suol dare Iddio a' principianti, acciocchè tirati da quel gusto, com'un animale dall'oggetto sensibile, si diano alla vita spirituale. Il secondo grado lo chiamava *vita d'uomo*; il quale era di coloro, che non provando dolcezza sensibile, combatteano per la virtù contra le passioni, cosa propria dell'uomo. Il terzo solea chiamare *vita d'Angeli*; alla quale erano arrivati quelli, ch'esercitati per molto tempo in dominare le proprie passioni, riceveano da Dio una vita quieta, tranquilla e quasi chè angelica, eziandio in questo mondo, non sentendo travaglio, nè fastidio di cosa alcuna. Di questi tre gradi esortava Filippo i suoi, che perseverassero nel secondo, perchè

gli si dicea d'alcuni giovanetti, ch
vano bene nella via dello spirito,
— Lascia, che mettano le penne,
il volo che faranno —; soggiunger
bastava l' animo di far' avere in b
grandissimo spirito, a qualsivogli
ma l' importanza stava in perseve

8. Esortava per tanto a pregar
mente il Signore, che per la su
volesse concedere questo dono d
veranza: e perciò introdusse, ch
nell' oratorio si dicessero cinque *P*
que *Ave Maria,* acciocchè S. D.
perseveranza nel suo santo servizi
per ben cominciare, e meglio fin
esser necessaria la divozione della
madre di Dio, e l' udir messa og

do loro la propria volontà in quelle cose, nelle quali vedea, ch'aveano maggior ripugnanza: onde tenne sospeso molti mesi uno, che si voleva far religioso: ma vedendo, che questi tuttavia perseverava, pregato a dargli licenza, alla fine si contentò, che si facesse frate. Per la detta cagione molti di quelli che con suo consiglio andarono alla religione, hanno avuto a dire più volte, che se il santo Padre non gli avesse governati in quella maniera, non avrebbono altrimenti perseverato. Onde un padre cappuccino visitando il Santo, baciato che gli ebbe la mano disse —: O padre, le mortificazioni, che ho ricevute dalla Riverenza vostra, sono state niente rispetto a quelle della religione: ma vi dico, che se non fossero state quelle, non avrei sopportato queste. — Dicea di più, che se un religioso si trovava in una religione scaduta, e viveva quivi con osservanza, ed edificazione, doveva fermarsi in quella, perchè, soggiungeva, Dio volea talvolta servirsi di lui per rinnovar lo spirito di quella religione.

9. Aveva inoltre per sospetta ogni mutazione; nè gli piacea, che gli uomini andassero da uno stato buono ad un altro, benchè migliore, senza gran consiglio; dicendo, che molte volte il demonio si trasfigura in angelo di luce, e sotto pretesto del meglio, fa lasciare anco il buono.

gli manteneva totalmente la prom
leva partire da quel servizio. Ne
col Santo, il quale lo consigliò all
dicendogli che se fuggiva una croce
be trovata una maggiore: e così g
perciocchè mal consigliato da altri s
mai d'allora in poi ebbe quiete, n
go stabile, quantunque per altro v
volmente.

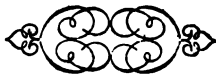
11. Animava spesso tutti alla p
nella vita spirituale, dicendo, che
non suol mai mandare la morte a
spirituale, che prima non glielo fa
o non gli mandi uno spirito strao

12. Desiderava poi soprattutto q
in quelli di congregazione, non
facilmente licenza di andar fuori d
pretesto di mutar aria per lungo

i buonissime qualità era entrato in Congre-
azione, dando speranza di far ottima riusci-
ı. Cadde in una indisposizione corporale, per
ı quale fu consigliato a mutar aria, il che
on piaceva al santo Padre: ma il giovane fa-
endogli istanza, massimamente che voleva
ndare in compagnia di un altro di Congre-
azione, che per altro aveva necessità di par-
ir da Roma, il Santo, per l'importunità
ua gli diede licenza; ma disse ad alcuni:
- Ne partiranno due, e ne tornerà un so-
) —, come avvenne; imperocchè il giovane
ndò al paese e vinto dall' amor della patria
on tornò altrimenti. Filippo nondimeno gli
crisse una lettera, di cui porremo qui una
articella, acciocchè leggendosi le parole del-
istesso Santo, si conosca maggiormente il
uo desiderio. — Io voleva che ti partissi più
ırdi; e che costì tra la carne ed il sangue,
:a l'amor della madre e dei fratelli tu stessi
oco, non dubitando, ed avendo l'esempio dei
s. Marco e Marcelliano, i quali essendo stati
orti a tanti martirj, finalmente mossi dal pa-
re e dalla madre furono vicini a negar Cri-
to, se s. Sebastiano non li confermava colle
ue sante parole ecc.

14. L'istesso occorse a certi altri dei suoi,
ei quali, volendo essi ritornare alla patria
ontro il suo parere, alcuni vi morirono, ed

alcuni non ritornarono più in congregazion

Neppure dava volontieri licenza, che i su andassero in altre città per fondar Congrega zioni; ma desiderava, che stessero fermi nell Congregazione di Roma, e che attendesser con ogni lor potere a far bene l'uffizio lor in essa; nel che quanto premesse si può facil mente raccogliere dal fine d'una lettera scrit ta a san Carlo, da lui tanto amato e riverito il quale lo pregava a volergli concedere al cuni soggetti di Congregazione; dove dic queste parole: — I maturi non possiamo man dare, perchè ne teniamo noi troppa necessità, e di essi ancora sudo, e tremo, quando n'ho da fare l'elezione per mandare in qualche luo go, o dar loro alcuna sorta di carico; e m raccomando molto a Dio, ec. — Dal che s scorge quanto fosse alieno dall'allontanare suoi dalla Congregazione di Roma.

LIBRO TERZO.

Nel quale si tratta dei doni conceduttigli da Dio.

Capo I.

Estasi e ratti di Filippo.

1. Tante e così ben fondate virtù di Filippo, che nel precedente libro raccontate abbiamo, furono illustrate dalla Divina Maestà con diversi doni e grazie. E primieramente con estasi, e rapimenti mirabili, che per tutta la vita sua ebbe frequentissimi: ancorchè egli per umiltà facesse sempre ogni sforzo, ed usasse ogni mezzo per evitarli.

2. Avevano i padri domenicani per una gran causa, che si trattava innanzi al Papa, esposta l'orazione delle Quarant'ore nel loro convento della Minerva: dove, invitato da essi, si ritrovò ancora Filippo insieme con Francesco Maria Tarugi, ed alcuni altri. Or mentre egli stava quivi inginocchiato nel più remoto luogo, orando ferventemente, ecco che in un subito fu elevato in estasi rimanendo con gli occhi fissi nel Santissimo Sacramento, con la faccia alquanto ridente e con tutto il resto del corpo immobile. Del che accortosi il

celletta del noviziato: dove dopo di e:
to buon spazio di tempo in quella ı
finalmente riavutosi, disse: *Victoria,*
Exaudita est oratio nostra. Del ch
gliandosi il priore, e conoscendo ch
stato altrimenti un accidente, gli fe
dissima istanza, che gli volesse dire
ne di quella sua mutazione, e che vi
se quella di cui parlava. Il Santo nel
fè resistenza grande di non voler dir
cuna; ma importunato dalle preghie
mente disse: — Sappiate che il neg
cui si è esposta l'orazione, passa ben
stati esauditi. — Ed interrogandolo
colarmente intorno all'estasi, disse,
veduto nell'ostia consegrata Cristo G
la benedizione a tutti quelli, ch'erano
all'orazione: e che però ringrazias

3. Fabrizio de' Massimi andando una mattina da lui per riconciliarsi, trovò la porta della camera come serrata, ed aprendola piano piano vidde il Santo in atto d'orazione levato in piedi cogli occhi rivolti al cielo e colle mani alzate, che faceva molti gesti. Stette così per un pezzo a vedere quell'azione e poi se gli accostò vicino circa tre palmi, e lo salutò. Il Santo, benchè stesse colla faccia verso di lui, talmente che poteva e doveva in ogni modo vederlo, con tutto ciò, nè lo vidde, nè gli rispose. Laonde Fabrizio fermatosi, si mise di nuovo a guardarlo, pigliando grandissimo gusto in rimirarlo così astratto; durando a stare in quella maniera un mezzo quarto d'ora. Ritornato poi Filippo in sè ed accorgendosi che v' era presente Fabrizio, gli domandò come fosse entrato, ed egli rispose, ch'avea trovata la porta aperta, ed il Santo senza dirgli altro lo riconciliò.

4. A Francesco della Molara avvenne quasi l' istesso che a Fabrizio. Andando una mattina per riconciliarsi da lui, e trovando la porta aperta, vidde che 'l Santo stava a sedere facendo orazione; inginocchiatosigli avanti per riconciliarsi, s' accorse, che il servo di Dio era in estasi, per cui dovette aspettare anche egli un quarto d'ora, che ritornasse.

5. Stava un' altra volta nella cappella della

averlo guardato un pezzo, lo chiama
tanto lo scossero, che ritornò in sè.
lippo, come quegli, ch'era nemico d
osservato in cose simili, si levò in
cominciò a gridare, e chiamare il p.
che mandasse via quelle donne perch
vano fastidio, e non lo lasciavano r
mostrando di essere in una grandissi
lera: e ciò per togliere l'opinione, c
sero potuto concepire di lui d'averlo
in estasi.

6. Circa l'anno del Signore 1585,
stato Filippo trovato una mattina d
Antonio Gallonio in letto come morto
subito chiamati i medici; i quali crede
fosse stata goccia, gli fecero dare u
di fuoco in testa, applicare i viscic
braccia, ed altri rimedj alle spalle, ma

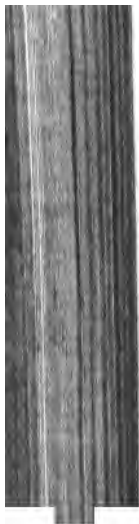
aprendo gli occhi guardò a tutt' i padri, che stavano quivi presenti, piangendo. E dicendo alcuni di loro: — Padre gran male avete avuto! — Rispose: — Non ho avuto altro male, se non quello, che m' avete fatto voi altri — S' accorsero dappoi, che il sant' uomo non aveva patito altrimenti svenimento, ma estasi.

7. Che poi nella messa molte volte fosse rapito in estasi, ne sono testimonj quelli che gliela servivano, ed in particolare Ottavio cardinal Paravicino, il quale da giovine gliela servì, benchè non del continuo, per lo spazio di venti anni; oltre agli altri, che vi assistevano.

8. Quando poi andava dal Papa, sapendo egli quanto gli era difficile il non andar in estasi in sua presenza, per le diverse applicazioni, e moti di cuore, che faceva, era solito dir a' padri: — Pregate Dio per me, ch' io non faccia qualche pazzia.

9. Fu inoltre veduto molte volte rapito in aria con tutto il corpo, e fra gli altri Paolo Sfondrato cardinale del titolo di s. Cecilia lo vidde in orazione elevato da terra per molti palmi, quasi vicino al solaro, com'egli stesso poco prima che morisse conferì con Paolo Papa V.

10. Lo vidde parimente elevato in aria, e circondato di splendori in atto d'orazione il pa-

a confessarsi, e vergognandosi di di
suo pensiero al Santo, dissegli solo:
ho detto... — Allora Filippo: — Di su
hai mormorato di me, non è vero? —
dendo ella che sì: il Santo l'interrogò
avesse detto: Sulpizia rispose: — Qu
tra mattina V. R. dicendo messa stav
terra... Il Santo ciò inteso le disse: —
ta; — ed ella soggiunse: — Allora
mio cuore: oimè, questo padre dev'
ritato. — A queste parole Filippo tut
le disse più volte interrottamente al s
— È vero son spiritato.

12. Fu veduto ancora nel dir mess
raggi dal capo. Aurelio Bacci Senese
mo anno di Sisto Papa V., dicen
il santo Padre all'altare maggiore de
chiesa, arrivato al memento de' vivi

mente molti ratti ed estasi si potrebbero raccontare che, o per esser simili o per non infastidire il lettore colla lunghezza, si tralasciano.

Capo II.

Visioni di Filippo.

1. Ebbe ancora molte visioni ed apparizioni, e quasi ogni notte ne riceveva, delle quali ne racconteremo alcune, come più singolari. Primieramente avanti ch' ei fosse sacerdote, non avendo ancora deliberato cosa alcuna intorno allo stato suo, e facendo perciò particolare orazione, desideroso di sapere qual fosse la volontà di Dio; una mattina allo spuntar del sole, mentre orava, gli apparve il glorioso precursor di Cristo s. Gio. Battista: alla cui presenza sentissi ripieno di tanto spirito, che per l'abbondanza di esso gli sopravvenne il solito tremore; e stando così alquanto come rapito, finì la visione, restand' egli con gran fervore di mente ed ardore di carità. Dal che raccolse, com' ei narrò a Federigo cardinale Borromeo, che Dio voleva ch' ei vivesse in Roma per utilità de' prossimi in vita povera, e staccatissimo d' ogni cosa.

2. Il che fu ancora significato in un' altra apparizione, ch'ebbe di due anime beate, mentr' egli stava in orazione, una delle quali avea un pane duro in mano, che, come a lui pare-

va, senz' altra vivanda mostrava di mangiare. Vedendo questo Filippo desideroso di sapere che cosa fosse, udì dirsi: — Iddio vuole, che tu in mezzo a Roma viva come se fossi in un eremo astenendoti, per quanto ti sarà conceduto, dal mangiar carne. Il che osservò fermamente fino alla morte, non mangiandone se non di rado, ed allora piuttosto per condiscendere alla volontà degli altri, o perchè fosse ammalato: solendo dire, che se ne asteneva sentendosela nociva. Rimase il Santo per queste visioni con grandissima contentezza di spirito, e chiarezza di mente circa lo stato suo, che gli durò poi per tutto il tempo della sua vita.

3. Un' altra volta, dopo che fu sacerdote, facendo orazione la notte di Natale insieme con Costanzo Tassone e Sebastiano Musico, dei quali abbiamo favellato di sopra; nel fervore di quella, vidde comparir Cristo in forma di fanciullo sull' altare: onde volto ai compagni disse: — Non vedete Cristo bambino sull'altare? — Risposero quelli, che no. Per la qual cosa accortosi, ch' esso solo era stato partecipe di quella grazia, tacque e seguitò la sua orazione.

4. Ebbe anche grazia di vedere le anime di molti, ed in particolare de' suoi amici e penitenti andarsene in cielo. Mario Tosini uno di quei primi della compagnia della ss. Trinità,

uomo di singolar bontà, la cui vita scrisse monsignor Cacciaguerra, venuto a morte apparve sulla mezza notte tutto allegro al s. Padre, e con gran voce lo chiamò due volte per nome Filippo, Filippo: ed egli levando gli occhi al cielo vide l'anima di Mario risplendente andarsene in paradiso. La mattina seguente trovò che in quell' ora appunto, che ebbe la visione, era spirato. Raccontò Filippo il successo ad alcuni suoi figliuoli spirituali, ragionando con loro della bontà di quel servo di Dio, e dicendo, che non si poteva esprimere con concetto umano la bellezza di un' anima giustificata.

5. Vincenzo Miniatore, uomo di gran perfezione, anch'egli de' primi Fratelli della compagnia della ss. Trinità, e suo penitente, venuto a morte, nell' istesso punto che spirò, apparve a Filippo tutto glorioso: e Filippo lo vidde così risplendente salire al cielo, onde la mattina andando per consolar sua moglie, le disse: —Vostro marito questa notte è venuto a picchiare alla mia porta, e mi ha raccomandato voi e tutta la vostra famiglia: non dubitate egli è andato in paradiso. — D'allora in poi il santo Padre ajutò sempre quella casa in tutto quello che le bisognò, come abbiam detto al suo luogo.

6. Aveva Fabrizio de' Massimi una figliuola

di tredici anni in circa, chiamata Elena. Era questa verginella ferventissima nell'amor di Cristo; ubbidientissima in ogni minima cosa al suo padre spirituale; piangeva amaramente la passione del Signore; si comunicava almeno tre volte la settimana con gran copia di lagrime; gustava dell'orazione, come si suol gustare del cibo per sostentarsi; disprezzava sè stessa, posponendosi a tutte le creature; desiderava estremamente di patire per corrispondere in qualche modo alla passione del Salvatore; e nell'ultima infermità recandole il Baronio la santa comunione, essa sentì, dopo d'essersi comunicata, che Gesù Cristo le sparse nell' anima il suo prezioso sangue; finalmente predicendo la sua morte, con segni di grandissima divozione, se ne volò al cielo. Or subito, che Elena fu spirata, il s. Padre sentì cantar gli angeli; e gli vidde, com'egli stesso raccontò a Cesare Baronio, che cantando portavano l'anima di quella donzella in paradiso: il qual canto, disse Baronio, fu chiamato dal Santo, canto ebraico.

7. Ultimamente da quelli, ch'avevano famigliarità con Filippo si tenea per certo, che non morisse mai alcuno de' suoi ch' egli non fosse certificato dello stato dell'anime loro; essendo che, oltre alle dette apparizioni, l'istesso conobbe nella morte di Lavinia de' Rustici, prima

moglie di Fabrizio de' Massimi, e di suor Elena, e di suor Scolastica sue figliuole, che stavano ambedue in Torre de' Specchj, e di Patrizio Patrizj, e di Virgilio Crescenzj di cui volendo consolare i figliuoli, disse: — State di buona voglia, che vostro Padre è in paradiso; e ve lo dico io, che lo so; — e replicò loro queste parole più volte, così di molti altri, che per brevità si lasciano. E di questo (come disse Federico card. Borromeo) Filippo ne parlava seco come di cosa solita, ed ordinaria. Era così noto, ch' egli avesse da Dio questo dono di saper lo stato dell'anime de' defunti, massimamente de' suoi penitenti, che il p. Gio. Antonio Lucci, essendogli morta la madre, lo pregò, che facesse orazione per lei, a questo fine di saper lo stato di quell' anima; e Filippo, dopo aver fatta orazione gli disse: — Sta allegro, che tua madre è in cielo. — Il che sentendo egli, pianse di consolazione. Il medesimo gli disse della morte di suo padre, ed allegandogli la ragione; — Perchè (soggiunse) mi è occorso l' istesso, che nella morte di mio padre. — Da questo si raccoglie, che il padre di Filippo sia in cielo: il che si può credere per l' orazioni e meriti d'un tanto figliuolo.

8. Di più, come che molte volte avea avuto simili visioni, ragionando della bellezza del-

l'anime, solca dire: — Non si può esprimere la bellezza di un'anima che muore in grazia del Signore.

9. Vedeva oltre a ciò la bellezza dell'anime, mentre erano ancora unite a'corpi: onde parlando di s. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, dicea, ch'era tale, e tanta la bellezza interna di quel sant'uomo, che gliela scorgeva ancora nel volto; affermando aver veduto egli stesso i raggi di splendore, che gli uscivano dalla faccia. Il medesimo affermò essergli avvenuto in rimirar s. Carlo.

10. Ma non solo ebbe Filippo visioni di spiriti buoni per sua consolazione, ma ancora di spiriti cattivi per esercizio suo, ed istruzione degli altri. Abitando egli in s. Girolamo, disse al p. Gio. Antonio Lucci, di scongiurare una spiritata, e gli comandò di più, che le desse in disprezzo del demonio molte sferzate: della qual azione sdegnato quello spirito, apparve la notte seguente a Filippo per ispaventarlo in forma bruttissima, e nel partirsi lasciò tanta puzza in camera, che dal Santo fu per molto tempo sentita.

11. Stava un giorno Filippo nell'oratorio pur in s. Girolamo, dove oltre ai fratelli era ancora Gabriello Paleotto, prima che fosse cardinale: e ragionando delle cose di Dio in un tratto si levò e disse: — Fratelli, ecco il de-

monio: però inginocchiatevi e fate orazione; — e postosi anch'egli inginocchioni, facendogli incontro il segno della santa croce, disse al demonio: — Tu non entrerai, — e detto ciò, il demonio subito sparve dagli occhi del Santo, e seguitarono in pace i loro esercizj.

12. Trovandosi Filippo un'altra volta alle Terme Diocleziane vicino a s. Maria degli Angeli vide sopra un'anticaglia di esse il demonio in forma d'un giovine, e rimirandolo osservò, che mutava la faccia, or parendo più giovane ed or più vecchio, ora bello ed ora brutto: perciò accorgendosi, che il demonio faceva quelle mutazioni per deluderlo, gli comandò da parte di Dio, che si togliesse di qui e subito sparì, lasciando, come abbiam detto, una grandissima puzza.

13. Era questo cattivo odore come di zolfo; e sebbene per ordinario era sentito solamente da lui, talora nondimeno lo sentivano ancora gli altri.

14. Un'altra volta essendo Filippo nella nostra chiesa, gli apparve il demonio in forma d'un fanciullo di sei o sette anni, che teneva un fazzoletto in bocca, e stava in atto di burlarlo. Allora il Santo guardandolo con volto severo lo cacciò via. Domandando poi al Gallonio che era quivi presente, s'avea veduto quel fanciullo, e rispondendo egli che si,

faceva qualsivoglia azione, la qual
qualche modo del pio, quasi sempre
di turbarlo. Una notte, mentre ei fac
ne, se gli pose avanti agli occhi con
ribile per ispaventarlo; ma Filippo
in ajuto la regina del cielo, il dem
sparve. Un' altra volta che 'l Santo
ritirato in un palco sopra la sua ca
potendo il maligno fargli altro ma
brattò di sozzure tutta la veste:
giorno per offenderlo procurò di fa
addosso una tavola: e talora quando
malato, tenendo Filippo per guard
bene spesso glielo spegneva. Gli fac
more in camera, quasi per ordinar
qual cosa il Gallonio, che dormiva
sue stanze, era sforzato a levarsi

10. Dicea spesso che le visioni tanto buone,
anto cattive soleano accadere eziandio a
elli, che non le desideravano: e che però
persona non si fidasse con dire non le de-
lero, e così non sarò sottoposto ad illusio-
o visioni cattive; e che vi bisognava gran-
umiltà, grande rassegnazione e stacca-
ento, acciò non si venisse a lasciar Dio per
visione. Di più dicea ch'era difficil cosa ri-
verle e non insuperbirne, più difficile non
eder d'esserne degno, ma difficilissimo cre-
re d'esserne indegno; come anche non an-
porre la soavità delle visioni alla pazienza,
bidienza ed umiltà. E soggiungeva, che quel-
visioni, le quali non erano utili a sè, o in
rticolare o in universale alla santa Chiesa,
n si doveano stimare in modo alcuno; e
e le vere visioni al principio davano qual-
e orrore e spavento, ma poi lasciavano con
olta pace e quiete; e che l'altre facevano
l' tutto il contrario. Avvertiva i confessori,
e facessero nessun conto delle rivelazioni
loro figliuoli spirituali, e massimamente
lle donne; perchè pare talvolta ch' abbiano
andissimo spirito, e per lo più si risolve in
ente: soggiungendo, che molti erano andati
rovina per andar dietro a simili cose. Però
nsigliava e molte volte comandava a' suoi,
e le rigettassero con ogni potere: ne du-

presente, che quando volesse, potrei
in estasi, avendole fatto Dio, tra le al
questa ancora; ma tali cose si devo
ed occultare. — Ciò detto sentendosi
ispirito, fece ogni forza per non and
si; e non potendo seguitar innanzi, d
la mano sul ginocchio disse: — (
estasi e vision; non sa quel, che desi
se ognuno sapesse che cosa è estasi
rompendo in pianto, scese di sedia
Un' altra volta avendo il padre Gio
sco Bordini ragionato in materia
finito ch' ebbe, salì Filippo alla sed
che avendo quel padre ragionato
voleva aggiungere una parola, e s
cendo: — Io ho conosciuto una donn
vita che di continuo aveva estasi, e
tempo, e di poi Iddio gliele levò. \

- e detto questo, scese parimente di sedia si partì.

Capo III.

Del dono ch' ebbe Filippo di profezia; primieramente del predire la morte di molti.

1. Al dono delle visioni ebbe Filippo con-
junto quello della profezia, nella quale fu
eramente singolarissimo; sì in predire le co-
 future, come nel vedere le cose assenti, e
el conoscere gli occulti segreti del cuore.
asterà raccontarne alcuni, da' quali si potrà
iaramente raccogliere, quanto in questo par-
colare ei fosse privilegiato da Dio.

2. E cominciando dalle predizioni, che Fi-
ppo fece della morte di molti. Costanzo Tas-
me, di cui altrove si è fatta menzione, fu
iamato da Milano a Roma dal beato Pio
apa V. Giunto che fu, volle scavalcare a
n Gerolamo della Carità, dove un peni-
nte di Filippo, ch' era ad una finestra, la
ale guardava nella piazza, corse subito dal
nto, e gli disse: — Padre, ecco messer Co-
anzo. — Allora Filippo comandò ad Ottavio
aravicino e Germanico Fedeli, ambidue in
el tempo giovinetti, che si distendessero
me morti sopra la soglia della porta, per
ú doveva passar Costanzo. Fatta da essi
ubbidienza, il Tassone vedendo quei giovi-

to sanissimo di corpo a confessars
Padre, il quale mirandolo fissamen
to, gli disse: — Gio. Angelo mio ap
pure, e va a far orazione per alq
zio al crocifisso nella chiesa di s.
e poi torna, perchè Dio vuol da te c
sa. — Rispose allora il Crivelli: —
divina Maestà quel che le piace, ı
pronto di ricevere il tutto dalla su
Replicò il Santo: — Ma se piacesse
sitarti con una tribolazione grav
sopporteresti tu volontieri? Confid
juto suo, rispose egli, la soppo
lontierissimo. Or dunque, soggiuns
vedi di star apparecchiato, perchè
Pasqua Dio ti chiamerà. — Si part
gelo, e la sera istessa gli venne l

lava medicando per Roma, ed il Santo di-
a: — Durerà poco, vuol tornare alle medesi-
fatiche, e si morirà. — Essendo poi amma-
detto Cordella, la moglie mandò dal San-
una persona per fargliela sapere, onde pre-
se per lui. Mentre un padre di casa andò
asso per vedere chi domandava Filippo, e
cosa volesse, il Santo cominciò a dire; —
povero Cordella! questa volta muore sen-
tro; è venuta l'ora sua. — Si meraviglia-
o a queste parole quelli che stavano pre-
i, non avendo ancora quel padre portata
uova della malattia; ma ritornato che fu
etto che 'l Cordella stava male e si racco-
ndava alle sue orazioni, il Santo di nuovo
lcò: — O povero Cordella! Il corso della
vita è finito, prestamente morrà. — Disse-
allora i circostanti: — Orsù, Padre, se non
uò ajutare il corpo, almeno cerchiamo di
ger ajuto all'anima. — Rispose Filippo al
tò: — Or questo sì, or questo sì. — Ve-
l'ottavo giorno del male, ed andando la
tina a buon' ora alcuni padri di casa a
ar il lume al Santo, disse loro: — È pur
to il Cordella alla tal'ora, non è vero? —
accortosi, ch' essi non ne potevano saper
a, subito mutò discorso. Mandando poi i
i a vedere come la cosa stava, trovarono
il Cordella era spirato appunto in quel-

l'ora, in cui Filippo aveva detto. Qui non
da tacere, come il Santo disse poi ad Agosti
no card. Cusano: — Io mi son trovato pre
sente alla morte di Girolamo Cordella, ancor
chè io stessi in quel punto in camera.

5. Nell' uscir dal palazzo Colonna s' incon
trò ne' medici, e dicendo egli, che la signo
ra Orinzia stava molto male, essi se ne bur
lavano. Allora Filippo soggiunse: — Orsù ve
ve ne burlate, ed io vi dico che nel tal giorn
passerà all' altra vita. — Alle quali parole
medici fecero una risata, e nondimeno ne
giorno predetto dal Santo Orinzia spirò.

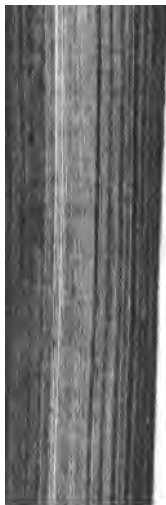
6. Si ammalò Elena Cibi insieme con Do
menico Mazzei suo marito; onde la madre d
Elena, che si chiamava Tamiria Cevoli, du
bitando della morte della figliuola e del ge
nero, secondo che dimostrava la malattia del
l'uno, e dell'altra, se n'andò dal s. Padre pe
raccomandarli alle sue orazioni; e dicendog
ella: — Padre temo, che non si muojano tutt
due; — il Santo le rispose: — No, no, bast
uno. — Così avvenne; imperocchè morì Do
menico, ed Elena guarì, e lasciate le cure de
secolo, si fece poi monaca in s. Vincenzo
Prato di Toscana.

7. Andò da lui il primo d'agosto Alessandr
Crescenzj, sanissimo anch' egli di corpo; e Fi
lippo subito che lo vidde gli disse: — Prepa

ati, che fra poco tu morrai. — E così ai se-
ici dell' istesso spirò.

8. Si portò Filippo a visitar due domenicani,
vedendo prima fra Francesco, disse: — Co-
tui morrà. — Recatosi poi da fra Desiderio,
ppena entrò nella cella, l' infermo ritornò
ı sè: e nel mettergli Filippo le mani in
apo, subito se gli partì la frenesia, e gli dis-
e: — Sta allegro, che guarirai; — onde l' in-
ermo si sentì riempire il cuore d' allegrezza,
ensando fra sè, che il Signore per il suo
ervo Filippo lo volesse condurre a sanità.
nzi gli pareva d' essere guarito, e gli rispo-
e: *In te confido, Pater, ora pro me, et pro
alute mea* (1). Nel partirsi poi da lui, gli sog-
iunse un' altra volta. — Sta di buona voglia,
he guarirai senz' altro. — E così fu; perchè
ontra l' opinione di tutti, esso campò, e fra
'rancesco morì.

9. Finalmente predisse la morte di s. Carlo,
ın mese prima, che s. Carlo morisse, non vi
ssendo neppur sospetto d' infermità. Venen-
o poi dopo alcuni mesi Ceccolino Marga-
ucci a Roma, subito che Filippo lo vidde,
li disse: — Non ti diss' io, che saria succe-
uta cosa, per la quale non saresti tornato più
l servizio del cardinal Borromeo?

(1) Confido in voi, o Padre, pregate per me e per
a mia salute.

Va, e fa l' ubbidienza. — Andò, e
per lo spedale, vidde che un inf
crocifisso e la lampada al letto
coi morienti: e perchè il giorn
venuto fuori dell' ora ordinari
messo a letto senza confessarsi,
sendosi aggravato il male, gli
l' Olio santo. Accostatosi adunqu
all' infermo l' interrogò, e trovò
era confessato: per la qual cosa
bito confessare e comunicare:
l' infermo rendè immediatamente
Dio. Ritornato il Baronio a casa
tutto al Santo, il quale gli diss
ed impara per un'altra volta ad
za replica.

11. Francesco Maria Tarugi an

una servente dello spedale di s. Giacomo degli incurabili, molto divota e diligente. Andò Tarugi e trovò che la donna avea la croce a capo del letto e stava spirando, e così l'ajutò in quell' estremo a ben morire,

12. Ad Antonio Fantini, molte volte nominato, occorse un caso per istrada mentre se ne veniva alla chiesa nuova, che per degni rispetti si tace: Entrato in chiesa s' accostò al santo Padre per confessarsi: cui egli prima d'ascoltarlo fece una buona bravata, raccontandogli per l' appunto tutto quello, che per istrada gli era succeduto, con stupore e meraviglia grande dell'istesso Antonio, il quale sapea di certo che niuno l'avea veduto, e quindi Filippo non poteva averne notizia; meno poi a segno di esprimergli, come fece ogni minima circostanza.

13. Andava un giorno Filippo con molti suoi penitenti, tra' quali Marcello Ferro. Arrivati in Campo di Fiore, il Santo chiamò Marcello e gli disse: — Che gente è quella che tieni in casa tua? — Rispose: — Sono i tali gentiluomini. — Avvertisci, replicò il Santo, che bisogna rimediarvi in ogni modo, perchè son quivi per far del male; e se prestamente non vi rimedj, ne seguirà morte di uomini, ed alla giornata scoprirai esser vero tutto quello che ora ti dico; — e ciò gli disse

lippo ; e così stando dappoi sopra
siderando minutamente le azion
toccò con mano la verità di qu
gli era stato accennato , e de
provvidde.

14. Ragionando egli una volta
zio segreto con Federico cardin
ed interrogato da esso come ciò
to? Filippo rispose : — Io dico
cose , e non so perchè ; ma Iddi
lare.

15. Gio. Battista Lamberti , a
nitente di Filippo , fu avvisato da
che a Messina era morto suo zio,
sempre detto di volergli lasciare
roba, che importava più di quarant
di valsente. Udito questo andò
col santo Padre , e domandargli

la testa dal seno, e guardandolo fisso, con volto allegro gli disse: — Figliuolo non ti turbare, che non occorre, che tu ti parta da Roma giacchè tuo zio sta già bene, e prestamente n'avrai lettere, rallegrandosi teco che sei venuto alla corte: ti manderà la tal cosa in segno di amorevolezza. — Il penitente, per la fede che avea nel Santo, non pensò più a partire.

16. Andò una mattina Giulio Savera fratello di congregazione a confessarsi da lui: mentre andava, gli furon presentate alcune lettere, nelle quali i suoi gli davano nuova della morte di sua madre, di cui nemmeno avea saputo la malattia. Non avea ancora palesato ad alcuno la dolorosa perdita, che Filippo, veduto Giulio, si cavò la berretta e gliela pose in testa, poi gli ravvolse al collo un Rosario e gli disse: — Figliuolo non pianger più, perchè tua madre è ita a salvamento; rallegrati adunque e fanne festa. — Giulio a queste parole rimase attonito; ma prestando fede alla buona nuova che Filippo gli dava di sua Madre, si rallegrò di aver chi pregasse per lui in paradiso.

17. Non credo però che sia fuori di proposito prima di dar fine a questo capitolo, il raccontare una piacevolezza simile a quella che si legge nella vita di s. Benedetto, nar-

revolezza due fiaschetti d'acqua di
ranci, ed il servitore che glieli p
inavvertenza ne ruppe uno per
cui Filippo sorridendo disse: — Di
rità, tu te ne sei bevuto la metà p
non è vero? — Il servitore senten
ed accortosi che Filippo volea in
mancava l'altro fiaschetto, riman
stupito, gli raccontò il caso com'era
Tornato a casa domandò al padr
aveva già prevenuto del regalo d
schetti, e trovando che aveva detto
corse sì il servitore come gli alt
Santo aveva in ispirito veduto il t

Cap. IV.

Il Santo conosce gli occulti del

gli erano palesi i peccati che aveano commessi; e vedeva i pensieri che passavano loro per la mente. Ed era così nota questa verità, che a quelli che si sentivano rimorder la coscienza di peccato, quando stavano con lui, parea loro di star nel fuoco: siccome per contrario a quelli che aveano la coscienza pura parea di stare in paradiso. E molte delle sue penitenti che sapeano anch'esse, che il Santo conosceva e vedeva in ispirito le azioni e i pensieri loro, quando talvolta si ritrovavano insieme e che entravano in qualche ragionamento, nel quale fosse stato scrupolo di peccato, subito diceano: — No no: bisogna star in cervello, perchè il p. Filippo ci scoprirebbe. — E non solo era noto questo fra di loro; ma egli stesso con buona occasione disse più volte, che conoscea benissimo se i penitenti erano sinceri o finti: sebbene per la sua grande umiltà, ricoprendosi, diceva di conoscerli alla fisonomia.

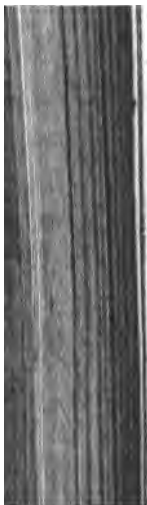
2. Rafaello Lupi romano, essendo giovane assai disviato, un giorno fu condotto da un suo amico a sentire i sermoni a S. Girolamo. Finito l'oratorio, desiderando l'amico di indurlo a vita spirituale, lo condusse dal santo Padre, dicendo che quegli era un giovane, il quale volea continuare ad intervenire a' sermoni e far prima una buona confessione.

Spirito Santo m' ha rivelato che d
tu m' hai detto, non è vero niente. —
penitente tali parole, sentissi tutto
gere, ed esortandolo il santo Padre
sarsi bene, sentì in un subito tal m
che fece una confessione di tutta la
d' indi in poi continuò a confessars
lippo, e col suo consiglio si fece fra
Francesco dell' Osservanza, dove vis
molto religiosamente.

3. Accostandosi una volta per c
dal Santo una sua penitente, il ser
la guardò dicendole: — Pensaci megl
d' ella ritiratasi in disparte e fatto di
same della coscienza, si ricordò di al
peccati. Accostatasi di nuovo per c
avendo detto quello che si era ricor

veramente avesse conosciuto i suoi peccati: ma confessandosi un'altra volta da lui, il Santo senza ch' ella gli avesse detto nulla del suo pensiero le disse: — Sta cheta che dirò io — e palesò ad uno ad uno tutti que' peccati ch' ella avea pensato di confessare. E così il Santo previdde, e curò insieme la tentazione della penitente, la quale da indi in poi onorava e teneva Filippo (secondo ch' ella diceva) come profeta.

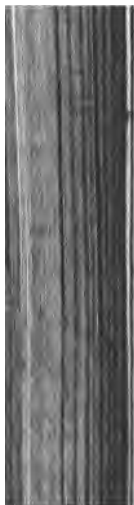
4. Un penitente confessandosi dal Santo si scordò di un peccato mortale di odio; finita che ebbe la confessione, aspettando l' assoluzione, Filippo gli disse: — Hai desiderato la morte ad alcuno? — e rispondendo di sì, il Santo, conoscendolo disposto, gli diede l' assoluzione, senza dirgli altro.

5. Essendo nell' anno 1591 venuto a Roma Teo Guerra da Siena (uomo di grande spirito e di eminente virtù) per alcuni gravi negozj in benefizio dell'anime, fu da' padri alloggiato in congregazione. Ora avvenne, che vedendo egli una sera il santo Padre, che insieme con alcuni prelati stava allegramente e rideva come gli altri, gli venne in pensiero, ch'ei non fosse altrimenti Santo, come comunemente si tenea, parendogli che quella fosse una leggierezza e non azione conveniente a lui: La mattina seguente andò a con-

(soggiunse) non ti confessi, che
scandalizzasti di me? — e narrogli
tutto il pensiero ch'avea concepito c

6. Andò in tempo di gran care
una povera donna fingendo di vol
sare, onde ottenere dal Santo il
distribuirsi in s. Girolamo della C
po, che in ispirito conobbe la sua
disse: — Madonna andatevi con Di
v'è pane per voi — nè la volle altri
fessare. In questo il Santo stava m
tito, acciocchè per interesse le p
abusassero del sacramento della
onde, benchè avesse viscere di ca
meno, perchè non volea, che i
confessassero per aver elemosina,
ciò sospettava, e d'altra banda sap
no veramente bisognosi. era solito

7. Avvisava ancora Filippo bene spesso i suoi penitenti, quando per vergogna avessero tacciuto qualche grave colpa o tentazione. Un giorno confessandosi da lui un penitente chiamato Ettore Modio, il quale lasciava di confessare le tentazioni de' pensieri impuri, il Santo gli disse: — Tu hai le tali e tali tentazioni e sei negligente in discacciarle, e quel che è peggio non te n'accusi; — e con questo mezzo lo fece emendare di quell'errore.

8. L'istesso avvenne ad un altro penitente, che per vergogna s'era confessato altrove.

9. Parlando poi di materie estranee alla confessione, narrasi di un giovine, chiamato Vincenzo Beger, a lui ignoto, che uscì una mattina di casa senza alcun pensiero di farsi frate; ma venendogli per istrada ispirazione di vestir l'abito di s. Domenico, se n'andò a parlare al maestro de' novizj della Minerva, chiamato Fra Pietro martire, solamente per consigliarsi con lui, non avendo mai per l'addietro trattato seco nè di questa nè d'altra cosa. A cui egli disse: — Andate a s. Girolamo dal p. Filippo, e ditegli tutto quello che avete detto a me: e se vi dirà che sia bene, tornate, perchè procurerò che siate consolato. — Andò Vincenzo con tale prestezza, che non potè esser prevenuto nè da detto frate, ne da altra persona. Trovò il santo Padre

Pietro Martire, acciocchè io ti dica
che tu ti faccia frate o no. Va, e
parte mia, ch' è ispirazione di Dio.

10. Luigi De Torres arcivescovo d
le e cardinale di s. Chiesa, conversa
tre era giovine col s. Padre, ed o
che portava una veste alquanto str
che per ordinario vestiva poverament
ne in pensiero di volergli comperar
tana. Ora a questo fine un giorno
danari a canto; ma prima se n' and
i sermoni in s. Girolamo. Il Santo,
fu l' oratorio, avendo preveduto quel
lea far Luigi, lo condusse in camer
to un armadio gli disse: — Or ved
mi mancano vestimenti, e non ho bi
tu faccia spesa per me. — Maravigl

sendole morto il marito e vedendo che Fi-
ppo veniva a consolarla, disse fra sè stessa:
—Questo Padre che è così vecchio è vivo, e
io marito che rispetto a lui era giovine è
orto. — Egli accostandosi a lei ridendo le
sse: —Io che son tanto vecchio son vivo, e
ostro marito, che rispetto a me era giovine,
morto, non è vero? ma alti sono i segreti
el Signore. — Rimase Costanza grandemente
aravigliata in sentirsi replicare immediata-
ente il suo pensiero.

12. Nel monastero di s. Marta, una monaca
hiamata suor Scolastica Gazzi, andando per
arlare con Filippo alla grata, volendogli sco-
rire un pensiero di disperazione non mai da
i conferito con persona alcuna, il Santo
vanti ch' ella cominciasse a parlare le disse:
—Che fai Scolastica? che fai? il paradiso è
io. — La monaca rispose: —Anzi, Padre,
ubito che sarà il contrario, perchè mi pare
i essere dannata. — Il Santo replicò: —Dico,
he il paradiso è tuo, e te lo voglio provare:
immi, per chi è morto Cristo? — Rispose el-
: — Pei peccatori. — Adunque, soggiunse
ilippo, il paradiso è tuo, mentre tu sei pen-
ta de' tuoi peccati. — Fatta questa conclu-
one, la monaca rimase tutta consolata, e
pareva di sentirsi continuamente ripetere:
paradiso è tuo.

13. Avanti che fosse messo in esecuzione il concilio di Trento, stando ancora il s. Padre in s. Girolamo, gli capitò un giovanetto vestito da laico, chiamato Tommaso da s. Geminiano; dell'età di 16 anni incirca, e guardandolo fisso nel volto, gli disse: — Ditemi la verità, non siete voi sacerdote? — Il giovanetto tutto meravigliato, rispose che sì. Di questo giovane riferì il s. Padre a Francesco Maria Tarugi, che l'aveva conosciuto per sacerdote allo splendore del carattere sacerdotale, che gli riluceva in fronte.

14. Essendo un altro andato alla sinagoga degli Ebrei per curiosità, stette sulla porta circa un quarto d'ora, e perchè non pensava fosse peccato, non se ne confessò: ma partitosi il Santo lo fece chiamare e gli domandò se si era confessato d'ogni cosa, e dov'era stato il giorno avanti; a cui il penitente rispose, che era stato alla sinagoga, e domandandogli Filippo, perchè non se n'era confessato, gli fece conoscere l'error suo, essendo ciò proibito, ed insieme ch' egli sapeva le cose passate senza che gli fossero suggerite d' alcuno.

15. Federigo cardinal Borromeo parlando del dono, cui aveva Filippo di conoscere l'interno dei cuori, al solo aspetto, dice così: — Ebbe Filippo questa cognizione in sì alto grado, che conosceva le mutazioni dallo stato cattivo

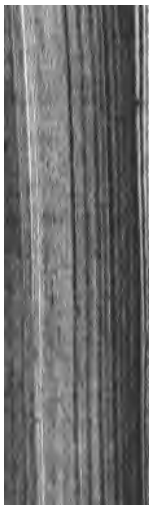
al buono, e dal buono al cattivo, ancorchè fossero fatte in brevissimo spazio di tempo; di modo che, andandogli un giorno innanzi una certa persona, il Padre gli disse: — Tu hai mala ciera; — allora quel tale si ritirò e fece alcuni atti di contrizione, e Filippo senza punto sapere, ch' avesse fatta orazione rivedendolo indi a poco, gli disse: — Dacchè tu ti sei partito hai mutato ciera.

16. Finalmente per non infastidire il lettore posso dire, che quasi tutto il processo sia pieno di queste verità, non vi essendo alcuno, che seco praticasse all' intrinseco, che non affermi che Filippo conoscesse gli occulti del cuore: sicchè in questo più che in altro dono si può dir veramente di lui: *Non est inventus similis illi* (1).

Cap. V.

Prudenza e dono del consiglio che avea Filippo; molti ricordi che dava per indirizzare un' anima nelle sue azioni.

1. Sebbene Filippo (com' altrove s' è detto) procurò sempre con ogni sua industria di farsi tener dal mondo per uomo di poco senno, fu nondimeno conosciuto e stimato per uomo illuminatissimo, non solo nelle cose appartenenti allo spirito, ma ancora in quelle con-

(1) Non si è ritrovato chi lo assomigliasse.

mo fece più volte Clemente VIII,
servì del suo consiglio in cose impoı
ed in particolare nella ribenedizio
rico IV re di Francia, per la qual
al Santo il cardinal Gondy, il duca
ed altri grandi signori onde con:
questo negozio.

3. Leone XI quand' era cardin:
da lui più volte la settimana e s
quattro o cinque ore per volta in c
parte per la consolazione che pren
versar con lui (sicchè quando la
ore tornavano i cortigiani per acc
lo a casa, soleva dire che gli riı
gli pareva fosse passata presto la
e parte per trattar seco negozj gra
poi questo signore stimato nella c
di somma prudenza, nel testificare

ch' egli seco molte ore per volta, non solo a trattare di cose spirituali, ma ancora del governo intorno alla sua chiesa, dopo la morte di Pio IV suo zio gli diede in cura Anna Borromea sua sorella, acciocchè la governasse circa la risoluzione dello stato, secondo che egli giudicava meglio per l' anima sua.

5. Claudio Acquaviva, quinto generale della compagnia di Gesù, uomo anch' egli di grandissima prudenza, quando andava dal santo Padre stava parimente seco tre o quattr' ore per volta.

6. Finalmente andavano per consigliarsi con lui superiori e capi di religioni principalissime. E quello che fu in esso di maggior considerazione si è, che per lo più parea che desse le risposte per così dire a caso; e nondimeno erano dette con grandissimo fondamento e giudizio, come poscia dell'esito apertamente si raccoglieva.

7. Era inoltre molto circospetto e procedea nelle sue cose con grandissima cautela; di maniera che se bene fosse uffiziosissimo di natura, non però entrava più innanzi di quello che si conveniva: onde essendo un giorno ricercato da persona di qualità, di voler far uffizio per conto d' un negozio importante appresso il Papa, rispose che quel negozio si potea far sapere a Sua Santità da altri, e che non era necessario il mezzo suo.

9. Questo si vidde chiaramente n
sona di Cesare Baronio, il quale preg
volte Filippo, che gli volesse dar licenz
cappuccino, esso nondimeno nol v
compiacere: di sorta che molti se n
lizzavano, parendo loro che ritirass
mini dalla religione, non considerai
come considerava Filippo, che l'essei
cino non era sua vocazione, e che I
lea servir di lui in altro stato, com
nifestamente dagli effetti si è conosc

10. Inoltre in dare risoluzioni circa
che a ciascheduno si conveniva, era
sicuro, che molte volte diceva a' suoi
così, perchè Dio vuole che così si
Il che avendo più volte inteso Fede
dinal Borromeo, dicea: — Questo è

co capace del suo consiglio, lasciavalo in sua libertà. Volendo due de'suoi figliuoli spirituali (uno de'quali avea nome Francesco e l' altro Gio. Battista Saraceni, di cui abbiamo fatta menzione di sopra, e si chiamò fra Pietro Martire) prender l' abito di s. Domenico, disse il santo Padre: — Gio. Battista si farà religioso, e persevererà insino al fine: ma non farà così Francesco, il quale prima che passi l'anno, vinto dalla tentazione, tornerà al secolo. — Come disse, così fu.

12. Avea Filippo due penitenti, uno italiano, e l' altro francese, i quali attendevano allo spirito; ma l' italiano si mostrava più divoto del francese. Di costoro disse un giorno il santo Padre quasi all' improvviso: — Questo italiano che par più divoto, non durerà, ma diventerà uomo di mondo; e questo francese, che non mostra d' essere così fervente, starà perseverante insino al fine: — e così avvenne.

13. Conosceva il Santo una persona, la quale dava grandissima edificazione, ed essendo lodata per molto virtuosa, il Santo disse ad un di quei che la lodavano: — Tu no'l conosci costui: egli è uno spirito diabolico. — Così in effetto si vidde, perchè dopo pochi anni il suddetto cadde in un' eresia, la quale fu poi da lui abjurata.

14. Un' altra volta occorse, che andando un giovine ben vestito a sentire i sermoni a s. Girolamo della Carità, non per farne frutto, ma per far la burla a quelli che ragionavano, e per disviar coloro che frequentavano l' Oratorio: facendo un giorno fra gli altri più rumore che mai, nè potendo i fratelli dell' Oratorio più sopportarlo, ricorsero al Santo, acciocchè vi trovasse qualche provvedimento. Ai quali Filippo con un sorriso al solito suo, disse: — Lasciatelo fare, che sarà miglior di voi: — e così fu; imperocchè indi a poco si convertì, e fecesi religioso, nel qual stato visse e morì con molta osservanza.

15. Era poi così noto questo dono, che Filippo avea, che Papa Gregorio XIII volendo venire in cognizione dello spirito d' una verginella, allora venuta da Napoli con fama di santità, chiamata suor Orsola Benincasa, giudicò che non vi fosse persona più a proposito di Filippo per provare se lo spirito di lei era buono o no, attese l' estasi continue che avea, massimamente ch' essendo ella andata da Sua Santità, per parlare d' alcuni negozj, tre volte nell' istesso tempo andò in estasi in presenza del Papa senza poter dir parola. Ne prese adunque Filippo la cura, e fece prova di lei con diverse mortificazioni, durando a mortificarla per molti mesi; dimo-

rando di non istimare le sue estasi, nè i
ioi ratti e privandola ancora per molto tem-
) della santissima comunione. Dopo aver-
e fatte molte esperienze, approvando lo spi-
to per buono, ne fece quella relazione a
ua Santità, che si conveniva. Partendo poi
ssa da Roma, Filippo le diede molti ricordi
er conservarsi in quello stato senza pericolo,
icèndo a molti, che per essere ella pura e
emplice, Iddio la tirava alla perfezione per
uella via. Indi tornata a Napoli visse con gran
imore ed umiltà, ricordandosi sempre dei
onsigli di Filippo, solita dire che niuno l'avea
neglio conosciuta di lui, lodando, e benedi-
endo Dio, che gli avesse data la guida di
uel B. Padre, colla quale camminò con molta
umiltà.

16. Aveva Filippo per usanza di provare lo
pirito altrui se era buono o no col mezzo del-
a mortificazione, tenendo che dove non fosse
gran mortificazione, non vi potesse essere gran
santità. Una volta il p. frate Alfonso cappuc-
cino, comunemente nominato il p. Lupo, uo-
no di gran bontà e famoso predicatore, se
ne stava ritirato per istudiare la predica: ora
il santo Padre mosso interiormente da Dio,
andò a trovarlo, e giunto che fu gli cominciò
a dire con volto severo, *et tamquam potesta-
tem habens* (1): — Siete voi forse quel fra Lupo

(1) E *come persona* di gran potere.

gente, che coloro che stavano p
masero storditi dalle sue parole; a
padre Lupo come umile e mortific
era si gittò subito in terra, e con
di lagrime gli disse: — O padre L
veramente mi dite il vero. — Allor
rasserenato il ciglio, colla solita
l'abbracciò baciandolo e gli disse:
tate pure innanzi, o padre mio, e
l'evangelio di Cristo ai popoli come
gate Dio per me. — Detto ciò si p
quegli che ben sapeva ciò che ave
gnato sì nella persona propria, e
persona di quel buon Padre.

17. Fra Filippo laico del terz'O
Francesco tenuto comunemente pe
di carità che faceva, e per l'aust

severo, e quasi disprezzandolo disse: — Chi è costui? — ed indi a poco si fece portare una scattola, nella quale vi erano alcuni quattrini, dicendogli di pigliarne quanti ne voleva. Allora fra Filippo mostrando con grande avidità di voler prenderne assai, ne prese un solo. Piacque assai quell'azione al Santo e seguitando a mortificarlo gli disse: — Orsù, costui deve piuttosto aver fame, che desiderio di quattrini: portategli del pane. — Or quando il buon Terziario vidde il pane, preselo con maggior avidità che non aveva fatto dei danari; ed in presenza del Santo gli diede un morso, come se non potesse più sopportare la fame, e subito lo mise nella sacca. L'interrogò poi il Santo che vita fosse la sua, e che orazione facesse, rispose dibattendo i denti le mani ed i piedi, ch' esso non sapeva fare altra orazione che quella. Piacque oltremodo questa risposta al Santo; ma mostrando che non gli fosse piaciuta, e di non tener conto del fatto suo, lo cacciò via da sè. Fra Filippo partendosi disse: — Certo che questo vecchio ha lo spirito di mortificazione.

18. Dava poi diversi ricordi in materia di guidare e governare anime. In prima a quelli che assistono alle confessioni diceva, che non bisognava guidare i penitenti per quell'istessa strada, per la quale erano stati guidati essi,

ch' era utilissima cosa far loro int
alle volte le proprie divozioni, sì pe
creassero alquanto, come ancora
mortificassero quando vi fosse stato
attaccamento. Voleva inoltre, che per
i penitenti non mutassero facilmente
sore, nè che i confessori accettassero
(toltone però alcuni casi) i penitenti d
onde quando andava da lui qualche
il quale avesse altrove il confessore
leva che lo lasciasse per lui, ma lo
a confessarsi dal medesimo.

19. Lodava poi grandemente, che
e la moglie si confessassero da un
confessore per quiete, e pace di lo
e della famiglia loro; quando però s
mente vi fossero andati, perchè n
sapea quanto libera e volontaria de

zione; dicendo, non esservi miglior rimedio che esortarla a manifestar la caduta a persona di buona vita, colla quale avesse particolar confidenza; perchè con questa umiltà Iddio l'avrebbe ricondotta allo stato di prima.

Di più dicea, che i confessori nel principio non lasciassero fare a' penitenti tutto quello che volevano, e domandavano di fare: perchè così si manteneano più vivi nello spirito, altrimenti si sarebbono stancati, e sarebbe venuta loro l'accidia, con pericolo di tornare indietro, e lasciare il tutto.

Ai penitenti dicea, che non dovevano violentar mai il confessore a dar loro licenza di far cosa, alla quale egli non inclinava: anzi era bene in que' casi, ne' quali non avessero avuto pronto il confessore, interpretar la mente sua, e secondo quella governarsi; ma che poi al tempo opportuno conferissero il tutto con esso per non errare.

Inoltre dicea loro, che la disciplina e simili altre cose non si debbono fare senza licenza del confessore; e che chi l' avesse fatte di proprio parere, o si sarebbe guastata la complessione, o sarebbe diventato superbo, parendogli d' aver fatto qualche gran cosa: e che non bisogna tanto accostarsi a' mezzi, che l'uomo si scordi del fine, che è la carità, l'amore di Dio, e la mortificazione della razionale.

giorno di s. Lucia, con questo patto
e se me ne ricorderò; perchè, se r
ricorderò non voglio esser tenuto.
avviso per levar le inquietudini a r

Per mantener poi la pace co' pr
cea, che non bisognava rammentar
i difetti naturali, nè si deve esser
correggere i fratelli, ma si deve c
prima sè stesso.

Finalmente diceva che la persona
re a casa sua, cioè dentro sè stes
uscir fuori, sindicando o giudicand
ni e la vita degli altri; dando insi
altri avvertimenti e ricordi in questa
che troppo lungo sarei se mi voless
in raccontarli tutti.

Capo VI

go, appariva nel medesimo tempo in altri diversi luoghi, particolarmente per ajutare i suoi, o quelli che si raccomandavano a lui nei maggiori pericoli, sì dell' anima, come del corpo.

2. Una volta volendo un suo penitente andare a Napoli, conferì questo suo pensiero col Santo, il quale gli disse di non andarvi perchè o sarebbe stato preso da turchi, o avrebbe portato pericolo d' annegarsi. Quegli volle nondimeno andarvi contra il suo consiglio, ma entrato in mare, il legno fu assalito dai turchi, per la qual cosa molti di quelli che stavano nella barca si gettarono in mare ed insieme si gittò anch' egli, che per non sapere nuotare s'affogava. Vedendosi vicino a morte, si ricordò di quello che gli avea detto il santo Padre, e gli si raccomandò di tutto cuore, pregandolo che volesse camparlo da quel pericolo. Mirabil cosa! Subito gli apparve Filippo, lo prese pei capelli dicendo, come era solito: — Non dubitare — e così tenendolo il condusse alla riva.

3. Una gentildonna romana stando in collera con una persona sua attinente, nè volendo parlarle nè umiliarsi in alcun modo, anzi non andando per ciò nemmeno a confessarsi, com' era solita, perseverando in questo sdegno tre o quattro giorni, una mattina tra la

veglia ed il sonno, si sentì percuotere di tal sorta, che si risvegliò, e udì la voce del santo Padre che le disse: — Or quanto tempo vuoi stare sì adirata? — Alla cui voce impaurita, riconoscendo il suo errore, andò quell'istessa mattina dal Santo a confessarsi raccontandogli tutto il successo; ma Filippo fingendo di non saper nulla, non le rispose.

4. Avea assegnato a Lucrezia Giolia moglie di Giovanni Animuccia, donna di molto spirito e sua penitente, i tempi dell'orazione sì diurni che notturni: ella lasciandosi vincer dal sonno spesso mancava, onde il santo Padre le disse: — Se tu non t'emendi di questa negligenza, voglio io stesso risvegliarti — e così fece: imperocchè ogni volta ch'ella non si destava, sentiva la voce del Santo, che sensibilmente la chiamava, dicendo: — Lucrezia sta su. — Anzi, quando ella andava a riconciliarsi, il santo Padre soleva dirle: — Non t'ho io chiamata questa notte? — Nottetempo ebbe costei una forte tentazione d'impurità: il Santo alla mattina la prevenne dicendo: — Avete combattuto valentemente questa notte, vi siete portata bene — sicchè ella restò meravigliata, come il Santo avesse ciò saputo.

5. Essendo gravemente ammalato Cesare Baronio nelle stanze di s. Giovanni de' Fiorentini, ed avendo di già perduti i sensi di modo che

tt' i medici il dicevano in pericolo ricevè l'e-
'ema Unzione. Ora addormentatosi, vidde
sogno il santo Padre, il quale trovavasi
s. Girolamo, stare avanti a Cristo in quella
:ma, che si dipinge risorgente da morte a
:a, ed alla sua ss. Madre, pregando per la
a sanità; e l'udiva dire con grand' affetto
ıeste parole: — Dammelo Signore, dammelo:
ndimelo, io lo voglio; — e durando molto
npo in questa domanda, sentiva che Cristo
mpre glielo negava. Ultimamente vidde che il
Padre si rivolse alla gloriosa Vergine, pre-
ndola con grandissima istanza, che gl' im-
trasse questa grazia dal Figliuolo, ed alle
lei preghiere Cristo gliela concedette. In
esto Baronio si svegliò con sicurezza di non
ver morire di quell' infermità, e subito prese
iglioramento, e con gran meraviglia di tutti,
brevissimo tempo rimase libero e sano.

6. Essendo andato Giovanni Animuccia, al-
ove nominato, a Prato di Toscana, e visitan-
suor Caterina Ricci dell' ordine di s. Do-
enico, detta oggi comunemente la b. Cate-
ıa da Prato (la cui vita scrisse fra Serafino
ızzi dell' istess'ordine), l'interrogò se cono-
:va il padre Filippo Neri. Rispose la serva
Dio, che lo conosceva per fama, ma non
r vista: sebbene aveva gran desiderio di ve-
rlo e di parlargli. Ritornandovi poi Giovanni

l' anno seguente e di nuovo visitandola, ella gli disse che aveva veduto, e parlato col p. Filippo: non essendosi mai nè Filippo partito da Roma, nè Caterina da Prato. Tornato poi Giovanni a Roma raccontò al santo Padre quello che gli era occorso in Prato con suor Caterina Ricci, e Filippo gli confermò esser vero tutto quello, che la serva di Dio gli aveva detto. Anzi morta Caterina nel 1590, ragionandosi di lei in presenza di molti, l'istesso santo Padre disse liberamente che l' avea veduta mentre viveva, descrivendo la di lei fisonomia, ancorchè, come s'è detto, nè mai Filippo fosse stato in Prato, nè Caterina in Roma; ed essendo stata stampata l'effigie della Serva di Dio, vedendola Filippo disse: — Quest' immagine non l'assomiglia: altre fattezze aveva suor Caterina.

Capo XI.

Risuscita un giovinetto morto, e comanda alla morte d' affrettarsi.

1. Oltre ai sopraddetti doni, gli diede la bontà di Dio quello dei miracoli. Nell' anno 1583 ai 16 di marzo si ammalò Paolo de' Massimi di febbre continua, che gli durò 65 giorni, andando Filippo che l' amava assai, e l' avea confessato sin da fanciullo, ogni dì a visitarlo. Ora vedendolo Germanico Fedeli sop-

portare con tanta pazienza un male così lungo e penoso, gli domandò se voleva cambiare con lui la malattia, in cui si trovava, a cui rispose che non si curava della salute. Giunto poi il buon giovinetto per quell' infermità all' ultimo della vita, perchè il santo Padre avea lasciato detto che quando stava sullo spirare, glielo facessero sapere, mandarono ad avvertirlo, che se lo voleva veder vivo v' andasse subito, perchè stava a malissimo termine. Arrivato adunque a s. Girolamo chi portava l'ambasciata trovò che il Santo stava celebrando, e quindi non potè altrimenti parlargli. In quel mentre il giovine spirò, suo padre gli chiuse gli occhi, e il curato della parrocchia, che gli aveva dato l' Olio santo e raccomandata l'anima, se n'era partito. Quei di casa avevano preparato l'acqua per lavarlo ed i panni per vestirlo, quando, essendo passata mezz' ora, arrivò il s. Padre, a cui Fabrizio si fece incontro piangendo e dissegli: — Paolo è morto. — Rispose Filippo: — E perchè non m'avete mandato a chiamare più presto? — Replicò Fabrizio: — Lo abbiamo fatto, ma Vostra Riverenza stava celebrando. — Entrò poi Filippo in camera, dove stava il morto fanciullo, si gettò sulla sponda del letto, facendo un mezzo quarto d' ora di orazione colla solita palpitazione del cuore e

tremore del corpo; prese poi dell' acqua santa e la spruzzò nel viso del figliuolo, gittandogliene alquanto in bocca: indi soffiandogli in volto con mettergli la mano in fronte, lo chiamò con alta e sonora voce due volte: — Paolo, Paolo; — alla cui voce il giovinetto subito, come da un sonno risvegliato, aprì gli occhi e disse: — Padre, io mi era scordato d'un peccato, e però vorrei confessarmi. — Allora il santo Padre fece allontanare quelli ch'erano intorno al letto, e dandogli un crocifisso in mano lo riconcigliò. Poscia ritornati tutti in camera, si mise a ragionar seco della sorella e della madre, le quali erano morte. Il ragionamento durò per lo spazio di mezz'ora, rispondendo sempre il giovanetto con voce chiara e franca come se fosse stato sano: anzi gli tornò il colore in volto, cosicchè a quanti lo guardavano, parea che non avesse avuto nessun male. Per ultimo il santo Padre gli domandò se moriva volontieri, e rispose di sì; interrogandolo una seconda volta se moriva volontieri, rispose parimente che moriva volontierissimo, massimamente per andare a vedere sua madre e sua sorella in paradiso: onde il santo Padre gli diede la benedizione dicendo: — Va, che tu sia benedetto, prega Dio per me. — Subito con volto placido e senza alcun movimento tornò a morire nelle braccia del santo Padre.

2. Ma perchè non è forse minor miracolo il far morire alcuno col solo imperio della volontà, di quello che sia il restituir la vita ai morti; posciachè e nell' uno e nell' altro caso si ricerca l' onnipotenza di Dio, ebbe Filippo ancor questa grazia di comandare alla morte; ed a guisa di s. Pietro far colla sola parola, che l' anima si separasse subito dal corpo. E sebbene potrebbe parere che ciò fosse stato abbastanza provato nel caso raccontato di sopra, mentre che contentandosi il figliuolo di tornare a morire, subito alle parole di Filippo morì; nondimeno più manifestamente dimostrerassi questa verità in quello che appresso soggiungeremo. Si ammalò una signora delle principali di Roma, ed essendo stata male più d' un mese, san Filippo andava spesso a visitarla. Essendo poi ridotta all' estremo, vi andò un giorno, che stava agonizzando, e per quel che si capiva, molto travagliata di mente. Ora il Santo essendo stato ivi alquanto per ajutarla e confortarla in quel punto, alla fine si partì da lei con animo di ritornarsene alla Vallicella; a metà il cammino si fermò, e disse a quelli che andavano seco: — Mi sento sforzare a ritornar da quell' inferma. — Ritornato trovò ch' era nell' istesso stato, se le accostò, e fatte ritirare alcune signore, le pose le mani in testa, dicendo: — Io ti comando, o ani-

LIBRO QUARTO
nel quale si tratta delle infermità, e della morte del Santo.

CAPO I.

Dell'ultime infermità di Filippo, a cui apparve la gloriosa Vergine Maria.

Avvicinandosi ormai Filippo carico d'anni e colmo di meriti al fine della vita, un anno avanti che morisse, nel mese d'aprile s'ammalò di febbre terzana doppia, e durandogli molti giorni, essendone appena rimasto libero, fu nel mese di maggio sopraggiunto da dolori di reni così eccessivi, che in pochi giorni si ridusse a non aver più nè polso, nè appetito, nè voce. Era però tranquillissimo, e solo movendo leggermente le labbra ripeteva: *Adauge dolorem, sed adauge patientiam* (1). Or essendo egli stato da dieci in dodici ore così abbattuto dal male, e non isminuendoglisi i dolori, circa le ventun' ore vennero i medici, cioè Angelo da Bagnarea, e Ridolfo Silvestri i quali toccandogli il polso, dissero che era agli estremi, e così chiudendogli intorno il padiglione, si tratteneano con alcuni suoi fi-

(1) Accresci i dolori, ma aumenta la pazienza.

santissima: Madonna mia benedetta!
con tanto affetto e con tanta veei
spirito, che facea tremare tutto il l
cui voci accorsero i medici, ed uno
alzò il padiglione, e gli altri, ch'
camera si fecero avanti, e viddero
Padre con le mani alzate e con tutt
po elevato in aria, stando egli più
mo alto dal piano del letto, che al
e stringendo le braccia mostrava d
ciare con grand' affetto una persona,
cando l'istesse parole come sopra
geva: — Io non son degno; e chi
Madonna mia cara, che siate venut
tarmi, e levarmi questi dolori? e ch
io se mi risano, che non ho fatto
sin qui? — Stavano i circostanti tut

rimettendosi a giacere nel letto, rispose: — Non avete voi veduto la santissima Vergine, ch'è venuta a levarmi i dolori? — e dette queste parole, come ritornasse in sè, guardando intorno e vedendo tanta gente, si coperse il volto con le lenzuola, e proruppe in lagrime per molto spazio di tempo. Ma dubitando i medici, che 'l continuo piangere non gli facesse notabil nocumento, se gli accostarono di nuovo, dicendogli: — Non più, Padre, non più. — Allora il Santo disse loro apertamente: — Io non ho più bisogno di voi; la Madonna santissima è venuta, e mi ha guarito. — La qual cosa sentendo essi, gli toccarono il polso, e lo trovarono senza febbre, e guarito affatto, cosicchè la mattina seguente si levò. Per la qual cosa Angelo da Bagnarea giunto che fu a casa, scrisse il tutto minutamente com'era accaduto, e benchè Filippo avesse pregato instantemente i medici a non manifestare quello, ch'era occorso, usciti essi nondimeno che furono, raccontarono il tutto a moltissime persone, sicchè n'andò la nuova ai cardinali Cusano e Borromeo, i quali vennero immantinente dal santo Padre a rallegrarsi seco, tanto della ricuperata sanità, quanto della visita della Madonna, che aveano inteso essergli apparsa. Facendogli dappoi costoro istanza a voler raccontar loro la visione, Filip-

po dopo molte preghiere, alla fine per non contristarli, come che gli amava tenerissimamente, raccontò loro tutto il successo minutamente. E il cardinal Borromeo, sapendo quanto ciò sarebbe stato di consolazione al Sommo Pontefice, che desiderava avere continue nuove di Filippo, con una polizza gliene diede subito ragguaglio. Il Santo poi per quella sera, non solo ad essi, ma a quanti entravano in camera, altro non fece che raccomandar la divozione alla santissima Vergine con grandissimo affetto e tenerezza di cuore.

3. Nell'anno seguente 1595 s'ammalò un'altra volta nell'ultimo giorno del mese di marzo d'una febbre così forte, e con un freddo e tremore così eccessivo, che essendo visitato dal cardinal di Verona, non gli potè rispondere parola alcuna. Gli durò questo male tutto il mese d'aprile, ma il primo di maggio, avend'egli domandato grazia a Dio di poter dir messa ad onore dei ss. Apostoli Filippo e Giacomo suoi particolari avvocati, fu dal Signore esaudito. Diffatti la stessa mattina celebrò e comunicò alcuni de'suoi figliuoli spirituali; e ciò fece così francamente, che ben si conobbe averlo Dio miracolosamente guarito. Anzi egli stesso presago alquanto prima d'aver a guarire, nel tempo che tutti disperavano, disse a Nero del Nero: — Io ti voglio

comunicare il giorno de' ss. Filippo e Giacomo, perchè so che questi Santi mi faranno la grazia, che io possa dir la messa — e disse la messa: nondimeno per ubbidire ai medici, i quali l'esortarono a voler prima rinfrancarsi nella ricevuta sanità, stette poi tre giorni senza celebrare, benchè ogni mattina al suo solito si comunicasse. Passati i tre giorni, tornò di nuovo a dir messa, e seguitò a dirla fino a 12 di maggio.

4. In questo giorno, nel quale occorse la festa dei santi martiri Nereo ed Achilleo e Flavia Domitilla avvocati della congregazione, fu all' improvviso sorpreso da uno sgorgo di sangue così abbondante, che ne rimase senza polso e senza speranza di vita. Per la qual cosa dubitandosi, che non morisse ad ogni momento, Cesare Baronio, allora superiore, non potendogli ministrare il Viatico, gli diede l'Olio santo, essendovi presente Federigo cardinal Borromeo. Ricevuto ch' ebbe questo Sacramento, parve che si riavesse alquanto: onde il cardinale lo volle comunicare per viatico di propria mano. Appena entrò Borromeo in camera col ss. Sacramento, il santo vecchio in un subito (ancorchè prima stesse cogli occhi chiusi e sembrasse morto) aprì gli occhi, e con gran fervore di spirito disse ad alta voce e con molte lagrime: — Ecco l'amor

mio: ecco l'amor mio! ecco tutto il mio amore e tutto il mio bene! datemi prestamente il mio amore; — e ciò diceva con tanto affetto, che mosse al pianto tutti quelli che stavano quivi presenti.

5. Dicendo poi il cardinale nel porgergli il ss. Sacramento le parole: *Domine non sum dignus*, Filippo le replicò con tanta divozione, e con voce sì alta, che pareva che non avesse male alcuno, e seguitava a dire: — Signor mio, non son degno nè mai fui degno, e non ho fatto bene alcuno: — e mentre diceva queste ed altre affettuose parole, piangeva dirottissimamente e nell'atto del comunicarsi tutto infervorato disse: — Vieni, vieni o Signore! vieni amor mio! — e ricevuta la sacrosanta Particola soggiunse: — Ora ho ricevuto il vero medico dell' anima mia: tutto il rimanente, è vanità: *vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. Chi cerca altro che Cristo non sa quel che domanda, nè quel che si voglia; e pel restante del giorno stette quieto, e consolato.

6. La sera poi da tre o quattro volte gli replicò l'istesso male, versando grandissima copia di sangue con estremi dolori. Della qual cosa, non solo non si turbò, ma alzando gli occhi al cielo disse: — Sia lodato Dio che posso in qualche maniera render sangue per sangue: — ed essendo quivi presente

uno de' suoi, vedendolo che stava come attonito, lo guardò con faccia allegra, dicendogli: — Hai paura tu, eh? Non ho mica paura io. — Ed in vero, che non avea paura; poichè gli succedeva quello che, come altrove abbiamo accennato, tanto desiderava. A questo accidente seguì una tosse con affanni soffocanti così terribili, che il Santo più volte disse, ma sempre con volto allegro: — Mi sento morire — ed ancorchè gli si facessero molti rimedj, non gli giovarono però niente. Nondimeno la seguente mattina andando i medici a visitarlo, Filippo loro disse: — Andate pur via voi altri, imperocchè i miei rimedj sono molto più efficaci dei vostri: perchè avendo io questa mattina a buonissim' ora mandato elemosina a diversi luoghi di religiosi, acciocchè dicessero delle messe, e pregassero Dio per me, d'allora in qua non ho sputato più sangue, mi sono sentito libero, m'è cessato l'affanno e son di modo migliorato, che mi pare esser del tutto guarito. — I medici toccandogli il polso, trovarono esser la verità, e rimasero maravigliati; affermando essere quel miglioramento miracoloso. Da quel giorno sino ai 26 di maggio Filippo stette sempre sano: ogni dì recitava l'ufficio, celebrava, udiva le confessioni e comunicava; per la qual cosa tutti tenevano, che dovesse campar ancora qualche anno.

Capo II.

Filippo muore con molta quiete nella notte dopo la festa del Corpus Domini, *dell'anno 1595 ai 26 di maggio.*

1. Approssimandosi frattanto il tempo, nel quale doveva il Santo passare da questa vita, diceva ogni mattina la messa con tanto affetto per l'abbondante allegrezza del suo cuore, che ben si vedeva saper esso che il tempo era breve. Giunto il giorno della solennità del santissimo Sacramento (festa per lui di molto particolar divozione), che in quell'anno fu ai 25 di maggio, Filippo di buon mattino non altrimenti che se fosse stato sano e robusto, si pose ad ascoltare le confessioni de' suoi figliuoli spirituali, pregando molti di essi a dire una corona per lui dopo la sua morte, dando loro molti ricordi e particolarmente di frequentare i santissimi Sacramenti, d' andare a' sermoni e di leggere spesso le vite de' Santi, abbracciandoli con molta tenerezza e facendo loro carezze più dell'ordinario. Spedite le confessioni, recitò con istraordinaria divozione le ore canoniche, dappoi celebrò la santa messa nella sua cappelletta due ore prima del solito, e nel principio di essa cominciò a guardare fissamente al monte di s. Onofrio, che quivi si vedea, stando tutto assorto come vedesse

qualche gran visione. Arrivato poi al *Gloria in excelsis Deo*, cantò, cosa a lui insolita, quasi tutto l'inno con grandissimo spirito ed allegrezza. Dopo la messa comunicati alcuni, e rendute le grazie, gli portarono un brodo, a'quali il Santo disse: — Costoro pensano che io sia guarito, e non è così. — Si mise poi di nuovo a confessare, e con grandissima affabilità ricevea tutti, mostrandosi ancor più affabile del solito. Sopraggiunsero i cardinali Agostino Cusano e Federico Borromeo, i quali tornavano dalla processione del SS. coi quali s'intrattenne in ragionare di Dio fino al pranzo.

2. Partiti che furono i detti Cardinali, fece la solita colazione, e riposatosi alquanto, disse con maggior divozione dell'ordinario vespro e compieta; spese tutto il restante del giorno, parte in ricever visite, mostrando espressamente, quando si partivano, di prender da loro l'ultimo saluto, e parte in farsi leggere le vite de'santi, ed in particolare quella di s. Bernardino da Siena, di cui si fece leggere due volte la morte. In questo mentre, suonando le ventidue ore, sopraggiunse di nuovo il cardinal Cusano, e con seco Girolamo Panfilio allora auditore di Ruota, e poco dopo Spinello Benci primo vescovo di Montepulciano, e con esso loro recitò il mattutino del giorno seguente, dovendo andar a

dire il rimanente con gli angeli e i santi in paradiso. Finito il mattutino, volendo il cardinal Cusano ajutarlo a montare uno scalino per entrare dalla loggia in camera, il Santo ridendo lo ricusò con dire: — Credete ch'io non stia gagliardo? — Entrati in camera sopraggiunse il medico Angelo da Bagnarea, il quale gli disse: — Padre, voi state molto bene; da dieci anni in qua non v' ho trovato mai in così buona disposizione di sanità come in questo giorno. — Riconciliò il cardinal Cusano; poi l'accompagnò infino alle scale stringendogli fortemente le mani, e guardandolo fisso in volto, quasi dir volesse: *Non ci rivedremo più.* Nel resto del tempo, che gli avanzò insino all' ora di cena, ascoltò le confessioni di molti.

3. Cenò da solo, secondo il suo costume, e dopo cena udì le confessioni di quei padri, che la mattina seguente aveano a celebrare le prime messe. Vennero poi molti di casa per la solita benedizione, la diede, ragionando seco loro familiarmente con istraordinaria dolcezza. Alle tre ore di notte, finite le accoglienze con tutti, e fatti i soliti esercizj spirituali, andò a letto sano di corpo, e senza che apparisse nessun segno in lui d' infermità; ma egli, che ben sapeva esser giunta l' ora della sua morte, coricatosi che fu, replicò di

nuovo con gran sentimento quelle parole, che tante volte avea detto ne' giorni addietro: — Bisogna pur finalmente morire. — E poco appresso domandò che ora fosse; e gli fu risposto esser tre ore suonate: ed egli come se parlasse fra sè stesso soggiunse: — Tre e tre sei, e poi ce n' anderemo. — Licenziati tutti, volle rimaner solo per trattar in quel poco di tempo che gli rimanea col suo Signore, il quale lo stava aspettando con ardentissimo desiderio. Ed ecco, che dopo le cinque ore di notte si levò di letto, e cominciò a passeggiare per la stanza; il che sentendo il p. Antonio Gallonio, che stava sotto la sua camera, corse di sopra, e lo trovò di nuovo sul letto con un poco di catarro. Gli domandò come si sentisse, ed egli rispose: — Antonio io me ne vo. — Allora il p. Antonio chiamò ajuto, e mandò a chiamare i medici; e tornato con alcuni in camera del Santo, lo trovarono seduto sul letto, nella qual maniera stette insino che spirò, ed al meglio che poterono, pensando che fosse l'accidente solito del sangue, come a giorni passati, l'ajutarono con diversi rimedj, in modo che in un quarto d' ora il catarro cessò del tutto, e parea che il Santo fosse ritornato nel suo essere di prima, parlando speditamente e con facilità. Ma egli che sapeva esser arrivato il punto del suo morire,

disse loro: -- Non vi affaticate più con rimedj, perchè io mi muojo. — Furono in quel mentre chiamati i padri, e parve appunto che aspettasse sinchè tutti fossero arrivati. Inginocchiatosi ognuno intorno al letto o per la stanza tutti a gara piangevano il loro caro Padre.

4. Fecegli la raccomandazione dell' anima il p. Cesare Baronio, allora superiore, il quale vedendo, che il Santo si moriva, gli disse ad alta voce: — Padre voi ve n' andate, e non dite cosa alcuna? Dateci almeno la vostra benedizione. — A queste parole, alzando Filippo alquanto la mano, ed aprendo gli occhi, li rivolse verso il cielo, e dopo buono spazio di tempo, gli abbassò verso i padri, che stavano intorno inginocchiati, e chinando la testa, come se avesse impetrata loro la benedizione da Dio, senz' altro movimento, quasi che dolcemente si addormentasse, spirò e tosto apparve a molte persone (1).

(1) Le apparizioni e i miracoli dopo morte si tralasciano, perchè dopo la canonizzazione sono di poco interesse, e spesso riesce stucchevole il monotono loro racconto.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEI CAPI CONTENUTI IN QUESTO SECONDO VOLUME

LIBRO SECONDO

nel quale si raccontano le sue virtù.

LIBRO TERZO

nel quale si tratta dei doni concedutigli da Dio.

LIBRO QUARTO

nel quale si tratta delle infermità e della morte del Santo.

LIBRI STAMPATI

NELLA TIPOGRAFIA DELL' ISTITUTO DEI PAOLINI

IN MONZA

Piazza di S. Agata, N. 480.

Abbaco doppio corretto e ristamp. 1850. Aust. lir. 0. 05

Appendix librorum prohibitorum, in 8.° sul formato dell' edizione romana 1841 . . » 0. 40

Bacci. Vita di S. Filippo con ritratto, vol. 2. di pag. 450, in 24.° 1851 . . . . . . » 1. 50

Baretti (Giuseppe.) Viaggi esposti in lettere familiari, vol. 2 di p. 496, in 16.° 1851 » 2. 50

Beckx. Mese di Maria con incisione in rame sull' edizione del 1840, in 16.° 1851 . » 0. 75

Bonaventura (S.) Vita di San Francesco d'Assisi fondatore dell' Ordine de' Minori, in 24.° 1851 . . . . » 0. 75

Dottrine di S. Alfonso De Liguori difese contro le impugnazioni del Signor Abate Rosmini, in 8.° 1850. . . . . » 0. 75

Gozzi. Novelle e favole ridotte per la gioventù, di pag. 520, in 16.° 1850 . . » 2. 00

Idea e Stato dell' Istituto dei Paolini in 8.° 1851 . . . . » 0. 10

Il Papa. Ragionamenti due al popolo italiano, in 16.° grande 1851 . . . . » 0. 30

Index librorum prohibitorum, in 16.° 1850 colle ultime appendici ridotte in una . » 4. 00

Le Perpetue Adoratrici nel secolo in 24.° 1851 . . . . Lir. 0. 12

Lettere intorno al nuovo saggio dell' Abate Antonio Rosmini-Serbati sopra l'origine delle idee, in 8.° 1850 . . . . Lir. 0. 75

Libretti d' aggregazione al ss. Cuore di Gesù, pag. 16 . . . . » 0. 04

—— al ss. Cuore di Maria . . . . . . » 0. 04

Liguori. Visite al SS. Sacramento e alla B. V. M., in carattere grande, di pag. 160, in 16.° 1850 . . . . » 0. 30

—— Opere spirituali, in carattere grande in 16.° 1851 di pag. 800. . . . . » 2, 00

Massime e ricordi per vivere cristianamente, in folio, 1850 . . . . » 0. 06

Mattei. Sei domeniche di S. Luigi con novena, in 32.° pag. 128, 1851 . . . . . » 0. 30

Notizia sull' Istituto delle adoratrici perpetue del SS. Sacramento . : . . . . . , » 0. 06

Notizie sullo scapolare della Passione e dei SS. Cuori di G. e M., in 16.° 1850 . . » 0. 04

Novena della B. V. Maria Assunta, in 16.° 1850» 0. 10

Pratica per onorare il sacro Cuore di Gesù con 9 ufficj . . . . » 0. 08

Risaliti. La Pace del Mondo ossia istruzioni sull' Arciconfraternita dell' Immacolato Cuor di Maria . . . . » 0. 60

Secco. Il Giorno estremo. Poemetto, in 16.° 1850 . . . . » 0. 75

Scapolari stampati in tela

Della Passione, e dei ss. Cuori di G. e M. Lir. 0. 04
Dell' Addolorata coi ss. Cuori sul rovescio » 0. 04
Del Carmine come sopra . . . . » 0. 04
Di San Francesco d' Assisi come sopra . » 0. 04
—— *al cento* . . . . » 2. 00

NB. Ai librai si danno franchi in Milano collo sconto del 25 per 100, e si spediscono ovunque col mezzo di trasporto da loro indicati.

ALTRI LIBRI VENDIBILI PRESSO LA STESSA

Canale. (Ven. P.) Meditazioni per ogni giorno del mese colla S. Messa in 16.° » 0. 50
Compendio della dottrina cristiana pei giovanetti da ammettersi alla prima comunione » 0. 50
Compendio della regola del 3.° Ordine di S. Francesco d' Assisi in 16.° . . . . . . » 0. 10
Coroncina del SS. Sacramento . . . . . » 0. 50
Guidetti. Il culto perpetuo del sacro Cuore di Gesù . . . . » 0. 15
Longoni. Manuale d'astronomia con tavole ridotte a sommazioni e sottrazioni . . » 2. 50

tere famigliari da un prete Bologne
2 in 8.° 1850 . . . .
Ricordi ai fanciulli per la prima com
Riva. Manuale di Filotea, 8.° ediz.
Scavini. (Mons.) Il Sig. D. Anto
smini-Serbati presso S. Alfonso De
lettera seconda, in 8.° 1850 . .
Strambi. Il mese di Giugno cons
sangue preziosissimo di G. C. . .
Teppa. Gesù al cuore del divoto d

Sotto i torchi:

Le opinioni che agitano il nostro secolo
famigliare con un giovinetto cattoli